

Rivista marxista rivoluzionaria di storia, politica e cultura

Teoria e Prassi

TROTSKISMO OGGI

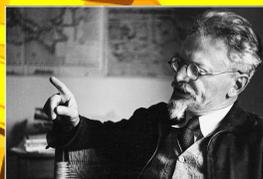
3

L'EUROPA DEL CAPITALE E L'EUROPA DELLE LOTTE

1934: la Comune delle Asturie



I comunisti e i sindacati:
un inedito di Trotsky



Il primo partito comunista
della storia



Sommario

Numero tre - Dodici Gennaio Duemilatredici

pag. 1

Il segreto del successo di questa rivista: la crescita delle lotte nel mondo
di Francesco Ricci

pag. 2

L'Europa epicentro della crisi del capitalismo
di Alberto Madoglio

pag. 8

La battaglia dei comunisti nei sindacati
dossier a cura di Fabiana Stefanoni

pag. 9

I comunisti e i sindacati
di Lev Trotsky - traduzione di Francesco Ricci

pag. 15

Sindacati e lotta alla burocratizzazione
di Zé Maria

pag. 28

Francia, 1789 - 1797
Come è nato il primo partito comunista della storia
di Francesco Ricci

pag. 34

"¡Unios, hermanos proletarios!"
L'esperienza di lotta dei minatori delle Asturie:
dalla Comune dell'ottobre 1934 alla "Marcha negra" del luglio 2012
di Valerio Torre

pag. 46

Rivoluzione e teoria marxista dello Stato e del diritto nelle opere di Stučka
di Matteo Frigerio

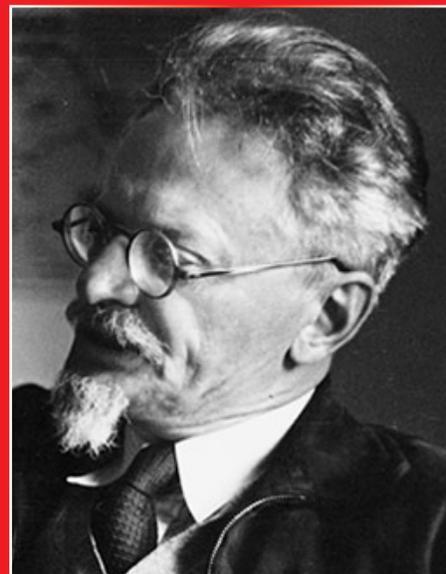
Invito alla lettura dei classici

pag. 59

L'imperialismo, fase suprema del capitalismo.
Un testo indispensabile per comprendere anche oggi le
dinamiche imperialiste
di Adriano Lotito

pag. 63

L'estremismo, malattia infantile del comunismo
La battaglia contro il settarismo al di là delle mistificazioni
di Patrizia Cammarata



Revista marxista (continuación de estado, política y cultura)
TROTSKISMO OGGI
Teoría e Praxis

Numero 3

Rivista teorica edita dal
Partito di Alternativa Comunista
sezione italiana della
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale
Supplemento al numero 35 di
Progetto Comunista
Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori
registrato il 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore

Ruggero Mantovani

Coordinatrice di redazione

Fabiana Stefanoni

Redattori

Adriano Lotito
Claudio Mastrogiulio
Marco Pegorin
Francesco Ricci
Valerio Torre

si ringrazia per la preziosa collaborazione

Laura Sguazzabia

Per contatti:

redazione@alternativacomunista.org

Grafica e impaginazione

Marco Pegorin



<http://marcopegorin.altervista.org/index.html>



Il segreto del successo di questa rivista: la crescita delle lotte nel mondo

**Editoriale di
Francesco Ricci**

Non era scontato. Chi avrebbe scommesso su una rivista intitolata *Trotskyismo oggi*, che si occupa di storia e teoria del movimento operaio? Eppure non solo siamo qui a presentare il terzo numero ma i primi due sono andati a ruba, costringendoci entrambe le volte a una rapida ristampa per soddisfare le richieste di nuovi lettori.

Come mai? Certo la rivista è fatta molto bene (possiamo permetterci di non fare i modesti) ed è unica nel panorama italiano. Ma è evidente che i motivi del successo sono anche altri: c'è una vera e propria *fame* di teoria, in tanti militanti e specialmente nei più giovani. Fame di teoria *marxista*, bisogno di avere una bussola con cui orientarsi di fronte a una crisi del capitalismo che trascina con sé non solo questo sistema putrido ma anche chi spargeva illusioni negli anni scorsi sulla possibilità di riformarlo o di governarlo diversamente. Le rivoluzioni africane e nel Medio Oriente, l'ascesa delle lotte in tanti Paesi europei, la prevedibile crescita delle lotte anche in Italia nella prossima fase (se sapremo infrangere gli ostacoli posti dalle burocrazie sindacali e politiche del movimento operaio) alimentano questo bisogno. E' quasi una inconsapevole conferma del motto leniniano per cui "senza teoria rivoluzionaria non c'è movimento rivoluzionario".

Questa rivista, nel suo piccolo, con i suoi limiti, soddisfa in parte questo bisogno crescente di studiare, riflettere, capire. E soprattutto di fare tutto questo non per mero esercizio accademico ma per lottare con più forza e, possibilmente, per vincere. Si tratta infatti, come diceva il grande Marx, non solo di *analizzare* il mondo ma di *cambiarlo*. L'assenza dei tipici vezzi intellettualistici di certe riviste è garantito dall'assenza di accademici tra coloro che lavorano a questa rivista. Anche in questo numero articoli e veri e propri saggi sono scritti da militanti impegnati quotidianamente nelle lotte della nostra classe, la classe lavoratrice.

Il ricco sommario del terzo numero mantiene la formula che ha incontrato successo: un misto di tre ingredienti: primo, articoli sulla contingenza politico-sociale (ma affrontata con le potenti

lenti del marxismo); secondo, saggi con ricostruzioni di fondamentali vicende storiche del movimento operaio; e infine, terzo, schede di lettura per riscoprire i classici del marxismo, troppo spesso dimenticati o falsificati dal riformismo stalinista o socialdemocratico.

Al primo filone appartengono i due primi articoli di questo numero. Alberto Madoglio analizza in termini approfonditi ma mai noiosi (nonostante il tema non semplice) la crisi del capitalismo in Europa, dimostrando come l'analisi marxista non solo risulti attuale ma non possa essere sostituita dalle confuse elucubrazioni delle varie scuole riformiste. Fabiana Stefanoni presenta un ricco dossier dedicato alla questione sindacale e all'approccio dei rivoluzionari ad essa. Nel dossier si presentano due nuove traduzioni: quella di un importante testo di Trotsky della fine degli anni Venti (finora inedito in lingua italiana), accompagnato da un corredo di note (a cura di chi scrive queste righe) che ne consentono una chiara ubicazione storica e terminologica; e poi la traduzione di ampie parti di un saggio sui sindacati scritto da Zé Maria, dirigente della Csp Conlutas (il principale sindacato di base dell'America Latina), nonché dirigente del Pstu, sezione brasiliana della Lega Internazionale dei Lavoratori-Quarta Internazionale. Come scrive la Stefanoni nell'introduzione, si tratta di testi preziosi non solo per chi fa militanza sindacale ma anche per chiunque voglia comprendere meglio la relazione tra sindacato e classe e tra sindacato e partito.

Il secondo filone (l'indagine su pagine importanti della storia del movimento operaio) è rappresentato in questo numero da due testi. Un saggio (scritto dall'autore di questo editoriale) su Babeuf e il primo partito comunista della storia. In cui si va ad indagare, facendo tesoro di decine di testi, a partire da quelli dedicati al tema da Marx, Engels, Lenin e Trotsky ma anche utilizzando materiali storiografici recenti (specialmente francesi), fino a rintracciare le origini di quello che appunto Marx definì come "il primo partito comunista realmente operante", nato nella fase finale della rivoluzione francese, quando il termine "comunismo" ancora non esisteva: il partito di Babeuf e Buonarroti. Valerio Torre, nel

saggio seguente, ricostruisce un capitolo poco noto della rivoluzione spagnola: quello della Comune delle Asturie (1934), stimolato dal fatto che proprio in questi mesi in Spagna la prima fila nella lotta dei lavoratori è composta dai minatori delle Asturie, pronipoti di quei minatori che negli anni Trenta aprirono a colpi di dinamite il varco alla rivoluzione spagnola.

Prima di dire delle schede di lettura dei classici che completano anche questo terzo numero, presentiamo una novità nella rivista: un quarto filone (in aggiunta ai tre citati sopra) dedicato alla ricerca teorica su aspetti fondamentali del marxismo. Ad inaugurare questa nuova sezione della rivista è Matteo Frigerio con un denso saggio in cui si avvia la presentazione di Piotr Stučka, dirigente bolscevico, grande teorico (probabilmente il principale) che nei fatti, applicando la concezione materialistica della storia, e basandosi sull'esperienza dei primi anni di potere del governo sovietico in Russia, sviluppò la teoria marxista dello Stato e del diritto. Il saggio di Frigerio, accessibile anche a chi non abbia mai masticato questi temi, apre a nuove vie ancora tutte da esplorare che rivelano come il marxismo (quello vero) non sia mai stato (e non sia oggi) un dogma ossificato ma piuttosto al contempo un sistema e un metodo al servizio della rivoluzione.

Ed ecco infine le già annunciate schede di lettura. Stavolta ad essere sintetizzati, illustrati e ricondotti alla loro attualità odierna sono due importanti saggi di Lenin: *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* e *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*. Autori delle utilissime introduzioni alla lettura, rispettivamente Adriano Lotito e Patrizia Cammarata.

Ce n'è abbastanza insomma anche in questo numero per soddisfare gli appetiti più robusti e, ci auguriamo, per non scontentare anche i lettori più attenti che ci hanno positivamente inviato in gran numero lettere di commenti, critiche e suggerimenti.

Non ci resta che augurarvi buona lettura e invitarvi a far conoscere questa rivista sul vostro luogo di lavoro o di studio e ad usarla come strumento di lotta. ■



L'Europa epicentro della crisi del capitalismo

Uno sguardo all'analisi marxiana per comprenderne i meccanismi



di
Alberto Madoglio

Da ormai più di cinque anni, l'economia mondiale si trova ad affrontare turbolenze che appaiono sempre più profonde e - questo è forse il dato più negativo - senza via d'uscita. Quando sembra che la crisi stia per attenuarsi, ecco che giungono nuovi segnali, nuove turbolenze appunto, che, come nel gioco dell'oca, fanno ritornare al punto di partenza.

E' universalmente noto che la Grande Recessione (ma data la durata, l'entità delle perdite e la mancanza di soluzioni valide, è forse venuto il tempo di chiamarla Grande Depressione, come quella degli anni Trenta del secolo scorso) si è avviata con la crisi della finanza speculativa e del fallimento del sistema finanziario sviluppatosi agli inizi del 2000.

Alcune considerazioni generali

Tuttavia bisogna domandarsi se l'eccesso di "finanziarizzazione" dell'economia sia stata la causa o piuttosto il sintomo di una malattia più profonda. Per rispondere a questa domanda, bisogna

fare una premessa. L'unità di misura che fornisce valore alle cose, che le fa diventare merci rendendole tra di loro scambiabili, è il lavoro. Nel capitalismo, il capitalista fornisce all'operaio i mezzi per produrre (materie prime, macchinari ecc.) e gli fornisce un salario che corrisponde non al lavoro che questi compie, ma alla sola forza lavoro, cioè a quanto serve all'operaio per nutrirsi, vestirsi, riposarsi, in poche parole essere in grado giorno dopo giorno di lavorare per il capitalista. La differenza tra quanto l'operaio produce con il suo lavoro e quanto il capitalista gli fornisce per mantenerlo produttivo viene chiamata da Marx *plusvalore*, che, in termini volgari, è il profitto del capitalista.

A prima vista si potrebbe quindi pensare che, dato che è il lavoro dell'operaio a generare ricchezza per il capitalista, questi diventa tanto più ricco quanto più numerosi sono gli operai che sono al suo servizio, e quanto maggiore è il tempo che questi impiegano per produrre una merce. Ciò potrebbe essere vero nel caso di un solo capitalista che

produce una sola merce oppure tutte le merci di cui la società necessita in un determinato periodo. Ma nel caso in cui ci sono almeno due capitalisti che producono le stesse merci (e nella realtà ve ne sono molti di più), ecco che le cose cambiano profondamente. Se il lavoro è quell'entità che crea il valore delle merci, cosa dovranno fare i capitalisti per far sì che siano i loro prodotti, e non quelli dei concorrenti, a essere acquistati dai clienti? Dovranno renderli più convenienti, meno cari, e quindi risparmiare sull'utilizzo del lavoro degli operai. Come avviene tutto ciò? In vari modi, ma di base sostituendo il lavoro dell'operaio (lavoro vivo) con quello delle macchine (lavoro morto). Un esempio ci aiuta a capire meglio. Se per arare un campo di 1000 metri quadrati e produrre 1 tonnellata di grano servono dieci contadini che utilizzano una vanga, utilizzando un trattore mi basterà il lavoro di un solo contadino. Sarà quindi risparmiato il lavoro di 9 operai, rendendo la tonnellata di grano più conveniente rispetto a quella prodotta da 10 contadini. Questo



è ciò che avviene normalmente nell'economia di mercato, per ogni tipo di produzione di merci, dalle più semplici alle più complesse.

Questo processo genera però alcuni problemi. Più si sostituisce il capitale morto (macchine) a quello vivo (operai) minore è la percentuale di guadagno che il capitalista ha su tutto il capitale investito. Ad esempio se il capitale investito è 10 in macchinari e 10 in lavoro operaio (cioè la somma che il capitalista investe per acquistare la forza lavoro) e 10 è la parte di lavoro di cui il capitalista si appropria (plusvalore), avremo che la percentuale del guadagno su tutto il capitale investito è 10/20 cioè 0,5 (o anche 50%). Se in seguito il capitale investito in macchinari sale a 20 mentre il capitale investito in operai scende a 5 pur aumentando, ad esempio a 7 il plusvalore per il capitalista, la percentuale di guadagno sarà 7/25 cioè 0,28 (o anche 28%). Il capitalista ha sì aumentato in percentuale su lavoro vivo il plusvalore di cui si appropria, ma il suo guadagno sul totale del capitale investito è diminuito.

Inoltre, i capitalisti tendono ad aumentare all'infinito la produzione delle proprie merci, perché più riescono a vendere più guadagnano. Tuttavia questo processo ha come inconveniente che in un determinato momento le merci prodotte superano quelle che i compratori (mercato) sono disposti ad acquistare. Il capitalista si troverà, quindi, non solo ad avere delle merci invendute, ma anche nell'impossibilità di fare, in tutto o in parte, dei guadagni, si troverà cioè ad avere il suo capitale (macchinari e operai) non più redditizio. Con questo esempio abbiamo tentato di semplificare due importanti leggi dell'economia capitalistica analizzate da Marx, quella sulla caduta tendenziale del saggio di profitto e quella sulla tendenza alla sovra-produzione capitalistica¹.

I capitalisti non accettano di buon grado di vedere che il proprio capitale non

crea profitti come sperato; cercano di eliminare i concorrenti, ridurre i salari degli operai, aumentare il plusvalore di cui si appropriano, riducono la produzione in eccesso fermando gli impianti e licenziando gli operai, riducono gli investimenti in nuovi macchinari o anche quelli per sostituire i vecchi. Infine, se non trovano nuove produzioni con cui rendere redditizio il capitale, si lanciano in operazioni speculative, apparentemente staccate dalla produzione reale e che sembrano poter avere una vita propria: operazioni di borsa, speculazioni finanziarie di vario tipo, sulle materie prime, su eventi futuri di qualsiasi genere (raccolti, consumi petroliferi, eventi atmosferici, ecc.).

Queste considerazioni "teoriche" hanno trovato diverse conferme empiriche. Per la perdita di posti di lavoro nessuno può avere dei dubbi. Nei cinque anni dallo scoppio della crisi, milioni sono i posti di lavoro persi nel mondo, così come i salari hanno subito delle drastiche riduzioni, non solo nel caso più eclatante della Grecia, ma anche in quello meno conosciuto della Germania, dove il salario dei lavoratori restava sostanzialmente fermo, mentre profitti e produttività crescevano negli ultimi dieci anni in maniera esponenziale².

I dati sulla situazione attuale

Meno noti sono i dati relativi alla riduzione degli investimenti nel campo industriale. Secondo una ricerca sulla dinamica degli investimenti industriali negli Stati Uniti dal 1949 al 2001, la percentuale degli investimenti netti (cioè quelli che producono una espansione industriale) rispetto a quelli lordi (la somma dei primi e di quelli fatti per conservare la produzione già installata) è passata dal 37,40 % al 18,90. In poche parole mentre nell'immediato secondo dopoguerra per ogni dollaro investito quaranta centesimi circa erano investiti nell'espansione produttiva, all'inizio

del ventunesimo secolo si era scesi a venti centesimi per ogni dollaro. Nello stesso periodo si è assistito ad un rallentamento nella crescita della produzione industriale, passata dal 4,9% di media degli anni Sessanta, allo 0,6 dal 2001 al 2008 per gli Usa, dal 13,5 allo 0,7 del Giappone e dal 5,2 allo 0,8 per l'Europa a 15 (dato che comprende Germania, Francia, Italia e Gran Bretagna)³.

Di segno diametralmente opposto è l'aumento del peso delle istituzioni finanziarie rispetto a quelle industriali vere e proprie. Se prendiamo l'elenco stilato dalla rivista finanziaria americana *Fortune* sulle prime dieci aziende per fatturato negli Usa, notiamo che nel 1968 (preso come anno che segna in qualche modo la fine del ciclo espansivo dell'economia capitalistica mondiale iniziato alla fine della seconda guerra mondiale) le Big Three dell'auto (Gm, Ford e Chrysler) occupano rispettivamente il primo, il terzo e il quinto posto in classifica, un'azienda produttrice di computer come l'Ibm il settimo e una siderurgica come la US Steel il decimo. Tra le prime dieci non compare nessuna banca o istituzione finanziaria. Nella stessa classifica per il 2007 (anno in cui è scoppiata la crisi), la Gm era scesa al terzo posto, la Ford al settimo, la Chrysler non compariva tra le prime 100, infine l'Ibm era al quindicesimo. Al primo posto risulta la catena di supermercati Wal Mart, mentre l'ottavo, il nono e il decimo posto risultavano occupati da colossi della finanza come Citigroup e Bank of America (finanza) e Aig (assicurazioni)⁴. Nei primi cento posti risultano presenti molte altre istituzioni finanziarie.

Ecco la dimostrazione empirica della correttezza dell'analisi marxista dell'economia capitalistica.

La Grande Recessione nasce quindi da molto lontano ed è il frutto non di sciagurate politiche economiche, che certo hanno influito nell'ampliarne la portata, ma della crisi storica del capitalismo in-

(1) Per approfondire i temi trattati in questa prima parte, suggeriamo le seguenti letture: K. Marx, *Il Capitale*; E. Mandel, *Trattato Marxista di economia*; K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*; K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*.

(2) "La Germania nell'Euro non è obbligatoria" da *La Repubblica*, 7 luglio 2012.

(3) Intervistato nel film documentario *Inside job*, sulla crisi dei mutui sub prime, l'economista Roubini ricorda che nel 2007 il 46% dei profitti delle imprese quotate nello S&P 500 di Wall Street è stato fatto da istituzioni finanziarie.

(4) European Commission – Statistical appendix to "European economy", spring 2009.



dustriale moderno e della necessità dei capitalisti di trovare nuovi modi, nuove forme per continuare a fare profitti. Per oltre trenta anni presunti esperti di economia, professori universitari, giornalisti, premi nobel, hanno propagandato l'idea che la crescita industriale e finanziaria non fossero più legate fra di loro, e che quest'ultima avrebbe potuto crescere all'infinito, senza nessun riferimento all'economia "reale" (il termine non è del tutto corretto ma lo usiamo per semplicità).

Inoltre, si è creduto, specialmente negli Stati Uniti, che non solo i lavoratori, i quali avevano visto ridursi negli anni i loro salari, ma persino i disoccupati o i lavoratori senza un'occupazione stabile potessero tranquillamente continuare a spendere e quindi a far sì che l'economia crescesse senza problemi. Se non disponevano di sufficienti e regolari entrate potevano comunque indebitarsi attraverso mutui, prestiti, carte di credito e così via.

Questo gioco è andato avanti per molto tempo, ma prima o poi doveva finire. Così è stato.

La deflagrazione della crisi

Finché i prestiti hanno potuto beneficiare di bassi tassi di interesse, nessuno si preoccupava della sostenibilità dei propri debiti: né le imprese né i lavoratori. Quando però la tendenza si è invertita, tutti i nodi sono venuti al pettine: le rate dei prestiti sulle carte di credito o dei mutui per l'acquisto di case sono divenuti insostenibili. La cosa ha avuto pesantissime ripercussioni soprattutto sul mercato immobiliare. La crescita senza freni del prezzo delle case e del numero di abitazioni costruite ha creato una vera e propria bolla speculativa. Finché i mutui immobiliari erano convenienti e il valore delle case aumentava, ci si indebitava senza problemi per comprare casa, ci si indebitava di nuovo per migliorarla, di nuovo per comprarne una più grande e di nuovo ancora per avere liquidità per acquistare altri beni di consumo (automobili, elettrodomestici ecc.). Poi, come ricordato, i debiti non si sono più potuti pagare e di conseguenza sono aumentati i pignoramenti delle case. Questo ha fatto aumentare il numero di abitazioni presenti sul mercato,

in eccesso rispetto alla domanda. I prezzi sono diminuiti, dando il la ad una spirale che non sembra essersi ancora conclusa. Le banche e le finanziarie si sono trovate con crediti (mutui concessi) che non riuscivano più a riscuotere (e che le vendite di case da loro pignorate non sono riuscite a compensare).

Ma la crisi non si è limitata alla finanza e al settore delle costruzioni. Si sono azzerati i prestiti che le banche concedevano alle imprese per i loro investimenti, mentre allo stesso tempo si sono ridotti i consumi dei cittadini (impiegati e operai) che non potevano più indebitarsi per fare i propri acquisti. Il crollo delle vendite ha avuto come conseguenza quello della produzione, di un'ulteriore diminuzione dei salari e, infine, un aumento del numero delle persone licenziate dalle imprese. Tra la fine del 2008 e i primi mesi del 2009, negli Usa si sono persi centinaia di migliaia di posti di lavoro al mese. Immediatamente la crisi dagli Usa si è propagata ai quattro angoli del pianeta. La globalizzazione capitalistica - che per quasi un ventennio aveva creato l'illusione di una crescita economica infinita, grazie anche al





fatto che con la restaurazione capitalistica nell'ex Urss, nei regimi dell'Europa orientale e in Cina, circa un terzo della popolazione mondiale era entrata nel sistema del commercio mondiale - dal 2007 ha avuto non solo l'effetto di estendere la crisi in tutte le economie del pianeta, ma anche di amplificarne gli effetti. Il crollo dei consumi e degli investimenti in America ha causato una recessione in Europa e in Cina, ciò a sua volta ha causato, con una sorta di effetto rimbalzo, un ulteriore peggioramento della congiuntura nel Nuovo Mondo.

Memori dell'esperienza del 1929, quando l'inazione aveva contribuito a peggiorare la depressione economica, questa volta governi, banche centrali e istituzioni finanziarie internazionali (Fmi sopra tutte) sono intervenuti immediatamente per salvare il salvabile. I governi, grazie a finanziamenti alle imprese e alle banche, si sono accollati le loro perdite. Federal Reserve, Bce, Bank of England, Bank of Japan hanno abbassato il tasso di sconto e inondato il mercato di denaro a costo zero. Inoltre, con pesantissime misure di austerità a carico delle classi subalterne, hanno compiuto un massiccio trasferimento di ricchezza da queste ultime alle imprese. In poche parole abbiamo assistito a una enorme operazione di socializzazione delle perdite, a carico di lavoratori, contadini, studenti, pensionati, disoccupati e di tutti i soggetti deboli della società (donne, immigrati, disabili ecc.). Questo ha evitato un vero e proprio fallimento generalizzato del sistema capitalistico mondiale, ma non ha risolto il problema. Lo ha soltanto trasferito dalle imprese private ai governi nazionali.

Dal 2010, infatti, il problema principale a livello internazionale è diventato quello della stabilità dei vari debiti nazionali esplosi nei due anni precedenti. Il centro di questa nuova turbolenza ha velocemente attraversato l'Atlantico da ovest a est, trasformando l'Europa nell'anello debole della finanza e dell'economia planetaria. Con la nascita dell'euro nel gennaio 2002, molti hanno creduto che il Vecchio Continente potesse scalzare gli Usa nel ruolo di potenza egemone.

Questa illusione, facilitata anche in questo caso da una congiuntura favorevole (bassi tassi d'interesse a livello continentale, aumento delle esportazioni negli Usa e in Cina, diventata nel frattempo la fabbrica del pianeta e a sua volta maggior esportatore negli Stati Uniti) è durata circa 5 anni.

La crisi ha mandato definitivamente in frantumi il sogno di creare una specie di Super Stato a livello continentale. L'unione monetaria, che fino ad allora sembrava essere un punto di forza, si è trasformata in una tremenda fonte di debolezza. Le profonde differenze tra i vari Paesi aderenti all'euro si sono dimostrate non più sostenibili.

In un primo tempo, gli economisti e i governanti borghesi hanno sostenuto che il problema centrale dell'Europa fosse una profonda differenza nelle politiche fiscali e di bilancio tra i singoli Stati. Questa affermazione in realtà non ha retto minimamente alla prova dei fatti. Se è vero, ad esempio, che la Grecia, falsificando i propri bilanci, aveva nascosto perdite statali pur di poter sostituire la dracma con la nuova moneta continentale, altri Paesi che avevano avuto politiche virtuose, ad esempio Spagna e Irlanda, sono stati tra i più duramente colpiti dalla crisi. E infine la Francia, che da oltre trenta anni non riesce a ottenere un pareggio di bilancio, ad oggi si trova in una situazione non così grave come si potrebbe immaginare.

Il vero problema dell'economia europea - ma sarebbe più corretto parlare delle varie economie - è la costante perdita di competitività, eccesso di capacità produttiva, calo della domanda interna, cioè il costante declino economico che queste nazioni subiscono da oltre un decennio. I dati sono lì a dimostrarlo. Secondo un resoconto del centro studi della Bnl, dall'introduzione dell'euro tutte le economie europee hanno perso in competitività rispetto a quelle dei loro competitori mondiali⁵.

In un settore centrale per il continente, come quello dell'industria automobilistica, la crisi ha reso non più sostenibile un sistema in cui la capacità produttiva è di almeno il 20% maggiore rispetto a

quanto il mercato oggi possa acquistare. Se la Fiat ha già chiuso l'impianto di Termini Imerese, la Irisbus, la Cnh di Imola e si appresta a fare altrettanto con altri suoi stabilimenti, per i suoi concorrenti le cose non vanno meglio. La Mazda venderà il suo impianto in Olanda per 1 euro, mentre il gruppo Peugeot Citroën ha annunciato la chiusura dello stabilimento di Aulnay che impiega 3600 operai, e una riduzione complessiva di 8000/10000 dipendenti⁶.

Certo alcuni Paesi soffrono per il momento meno degli altri. Ma nessuno sembra in grado di salvarsi. Chi fino a qualche settimana fa pareva immune dai colpi della recessione era l'economia della Germania: conti pubblici a posto, debiti privati contenuti, robuste multinazionali in grado di esportare in ogni parte del mondo i propri manufatti di eccellente qualità. Persino il debole (per le dimensioni dell'economia tedesca) sistema bancario appariva esente da difficoltà. Tuttavia l'acuirsi della crisi in Europa, col crollo del Pil e della produzione industriale in diversi tra i maggiori partner europei di Berlino, l'aumento della disoccupazione al 25% in Spagna e al 10% in Italia (con percentuali che tra i giovani superano rispettivamente il 50% e il 35%), e infine il rallentamento dell'economia in Usa e in Cina, hanno dimostrato che il gigante tedesco aveva i piedi di argilla. Per 12000 dipendenti della Opel di Russelheim e Kaiserlautern sono stati decisi tagli allo stipendio del 40%. Stesso discorso per quelli della Ford di Colonia e per oltre 2000 operai della Thyssen-Krupp (acciaio). Il gigante della distribuzione Karstadt ha programmato 2000 licenziamenti, mentre il colosso dell'energia Rwe ne licenzierà 8000⁷. Nessun settore sembra in grado di evitare i colpi della recessione.

In questa situazione, l'ipotesi del fallimento del progetto dell'Unione Europea, con la conseguente fine dell'euro e il ritorno alle valute nazionali, non è più soltanto una ipotesi di scuola, ma una probabilità della quale si comincia seriamente a preoccuparsi nelle cancellerie continentali.

D'altronde come potrebbe essere di-

(5) Si veda l'articolo apparso sul nostro sito web il 3 luglio 2012 dal titolo "La crisi dell'Europa capitalistica".

(6) "Chi investe, chi taglia e chi promette" da *Affari e finanza*, inserto economico di *La Repubblica*, 10 settembre 2012.

(7) "Anche i tedeschi piangono" di Stefano Vastano, *L'Espresso*, 13 settembre 2012.



versamente se spiragli di ripresa non si scorgono all'orizzonte? In materia sono state significative le parole dell'amministratore delegato della Fiat, Marchionne. Commentando una dichiarazione del premier Monti il quale sosteneva di vedere una luce in fondo al tunnel, il numero uno della Fiat ha detto che quella luce rappresenta il treno che ci sta venendo incontro a tutta velocità. Il personaggio è assolutamente detestabile, per non dire di peggio, ma in questo caso ci sembra di poter affermare che sia corretta la sua previsione rispetto a quella del presidente del Consiglio italiano. Tuttavia quello che manca al manager italo-canadese, così come a tutta la leadership borghese europea e mondiale, è una concreta e realistica proposta per porre fine a oltre cinque anni di recessione.

Sono due le scuole di pensiero che oggi forniscono ricette che, a loro dire, dovrebbero permettere all'economia mondiale di uscire, una volta per tutte, dalle secche della crisi.

La prima, maggioritaria in Europa e che trova nella Germania la sua sostenitrice più importante, è quella che potremmo chiamare liberista. Alla base di questa teoria vi è una idea semplice. Gli Stati oggi sono troppo indebitati. Questo li costringe a spendere denaro in maniera improduttiva, sottraendolo alle imprese e all'economia. Quindi per rimettere le cose in ordine, è indispensabile che i vari governi facciano i "compiti a casa", mettano cioè in equilibrio i loro bilanci, attuino piani di costante riduzione dell'indebitamento fino a che questo rientri in parametri sostenibili. Una volta fatte queste operazioni, liberato il sistema produttivo dai fardelli della spesa pubblica improduttiva, si saranno ristabilite le condizioni perché l'economia possa finalmente ripartire.

Questa ricetta, però, non sta dimostrando gli effetti sperati. La politica di stretta disciplina fiscale sta ottenendo il risultato opposto, di rendere sempre più acuta la crisi nei Paesi che applicano queste politiche. Il taglio alla spesa pubblica significa riduzione di salari e di posti di lavoro nel settore pubblico, significa taglio agli investimenti pubblici in infra-

strutture, riduzione del welfare state, degli stessi finanziamenti alle imprese private. Comporta un aumento generalizzato delle tasse che colpiscono in larga misura il lavoro dipendente (operai e impiegati) ma, inevitabilmente, anche le imprese. Tutto ciò causa una generale caduta dei consumi e degli investimenti, che a loro volta causano un crollo del Pil e di conseguenza rendono sempre più difficile riuscire a far "quadrare" il bilancio dello Stato. Grecia, Portogallo, Spagna e Italia sono lì a dimostrarlo.

La seconda trova paradossalmente i suoi sostenitori oltre oceano, in quella che è la culla dell'ultra-liberismo, della scuola monetarista di Chicago, cioè gli Stati Uniti. I suoi sostenitori vengono chiamati neo-keynesiani, anche se dubitiamo fortemente che quelli che la mettono in pratica (il presidente Obama, il suo ministro delle Finanze Gheiter, il governatore della banca centrale Bernanke) desiderino che venga loro affibbiata questa etichetta. Per loro il problema principale oggi non è quello di avere i bilanci dello Stato in pareggio, ma quello di fornire stimoli economici per la ripresa. Infatti nonostante il deficit di bilancio degli Usa abbia superato negli anni il 10% del Pil, e il debito pubblico non abbia superato il 100% solo grazie ad artifici contabili, le classi dominanti a stelle e strisce non appaiono eccessivamente preoccupate per questa situazione.

Dobbiamo precisare che si tratta comunque di un keynesismo sui generis, visto che comunque anche nel nuovo mondo tagli al welfare, riduzione di salari e licenziamenti sono all'ordine del giorno. Ma comunque, anche in questo caso, i risultati lasciano molto a desiderare. Nonostante dal 2008 a oggi siano stati immessi nell'economia migliaia di miliardi di euro e lo Stato abbia continuato a indebitarsi, i segnali di ripresa sono molto timidi, per non dire nulli.

Le imprese usano i soldi che vengono loro prestati dalle banche e dallo Stato per investimenti solo quando intravedono una possibilità, anche minima, di averne un ritorno sotto forma di profitti. Nella situazione attuale, quando non solo l'Europa, ma anche i Paesi emer-

genti, dalla Cina all'India, dalla Russia al Brasile, sono di nuovo sull'orlo della recessione, preferiscono tesaurizzarli, o investirli, di nuovo, in operazioni speculative sui mercati finanziari⁸.

Né la soluzione potrebbe essere, come pensano i neo-keynesiani di sinistra, di dar vita a una specie di New Deal del ventunesimo secolo. Per lo Stato vale la stessa regola che vale per le imprese: il debito è sostenibile non in base al suo ammontare, ma in base al fatto che i profitti ne possano garantire il pagamento. Un'azienda può avere un debito basso, ma se non realizza nessun profitto è destinata, prima o poi, a dichiarare bancarotta, né più né meno di una fortemente indebitata. Per restare oltre Atlantico, Obama potrebbe pure dare il via libera a investimenti pubblici in opere strutturali (strade, ponti, linee ferroviarie veloci). Ma se queste infrastrutture rimangono inutilizzate, i problemi, invece di essere risolti, aumentano (abbiamo un esempio in Cina dove la linea ferroviaria a levitazione magnetica che collega l'aeroporto di Shanghai con la città, costata miliardi, è oggi, a detta di molti, una cattedrale nel deserto, visto che è scarsamente utilizzata).

Quindi, la crisi, che sta colpendo duramente tutti i Paesi europei e che sta mettendo sempre più in discussione la sopravvivenza della moneta comune, non è qualcosa di eccezionale, dovuta a circostanze particolari e irripetibili, ma si inserisce all'interno della più complessiva crisi dell'economia capitalistica mondiale, una crisi che ormai tutti riconoscono essere strutturale, che modificherà per sempre il mondo così come lo abbiamo conosciuto dal 1945 ad oggi. Certo si può sostenere che le cancellerie del Vecchio Continente non stanno agendo né nel migliore dei modi né in maniera rapida. Si può sostenere che la moneta comune per alcuni Stati si stia trasformando sempre più in un cappio che si stringe con sempre maggiore forza al collo del condannato. Ma è una illusione pensare che la crisi non ci sarebbe stata o perlomeno sarebbe stata più breve. E' molto probabile che se le tensioni economiche finanziarie scoppiate negli Usa ormai un lustro fa, non

(8) A conferma di ciò ricordiamo un dato della Federal Reserve, secondo cui nel 2012 la liquidità delle aziende Usa ha raggiunto il massimo dal 1946.



si fossero trasferite nel Vecchio Continente, si sarebbero potute acutizzare proprio nella maggiore potenza economica mondiale, oppure avrebbero potuto colpire un altro gigante mondiale, il Giappone, che fino ad oggi non risulta essere al centro dell'attenzione dei mass media, degli speculatori, degli esperti di economia, ma che da oltre venti anni si trova in una fase recessiva per la quale non si vede nessun tipo di soluzione (venti anni di burrascoso sviluppo cinese hanno avuto come risultato quello di ritardarne l'esplosione, non certo quello di risolverla una volta per tutte).

La necessità di superare il capitalismo

Oggi l'Europa rappresenta il punto in cui si concentrano tutte le debolezze, le storture, gli abomini di un sistema economico che ha fatto il suo tempo. E' per questi motivi che la soluzione non può essere affidata a operazioni di puro e semplice maquillage. La cura

deve essere radicale. Da Lisbona a Mosca, da Berlino a Roma, il capitalismo ha dimostrato una volta per tutte il suo anacronismo e l'impossibilità di essere riformato. Un sistema che, in nome del profitto, condanna decine di milioni di lavoratori alla miseria e alla precarietà, che preferisce distruggere quanto ha prodotto, invece di destinarlo a soddisfare i bisogni della popolazione, deve essere abbattuto senza esitazioni.

Contrapporre all'Europa del capitale gli Stati Socialisti di Europa è oggi il compito che i rivoluzionari e coloro i quali non si rassegnano all'esistente devono assumere come centrale nel loro agire. Questa rivendicazione è oggi attuale non soltanto se guardiamo alle fredde cifre dell'economia, ma soprattutto se abbiamo presente la prorompente forza della lotta di classe. Come abbiamo scritto in un articolo apparso sul precedente numero di questa rivista, e come si può vedere dalle cronache quotidiane dei mezzi di informazione borghese,

non esiste capitale, metropoli, piccola comunità urbana o contadina, in cui non sia presente un movimento di lavoratori, giovani, donne, immigrati che si ribella contro la situazione che sta vivendo. E' vero che, al momento, tranne lodevoli eccezioni, si tratta di lotte isolate, che in molti casi esprimono più rabbia e disperazione che non una qualche forma di idea o programma compiuti. Questo salto nella coscienza, nella consapevolezza da parte di chi oggi lotta per difendere il proprio futuro, e quello delle generazioni a venire, potrà verificarsi solamente se, nel vivo delle lotte, riuscirà a formarsi una direzione politica rivoluzionaria che, come la storia ci ha insegnato in oltre un secolo, è la sola garanzia che i lavoratori e gli oppressi hanno per arrivare realmente alla vittoria. Questo è l'obiettivo che ispira tutta l'attività del nostro partito, il Pdac, e dell'organizzazione internazionale di cui facciamo parte, la Lega Internazionale dei Lavoratori. ■





La battaglia dei comunisti nei sindacati

di
Fabiana Stefanoni

Vogliamo dedicare una parte consistente del terzo numero di *Trotskyismo oggi* a una questione fondamentale per i comunisti: l'intervento nei sindacati. Molti nostri lettori hanno probabilmente un interesse diretto, essendo impegnati quotidianamente nell'attività sindacale. Ma i testi qui pubblicati risulteranno interessanti anche per i non addetti ai lavori. Insieme a Marx, Lenin e Trotsky riteniamo che la questione sindacale sia una delle più importanti per i comunisti: l'acquisizione e l'attuazione di una tattica sindacale corretta, così come, ovviamente, la chiarezza nei principi strategici dell'intervento sindacale, sono fondamentali al fine di guadagnare la maggioranza delle masse politicamente attive alla prospettiva rivoluzionaria. Per cominciare ad affrontare, sulla nostra rivista teorica, questa importante questione, vogliamo iniziare con due testi. Il primo è un saggio di Trotsky del 1929 fino ad ora inedito in italiano (e qui pubblicato nella traduzione di Francesco Ricci): *I comunisti e i sindacati*. È un saggio importantissimo, nel quale il grande rivoluzionario si sofferma su alcuni aspetti che anche oggi sono all'ordine del giorno: dal feticcio dell'indipendenza dei sindacati alla necessità dell'intervento e dell'egemonia dei comunisti negli stessi, dal problema della democrazia operaia alla necessità del radicamento di massa delle organizzazioni sindacali. Crediamo che ogni altra parola introduttiva sia superflua: il testo riassume in modo chiaro e semplice i termini del problema, mentre il ricco apparato di note a cura del traduttore illustra in modo dettagliato i riferimenti

storici e politici che potrebbero risultare poco noti ai più.

Insieme al testo di Trotsky, presentiamo anche la traduzione in italiano di *I sindacati e la lotta contro la burocratizzazione* (*Os sindicatos e a luta contra a burocratização*, Editora Sunderman, 2007). Si tratta di lungo saggio scritto da Zé Maria, tra i principali dirigenti del Pstu brasiliano (la sezione brasiliana della Lega Internazionale dei Lavoratori), nel momento della fondazione di Conlutas. Conlutas è la più grande confederazione sindacale di base dell'America Latina: attualmente, dopo la fusione con altre organizzazioni sindacali nel 2010 (quando il nome è stato modificato in Csp-Conlutas, dove Csp sta per "Confederazione sindacale e popolare"), ha circa tre milioni di aderenti. Conlutas nacque nel 2007 da una consistente scissione dalla Cut. La Cut era ed è la più grande confederazione sindacale del Brasile. Fondata negli anni Ottanta in contrapposizione alle vecchie direzioni burocratiche dei tempi della dittatura, col tempo ha subito una profonda degenerazione burocratica e una deriva a destra. Essendo legata al Partido dos Trabalhadores (Pt) di Lula si è subordinata ai governi che si sono succeduti negli ultimi anni, incluso l'attuale governo di Dilma Rousseff. Conlutas nacque dall'esigenza di costruire un sindacato di classe e di base che potesse diventare un riferimento alternativo per milioni di lavoratori: una scommessa che è stata vinta. In questo testo, che risale ai primi anni di vita di Conlutas, Zé Maria si interroga su come la nuova confederazione possa svilupparsi evitando

una degenerazione come quella subita dalla Cut e individua alcuni principi generali relativi alla costruzione di un sindacato classista basato sulla democrazia operaia. È un saggio che, nonostante si riferisca alla realtà brasiliana, è di grande utilità e attualità anche per noi.

Abbiamo deciso di pubblicarlo - eliminando le parti più strettamente legate al contesto brasiliano e che, quindi, sarebbero risultate di difficile comprensione ai nostri lettori - anzitutto perché fissa con chiarezza, rifacendosi ad un esempio concreto di costruzione sindacale, alcuni principi in base ai quali andrebbe organizzato un sindacato di base, di classe e di massa. Si tratta, come potrà constatare il lettore, di modalità organizzative che sono, purtroppo, molto distanti dalla situazione in cui versa il sindacalismo di casa nostra (non solo quello concertativo, ma anche quello cosiddetto "di base"). Soprattutto, Zé Maria non dimentica mai di connettere, dialetticamente, la situazione oggettiva e l'intervento soggettivo: se alcuni fenomeni, come quello della burocratizzazione, sono favoriti dalle condizioni obiettive della lotta di classe, è altrettanto vero che è possibile per i rivoluzionari intervenire nella situazione per modificarla e trasformarla.

L'esigenza di costruire una confederazione sindacale indipendente dallo Stato e dai governi borghesi, classista, conflittuale, democratica e basata sulla lotta per il socialismo è all'ordine del giorno anche in Italia, dove il peso degli apparati burocratici concertativi non trova, ad oggi, un riferimento sindacale alternativo di classe e di massa. ■

ESPECIAL

1º CONGRESSO NACIONAL

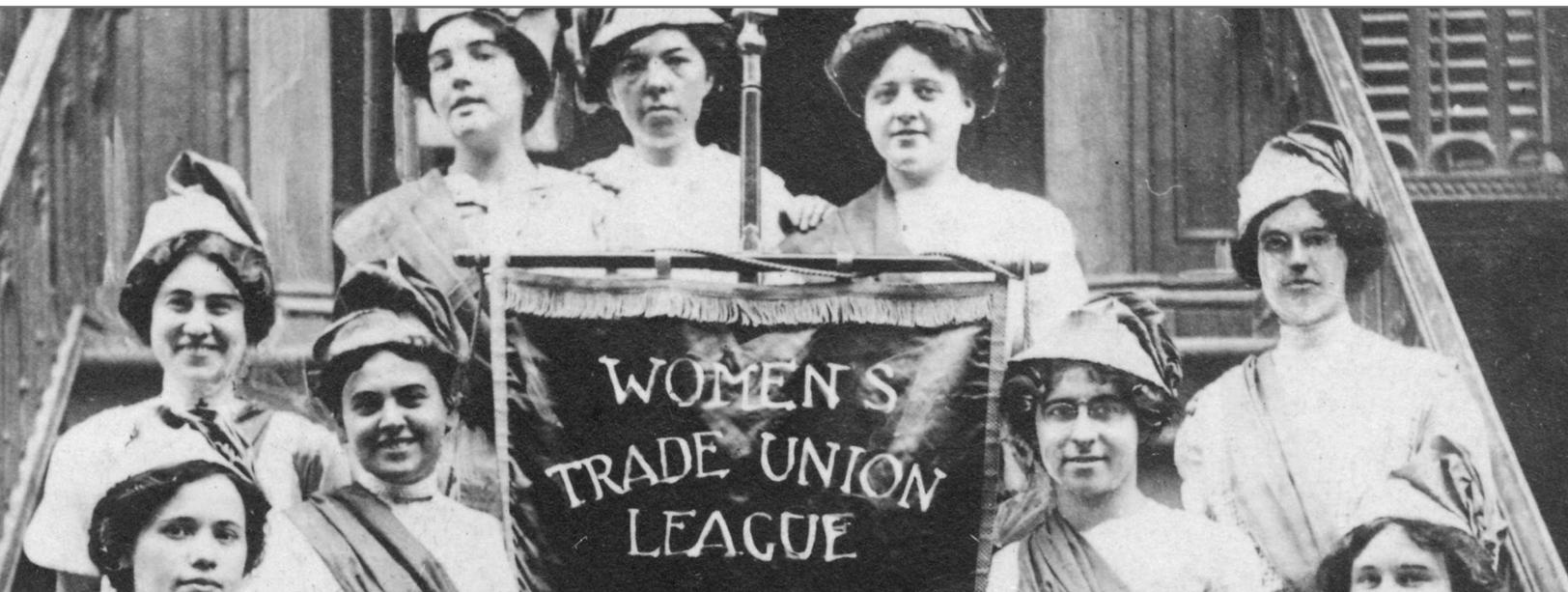
O futuro é tão grande... Vamos de mãos dadas.
(Versão livre de Mão Dadas - Desconosce)

AVANÇAR NA ORGANIZAÇÃO DE BASE



I comunisti e i sindacati

(14 ottobre 1929) Lev Trotsky



**Traduzione di
Francesco Ricci**

La questione sindacale è una delle più importanti per il movimento operaio e dunque anche per l'Opposizione¹. Senza una posizione chiara su questo tema, l'Opposizione sarà incapace di guadagnare un'influenza reale nella classe operaia. E' per questo che credo necessario sottoporre con questo testo alla discussione alcune considerazioni sulla questione sindacale.

1. Il partito comunista² è l'arma fondamentale dell'azione rivoluzionaria del proletariato, l'organizzazione di combattimento della sua avanguardia che deve elevarsi al ruolo di guida della classe operaia in ogni ambito della lotta senza eccezioni, e di conseguenza anche nel campo sindacale.

2. Coloro che, per principio, contrappongono l'autonomia sindacale alla direzione del partito comunista, stanno contrapponendo anche – che lo vogliono o meno – la parte più arretrata del proletariato all'avanguardia della classe operaia, la lotta per le rivendicazioni immediate alla lotta per la liberazione completa dei lavoratori, il riformismo al comunismo, l'opportunismo al marxismo rivoluzionario.

3. L'anarco-sindacalismo³ francese dell'anteguerra, nell'epoca dei suoi esordi e della sua espansione, nel lottare per l'autonomia sindacale, lottava in realtà per la propria indipendenza dai governi e dai partiti borghesi, tra i

quali il partito del socialismo riformista e istituzionalista. Era una lotta contro l'opportunismo, per una prospettiva rivoluzionaria.

L'anarco-sindacalismo, da questo punto di vista, non faceva un feticcio dell'autonomia delle organizzazioni di massa. Al contrario, comprendeva e affermava il ruolo dirigente della minoranza rivoluzionaria nelle organizzazioni di massa, organizzazioni che rispecchiano la classe operaia con tutte le sue contraddizioni, i suoi ritardi e le sue debolezze.

4. La teoria della minoranza attiva era, essenzialmente, una teoria incompleta del partito proletario. Nella sua pratica, l'anarco-sindacalismo era un embrione di partito rivoluzionario contrapposto

Note del traduttore

(1) All'epoca in cui scrive questo articolo, Trotsky è stato espulso dall'Urss e ha dato vita all'Opposizione di sinistra internazionale (Osi) che si batte contro la direzione staliniana dell'Internazionale e delle sue sezioni nella forma di una frazione pubblica (non è ancora avviata la scelta di abbandonare ogni tentativo di "riforma" dell'Internazionale e dei suoi partiti e il percorso di costruzione della Quarta Internazionale e di nuovi partiti comunisti).

(2) Qui e in seguito quando scrive del *partito comunista* Trotsky non si riferisce a un partito specifico ma a quanto dovrebbe fare un autentico partito comunista; per questo abbiamo preferito usare le minuscole, a differenza di quanto è stato fatto in versioni in altre lingue. Viceversa abbiamo riservato le maiuscole ai riferimenti a uno specifico partito comunista, e nella fattispecie al Pcf.

(3) Il lettore deve tenere conto che Trotsky scriveva e dettava in russo ma molti testi (specie dopo il suo esilio e nel corso della battaglia contro lo stalinismo e di costruzione prima di una frazione bolscevica internazionale e poi della Quarta Internazionale) venivano tradotti in inglese (che era la lingua di comunicazione internazionale del movimento trotskista) e da lì tradotti in altre lingue. Trotsky controllava le traduzioni ma non aveva (per sua ammissione) una grande conoscenza dell'inglese. Spesso in inglese si trova impiegato a proposito dei sindacalisti



all'opportunismo: costituiva cioè un significativo abbozzo del comunismo rivoluzionario.

5. La debolezza dell'anarco-sindacalismo, anche nel suo periodo classico, consisteva nella mancanza di una base teorica corretta, e dunque una interpretazione erronea della natura dello Stato e del suo ruolo nella lotta di classe; una concezione incompleta, non sviluppata e dunque erronea del ruolo della minoranza rivoluzionaria, cioè del partito. Da lì gli errori di tattica: il feticcio dello sciopero generale, il disconoscimento della relazione tra insurrezione e presa del potere, ecc.

6. Dopo la guerra, l'anarco-sindacalismo francese ha trovato nel comunismo al contempo la sua negazione, il suo sviluppo e la sua realizzazione. I tentativi di far rivivere l'anarco-sindacalismo oggi volgono la schiena all'esperienza storica. Per il movimento operaio tali tentativi possono avere solo un significato reazionario.

7. Gli epigoni dell'anarco-sindacalismo trasformano (a parole) l'indipendenza dell'organizzazione sindacale dalla borghesia e dal socialismo riformista in indipendenza *in generale*, in indipendenza *assoluta* da tutti i partiti, incluso quello comunista.

Se, nel suo periodo di espansione, l'anarco-sindacalismo considerava sé stesso come un'avanguardia e lottava per l'egemonia della minoranza d'avanguardia in seno alle masse, gli epigoni

odierni lottano contro quello stesso obiettivo, cui mira oggi l'avanguardia comunista, cercando, seppur senza successo, di basarsi sull'arretratezza e sui pregiudizi dei settori più arretrati della classe operaia.

8. L'indipendenza dall'influenza della borghesia non può essere una condizione passiva. Essa può esprimersi solo attraverso atti politici, cioè attraverso la lotta contro la borghesia. Questa lotta deve basarsi su un programma chiaro che richiede organizzazione e tattica per essere applicato. E' l'unione del programma, dell'organizzazione e della tattica che costituisce il partito. In questo senso la vera indipendenza del proletariato dai governi borghesi non può realizzarsi senza che il proletariato sviluppi la sua lotta sotto la direzione di un partito rivoluzionario e non opportunisto.

9. Gli epigoni dell'anarco-sindacalismo vorrebbero farci credere che i sindacati siano autosufficienti. Dal punto di vista teorico, ciò non vuol dire nulla, ma in pratica significa la dissoluzione dell'avanguardia rivoluzionaria tra le masse arretrate nei sindacati.

Quanto più i sindacati riescono a organizzare larghe masse, tanto più essi possono realizzare il loro compito. Un partito proletario, al contrario, è degno di questo nome solo se è ideologicamente omogeneo, coeso organizzativamente e nell'azione. Pretendere che i sindacati siano autosufficienti poiché il proletariato ha già guadagnato la loro "maggio-

ranza" equivale a adulare il proletariato dipingendolo come non potrà mai essere sotto il capitalismo che mantiene le masse operaie nell'ignoranza e nell'arretratezza, essendo possibile solamente all'avanguardia di superare tutte le difficoltà e di arrivare a una comprensione chiara dei compiti complessivi della classe.

10. L'autonomia reale, concreta e non metafisica, dell'organizzazione sindacale non è né disturbata né sminuita dalla lotta di egemonia del partito comunista. Ogni membro del sindacato ha il diritto di votare come meglio ritiene e di eleggere chi vuole. I comunisti hanno questo diritto come tutti gli altri.

Che i comunisti guadagnino la maggioranza negli organi dirigenti non è in contraddizione con il principio di autonomia, cioè di gestione indipendente dei sindacati. D'altra parte, nessuno statuto sindacale può impedire o proibire al partito di eleggere nel suo Comitato centrale il segretario generale della Confederazione del lavoro, visto che qua siamo interamente nel campo dell'autonomia del partito.

11. Nei sindacati, i comunisti sono ovviamente sottomessi alla disciplina del partito qualunque sia l'incarico che occupano. Ciò non esclude ma presuppone la loro sottomissione alla disciplina del sindacato. In altri termini, il partito non impone loro nessuna linea di condotta che sia in contrasto con i sentimenti o con gli ideali della maggioranza dei membri del sindacato. In casi

rivoluzionari (una corrente precisa) il termine *syndicalists*, abbreviazione che viene usata come sinonimo del nome completo *revolutionary syndicalists*. In inglese ciò non produce confusione perché per indicare i generici militanti di un sindacato (e l'attività sindacale) esiste il termine *trade-unionists* (e *trade-unionism*). Il problema è che traducendo dall'inglese in italiano, francese e spagnolo (e probabilmente anche in altre lingue che non abbiamo verificato) i traduttori hanno impiegato *sindacalisti* (e *syndicalistes* in francese e *sindicalistas* in spagnolo) riservando il nome completo di *sindacalisti rivoluzionari* (e l'equivalente in francese e spagnolo) solo ai casi in cui in inglese hanno trovato *revolutionary syndicalists*. Questo ingenera grande confusione e rende alcuni testi di Trotsky tradotti in queste lingue incomprensibili, visto che *sindacalisti* (e gli equivalenti francese e spagnolo) si riferisce al militante di un sindacato e non a quello di una definita corrente politico-sindacale.

In questa traduzione (così come già facemmo nell'edizione da noi curata e tradotta da Fabiana Stefanoni per i tipi di Massari editore) abbiamo preferito distinguere chiaramente tra *sindacalisti* (e *sindacalismo*) intesi genericamente e *sindacalisti rivoluzionari* (e *sindacalismo rivoluzionario*) intesi come corrente. Inoltre, perché fosse ancora più chiaro che il riferimento di Trotsky non è a un sindacalismo qualificato come *rivoluzionario* ma a una corrente che aveva quel nome (e che si allontanava dalla politica rivoluzionaria tanto in campo sindacale come politico) abbiamo preferito impiegare il termine *anarco-sindacalisti* e *anarco-sindacalismo*.

Al di là del fatto che i due termini (*sindacalisti rivoluzionari* e *anarco-sindacalisti*) non vengano considerati sinonimi da alcuni anarchici (che introducono alcune distinzioni), nei fatti il termine anarco-sindacalismo è stato impiegato in generale nel movimento rivoluzionario come altro nome con cui definire quella corrente che si organizzò agli inizi del Novecento attorno ad alcuni principi: la fusione dell'organizzazione sindacale e di quella politica, l'autonomia sindacale rispetto ai partiti politici (anche proletari) e il rigetto della lotta politica complessiva; la subordinazione dell'azione politica all'azione sindacale; il sindacato come strumento centrale per le conquiste immediate e, in prospettiva, per la gestione della produzione.

L'anarco-sindacalismo ebbe la sua culla in Francia (attorno a Emile Pouget, Fernand Pelloutier e Pierre Monatte) e si sviluppò poi in Italia, Spagna e altri Paesi europei ma anche latinoamericani e negli Stati Uniti.



eccezionali, quando il partito considera impossibile la sottomissione dei propri membri a una decisione reazionaria del sindacato, mette in guardia i propri militanti sulle conseguenze che ne possono derivare: rimozione dai ruoli dirigenti nel sindacato, espulsioni, ecc.

In queste questioni, con formule giuridiche – e l'autonomia è una formula puramente giuridica – non si va da nessuna parte. La questione deve essere posta nella sua essenza, cioè sul terreno della politica sindacale. A una politica sbagliata bisogna contrapporre una politica corretta.

12. Le caratteristiche della direzione del partito, le sue forme e i suoi metodi possono differire profondamente a seconda delle condizioni generali di un dato Paese o della sua fase di sviluppo. Nei Paesi capitalisti, dove il partito comunista non possiede alcun mezzo coercitivo, è ovvio che esso può guadagnare un'egemonia solo attraverso la presenza di comunisti nei sindacati, siano essi alla base o ai vertici. Il numero dei comunisti che occupano posti di direzione nei sindacati è solo uno dei mezzi per misurare il ruolo del partito

nei sindacati. Il parametro più importante è però la percentuale dei comunisti sindacalizzati in rapporto all'insieme della massa sindacalizzata. Ma il criterio principale è l'influenza generale del partito sulla classe operaia che si misura col livello di diffusione della stampa comunista, la presenza a iniziative del partito, il numero di voti alle elezioni e, cosa particolarmente importante, il numero di operai e operaie che rispondono attivamente agli appelli del partito alla lotta.

13. E' chiaro che l'influenza del partito comunista in termini generali, e anche nei sindacati, crescerà quanto più rivoluzionaria sarà la situazione.

Queste condizioni permettono di valutare il grado e la forma dell'autonomia, reale e non metafisica, dei sindacati. In periodi di "pace", quando le forme più combattive di azione sindacale consistono solo in scioperi economici isolati, il ruolo diretto del partito nei sindacati passa in secondo piano. Come regola generale, il partito non interviene in ogni sciopero isolato. Esso aiuta il sindacato a valutare se lo sciopero è opportuno, grazie alle proprie informazioni

politiche ed economiche e con i propri consigli. Collabora con lo sciopero mediante l'agitazione, ecc. Il ruolo primario nello sciopero rimane naturalmente al sindacato.

La situazione cambia radicalmente quando la mobilitazione assume la forma dello sciopero generale e tanto più nella lotta diretta per il potere. In tali condizioni, il ruolo dirigente del partito è diretto e aperto.

I sindacati – naturalmente non quelli che passano dall'altra parte della barricata – divengono gli strumenti organizzativi del partito che appare all'intera classe come la guida della rivoluzione, assumendosene tutta la responsabilità.

Tra la lotta economica parziale e l'insurrezione rivoluzionaria c'è tutta una gamma di possibili relazioni tra il partito e il sindacato, gradi diversi di influenza diretta e immediata ecc. Ma, in ogni circostanza, il partito cerca di guadagnare la direzione basandosi sulla reale autonomia dei sindacati che – ciò è ovvio – non sono "sottomessi" al partito.

14. I fatti dimostrano che non esistono da nessuna parte sindacati politicamente "independenti". Mai ci sono stati



e l'esperienza e la teoria ci dicono che mai ci saranno.

Negli Stati Uniti gli apparati sindacali sono direttamente vincolati alle organizzazioni degli industriali e ai partiti borghesi. In Inghilterra, un tempo appoggiavano in generale i liberali, ora formano la base del Partito laburista. In Germania, marciano sotto la bandiera della socialdemocrazia. Nell'Urss la direzione dei sindacati è assunta dai comunisti. In Francia una delle organizzazioni sindacali segue i socialisti e l'altra i comunisti. In Finlandia i sindacati si sono divisi recentemente, alcuni andando verso la socialdemocrazia e altri verso i comunisti. Così accade ovunque. I teorici della "indipendenza" del movimento sindacale finora non si sono presi la briga di chiedersi: perché il loro slogan non solo è lungi dal divenire realtà da qualche parte ma anzi, al contrario, la dipendenza dei sindacati rispetto ai partiti diventa ovunque sempre più evidente? Ciò è dovuto, in effetti, alle caratteristiche dell'epoca imperialista, che disvela tutte le relazioni di classe e che, anche all'interno del proletariato, accentua le contraddizioni tra l'aristocrazia operaia e i settori più sfruttati.

15. L'esempio più evidente di questo anarco-sindacalismo anacronistico è la cosiddetta Lega sindacalista⁴. In ogni aspetto essa appare come una organizzazione politica che cerca di subordinare il movimento sindacale alla sua influenza. Nei fatti, recluta i suoi membri secondo i metodi di un partito e non di un sindacato; ha una piattaforma che diffonde attraverso le sue pubblicazioni; ha una propria disciplina interna nel movimento sindacale. Nei congressi delle confederazioni sindacali i sostenitori della Ls agiscono come una frazione politica, così come la frazione comunista. In poche parole: la tendenza della Ls si riduce alla lotta per liberare le due confederazioni sindacali dalla direzione di socialisti e comunisti e unirle sotto la propria direzione (quella del gruppo di Pierre Monatte). La Lega sindacalista non attua apertamente in nome del

diritto e della necessità per una minoranza cosciente di lottare per estendere la propria influenza sulle masse. Si presenta dietro la maschera di quella che chiama la "indipendenza" sindacale. In questo senso è simile al Partito socialista che pure esercita la sua direzione nascondendosi dietro la frase sulla "indipendenza del movimento sindacale". Al contrario, i comunisti dicono apertamente alla classe operaia: questo è il mio programma, la mia tattica e la mia politica, e questo propongo ai sindacati. Il proletariato non deve mai credere ciecamente in nulla. Deve giudicare ogni partito e ogni organizzazione per il lavoro che svolge. Gli operai devono dubitare doppiamente di chi aspira a dirigere e attua in modo nascosto cercando di far credere agli operai che non hanno bisogno di alcuna direzione.

16. Il diritto di un partito politico di lottare per guadagnare i sindacati alla propria influenza non può essere negato, però bisogna porsi una domanda: in nome di quale programma e di quale tattica lotta un'organizzazione? In questo senso la Lega sindacalista non offre le garanzie necessarie. Il suo programma è amorfo, e così pure la sua tattica. Definisce le sue posizioni politiche in modo empirico. Mentre accetta la rivoluzione proletaria e persino la dittatura del proletariato, ignora il partito e i suoi diritti, è contraria alla direzione dei comunisti, senza la quale la rivoluzione proletaria rimarrebbe sempre solo una frase vuota.

17. L'ideologia della "indipendenza sindacale" non ha nulla a che fare con le idee e i sentimenti del proletariato come classe. Se il partito è capace di garantire una politica corretta, chiara e ferma nei sindacati, nessun operaio penserà di ribellarsi contro la direzione del partito. Lo prova l'esperienza storica dei bolscevichi. Ciò è valido anche in Francia, dove i comunisti ottennero un milione e duecentomila voti alle elezioni mentre la Cgtu (la centrale sindacale rossa) non riunisce più di un terzo

o un quarto di questa cifra. E' chiaro che qualsiasi sia la situazione, lo slogan astratto dell'indipendenza non proviene mai dalle masse. Per la burocrazia sindacale le cose stanno diversamente. Essa non solo vede nella direzione del partito una concorrenza professionale ma cerca anche di rendersi indipendente dal controllo dell'avanguardia proletaria. Lo slogan dell'indipendenza è, per sua stessa natura, uno slogan burocratico e non uno slogan di classe.

18. Oltre al feticcio della "indipendenza" la Lega sindacalista converte in feticcio anche l'unità sindacale. Va da sé che mantenere l'unità delle organizzazioni sindacali costituisce un enorme vantaggio, tanto dal punto di vista dei compiti quotidiani del proletariato come da quello della lotta del partito comunista per estendere la sua influenza sulle masse. Ma i fatti ci dimostrano che quando l'ala rivoluzionaria nei sindacati ottiene i suoi primi successi, gli opportunisti scelgono deliberatamente la strada della rottura. Gli opportunisti hanno più a cuore le relazioni pacifiche con la borghesia che l'unità del proletariato. Questa è la conclusione più netta che si può trarre dall'esperienza del dopoguerra. A noi comunisti interessa sempre dimostrare agli operai che la responsabilità per la rottura dei sindacati ricade interamente sulla socialdemocrazia. Ma da ciò non discende che la formula vacua dell'unità sia più importante per noi dei compiti rivoluzionari della classe operaia.

19. Sono passati otto anni dalla rottura sindacale in Francia. In questo periodo le due organizzazioni prodotte dalla scissione si sono legate a due partiti politici mortalmente nemici⁵. In simili condizioni pretendere di unificare il movimento sindacale mediante un semplice appello all'unità significherebbe alimentare speranze vane. D'altra parte, dichiarare che senza la preventiva unificazione delle due organizzazioni non solo non è possibile la rivoluzione ma neppure una seria lotta classista, signifi-

(4) La Lega sindacalista era l'organizzazione fondata nel 1926 e tra i cui principali dirigenti figurava Pierre Monatte (1881-1960). Monatte, dirigente della Cgt (Confédération générale du travail), da cui esce in rottura con le posizioni socialpatriottiche allo scoppio della prima guerra mondiale, avvicinandosi a Trotsky. Entrò nel Pcf nel 1923 per poi esserne espulso l'anno seguente.

(5) Il riferimento è alla scissione della Cgt (fondata nel 1895) avvenuta nel 1921. Si tratta della scissione tra i riformisti, legati ai socialisti, e i comunisti che diedero vita alla Cgtu (Cgt unitaria).



fica far dipendere il futuro della rivoluzione dalla corrotta burocrazia sindacale dei riformisti. In realtà, il futuro della rivoluzione non dipende dalla fusione degli apparati sindacali ma piuttosto dall'unificazione della maggioranza della classe operaia attorno a parole d'ordine e metodi di lotta rivoluzionari. Oggi, l'unificazione della classe operaia è realizzabile solo attraverso la lotta contro chi pratica la collaborazione di classe, cioè coloro che si trovano non solo nei partiti politici ma anche nei sindacati.

20. Il vero cammino verso l'unità rivoluzionaria passa per lo sviluppo, il perfezionamento, la crescita e il consolidamento della rivoluzionaria Cgtu e attraverso l'indebolimento della riformista Cgt. Non è da escludere, al contrario è molto probabile, che nel momento della rivoluzione il proletariato francese si trovi ad avere due confederazioni: una che guida le masse e una che raccoglie l'aristocrazia operaia e la burocrazia.

21. La nuova opposizione sindacale non intende seguire, ovviamente, la strada dell'anarco-sindacalismo. Al contempo essa si separa dal partito (non con una certa direzione ma col partito in generale). Ciò significa semplicemente disarmarsi ideologicamente e cadere nel tradunionismo.

22. L'opposizione sindacale raccoglie varie posizioni. Però è accomunata da alcuni aspetti che non l'avvicinano all'Opposizione di sinistra. Al contrario, questi aspetti l'allontanano e la contrappongono ad essa. Non lotta contro atti arbitrari e metodi scorretti della direzione comunista bensì contro l'influenza comunista nella classe operaia. Non lotta contro la caratterizzazione ultrasinistra della situazione e della sua evoluzione ma contro tutta la prospettiva rivoluzionaria. Non lotta contro i metodi caricaturali dell'antimilitarismo ma assume un orientamento pacifista astratto. In altre parole, l'opposizione

sindacale sta evolvendo palesemente in direzione riformista.

23. E' totalmente sbagliato affermare che – contrariamente a ciò che è successo in Germania, Cecoslovacchia e in altri Paesi – non si è costituita negli ultimi anni in Francia un'ala destra nel campo rivoluzionario. Ciò che accade è piuttosto che l'Opposizione di destra francese, rinnegando la politica rivoluzionaria del comunismo, ha assunto, conformemente alle tradizioni del movimento operaio francese un carattere tradunionista, occultando in questo modo la propria fisionomia politica. In definitiva, la maggioranza dell'opposizione sindacale rappresenta l'ala destra, come il gruppo di Brandler⁶ in Germania, o il gruppo ceco che dopo la rottura adottò una posizione chiaramente riformista, ecc.

24. Si potrà obiettare che tutte le considerazioni precedenti sarebbero corrette unicamente a condizione che il partito comunista avesse una linea politica corretta. Ma questa obiezione è infondata. Il problema della relazione tra il partito, che rappresenta il proletariato come dovrebbe essere, e il sindacato, che rappresenta il proletariato così come è, è il problema fondamentale del marxismo rivoluzionario. Sarebbe un suicidio scartare l'unica risposta corretta possibile, l'unica risposta di principio a questa questione, solo perché il partito comunista, sotto influenze oggettive e soggettive di cui abbiamo parlato più volte, conduce ora una politica sbagliata nei sindacati come in altri ambiti. A una politica sbagliata si deve opporre una politica giusta. E' con questo obiettivo che l'Opposizione di sinistra si è costituita in frazione. Se si valuta che il Partito comunista francese (Pcf)⁷ nella sua totalità versa in una situazione incorreggibile o senza speranza di recupero – cosa che noi non crediamo – bisogna allora costruire un altro partito. Ma in ogni caso ciò non cambia di un millimetro la

questione della relazione tra il partito e la classe. L'Opposizione di sinistra ritiene che sia impossibile influenzare il movimento sindacale, aiutarlo a trovare un orientamento corretto, alimentarlo di parole d'ordine adeguate, senza passare per il Partito comunista (o una frazione, per il momento) che è, a di là da altri suoi ruoli, il laboratorio ideologico principale della classe operaia.

25. Correttamente inteso, il compito di un partito comunista non consiste soltanto nel guadagnare influenza nei sindacati così come sono, ma piuttosto di guadagnare attraverso i sindacati influenza nella maggioranza della classe operaia. Ciò è possibile solamente se i metodi che impiega il partito nei sindacati corrispondono alla natura e ai compiti di questi ultimi. L'efficacia della lotta del partito per guadagnare influenza nei sindacati può essere verificata vedendo se i sindacati crescono oppure no, se aumentano il numero dei loro iscritti e crescono nella loro relazione con le masse più larghe. Se il partito paga la sua influenza nei sindacati al prezzo di limitare la loro capacità e il loro peso – convertendoli in ausiliari del partito per obiettivi momentanei e impedendo ai sindacati di diventare autentiche organizzazioni di massa – ciò prova che le relazioni tra il partito e la classe sono poste in modo sbagliato. Non è necessario trattare qui le cause di una simile situazione. Lo abbiamo già fatto più di una volta e lo facciamo quotidianamente. La natura oscillante della politica comunista ufficiale riflette la sua tendenza avventurista a volersi imporre alla classe operaia in modo sbrigativo, mediante trucchi, macchinazioni, un'agitazione superficiale, ecc. Tuttavia il modo di uscire da questa situazione non consiste nel contrapporre i sindacati al partito (o alla frazione) ma nel lottare implacabilmente per cambiare completamente la linea politica del partito e quella dei sindacati.

(6) Heinrich Brandler (1881-1967) dirigente del Pc tedesco, fu espulso nel 1929, durante la fase ultrasinistra dell'Internazionale. Era sulle posizioni della Opposizione di destra (buchariniani).

(7) Il Pcf era la sezione francese dell'Internazionale comunista, diretta all'epoca da un gruppo dirigente allineato alle posizioni di Stalin.

(8) Marcel Cachin (1869-1958) durante la prima guerra mondiale su posizioni di sostegno alla borghesia, dal 1920 evolve verso l'Internazionale, essendo uno dei fondatori del Pcf a Tours. Direttore de *L'Humanité* (l'organo del Pcf), schierato sulle posizioni di Stalin.

Gaston Monmousseau (1883-1960) già anarco-sindacalista, passò col Pcf, fu dirigente della Cgtu, anch'egli citato come esempio di zelante dirigente stalinista.



26. L'Opposizione di sinistra deve porre le questioni del movimento sindacale in stretta connessione con le questioni della lotta politica del proletariato. Deve offrire un'analisi concreta del livello attuale di sviluppo del movimento operaio francese. Deve fare una valutazione, tanto quantitativa come qualitativa, degli scioperi attuali e delle prospettive in relazione con le prospettive di sviluppo dell'economia francese. Inutile aggiungere che è completamente scartata la possibilità di una stabilizzazione e di una pace capitalista che duri per decenni. Ciò è dovuto alla caratterizzazione della nostra epoca come epoca rivoluzionaria. E' dunque necessaria una preparazione adeguata dell'avanguardia proletaria a cambi repentini che sono non solo probabili ma inevitabili. Quanto più ferma e implacabile è la nostra azione contro le bravate pseudo-rivoluzionarie della burocrazia centrista, contro l'isteria politica che non tiene conto delle condizioni oggettive, che confonde l'oggi con ieri e col domani, tanto più ferma deve essere l'opposizione agli elementi della destra che si appropriano delle nostre critiche e si dissimulano dietro di esse per introdurre le loro tendenze nel marxismo

rivoluzionario.

27. Una nuova delimitazione? Nuove polemiche? Nuove scissioni? Così si lamenteranno le anime pie ma stanche che vorrebbero trasformare l'Opposizione in un tranquillo rifugio dove ci si possa riposare in pace, liberi da compiti gravosi, preservando al contempo intatto il nome di rivoluzionari "di sinistra"! No! rispondiamo a questi spiriti stanchi; sicuramente non percorriamo la stessa strada. La verità non è mai stata la somma di piccoli errori. Una organizzazione rivoluzionaria non può mai essere la somma di piccoli gruppi arretrati, che cercano solo di differenziarsi tra di loro. Ci sono epoche in cui la tendenza rivoluzionaria viene ridotta a una piccola minoranza del movimento operaio. Ma ciò che richiedono simili epoche non sono accomodamenti tra piccoli gruppi, per nascondersi reciprocamente i peccati, ma al contrario una lotta doppiamente implacabile per una prospettiva corretta e una educazione dei quadri nello spirito del marxismo autentico. Solamente a queste condizioni è possibile vincere.

28. In quanto all'autore di queste righe

è personalmente turbato e deve riconoscere che l'idea che si era fatto, quando fu deportato dall'Unione sovietica, del gruppo di Monatte è risultata essere eccessivamente ottimista e non si è confermata. Per anni chi scrive non ha avuto l'opportunità di seguire da vicino l'azione di questo gruppo. Il giudizio si basa dunque sui ricordi. Le divergenze si sono infine rivelate più profonde e più acute di quanto si poteva supporre. Gli ultimi avvenimenti hanno provato oltre ogni dubbio che l'Opposizione in Francia non potrà avanzare senza una chiara e precisa demarcazione ideologica dalla linea dell'anarco-sindacalismo. Le tesi qui proposte non sono che un primo passo verso questa demarcazione, che è la premessa necessaria di una lotta vincente contro la ciarlataneria rivoluzionaria e l'essenza opportunistica dei vari Cachin, Monmouseau e soci⁸. ■

(14 ottobre 1929)

La presente traduzione è stata condotta sulla versione in inglese (traduzione verificata da Trotsky dall'originale russo) e quindi comparata con le versioni in francese e in spagnolo.





Sindacati e lotta alla burocratizzazione



di
Zé Maria

Durante il processo di costruzione di Conlutas, una domanda è sempre stata presente: “Cosa ci garantisce che Conlutas, con il passare del tempo, non subirà un processo di burocratizzazione né degenererà politicamente come già è accaduto con la Cut?”¹. Rispondere a questa domanda non è facile. La Cut nacque come strumento di lotta nelle mani dei lavoratori, non solo per difendere le loro rivendicazioni immediate ma anche al fine di una trasformazione profonda della società, nella prospettiva del socialismo. Oggi si è trasformata nell'esatto contrario, cioè in uno strumento al servizio del governo e degli industriali per favorire l'imposizione delle loro politiche e per perpetuare e approfondire lo sfruttamento dei lavoratori. Noi siamo all'inizio della costruzione

di una nuova organizzazione - Conlutas - che può costituire un'alternativa al fallimento della Cut. Dobbiamo agire in modo consapevole per evitare che la storia si ripeta. Molti fattori hanno determinato il percorso della Cut fino alla condizione attuale. Alcuni di questi non sono controllabili. Il riflusso delle mobilitazioni sindacali che ha accompagnato la recessione economica agli inizi degli anni Ottanta e quanto vissuto nella decade degli anni Novanta hanno facilitato il processo di burocratizzazione della Cut. Senza dubbio, ci sono fattori che non dipendono da noi.

Ma la definizione del contenuto del progetto politico-sindacale che stiamo costruendo, dei suoi principi e del suo programma dipende da noi. Le politiche che applicheremo, concretizzando

il programma giorno per giorno, parimenti dipendono da noi. Questi aspetti influiscono sul processo di burocratizzazione di un'organizzazione, poiché possono frenarlo o assecondarlo. Possiamo dire che alla base dei processi di degenerazione vissuti dall'organizzazione vi furono ben precise decisioni politiche assunte dalla direzione del Pt¹ e della Cut.

D'altro canto, l'esistenza di un processo interno permanente e democratico di discussione e decisione, che renda possibile un controllo reale della base sulle decisioni dell'organizzazione, è fondamentale e aiuta moltissimo sia a evitare che l'organizzazione abbandoni i suoi principi e degeneri, sia ad assicurare che la direzione resti sotto il controllo della base. Anche questo dipende

* **Zé Maria**, nome di battaglia di José Maria de Almeida, è stato tra i promotori della costruzione di Conlutas (oggi Csp-Conlutas). E' membro del suo coordinamento nazionale, in rappresentanza della federazione democratica dei metalmeccanici di Minas Gerais, di cui è il principale dirigente. E' stato tra i fondatori del Pstu (la sezione brasiliana della Lega Internazionale dei Lavoratori) che ha più volte rappresentato come candidato presidente alle elezioni presidenziali del Brasile.

(1) Il Pt, Partito dei lavoratori del Brasile, fu fondato nello stesso periodo in cui nacque la Cut, sulla spinta di diversi settori della sinistra e subì, similmente, un profondo processo di degenerazione, parallelo a quello della Cut (cioè della confederazione sindacale che dirigeva).



in Brasile. Il superamento dei problemi di burocratizzazione dei nostri sindacati non risponde solo alle necessità della lotta pratica, quotidiana, dei lavoratori. E' anche necessario perché i nostri sindacati possano diventare in futuro strumenti al servizio della lotte nei momenti di acutizzazione del conflitto, durante i quali la contrapposizione tra lavoratori e borghesi può diventare, improvvisamente, lotta per il potere. Questo è un compito per il quale dobbiamo essere preparati.

Un debito storico della sinistra socialista brasiliana

Nel momento della nascita della Cut, agli inizi degli anni Ottanta, il Paese viveva un momento di grande ascesa della lotta di massa, che si esprimeva nelle mobilitazioni organizzate dai sindacati. A quel tempo, era piuttosto radicata, nel movimento che diede vita alla Cut, la convinzione che la struttura sindacale ereditata dal "getulismo"² non fosse adeguata al progetto politico e sindacale che stavamo costruendo e che fosse necessario rivoluzionare quella struttura. Era una delle idee chiave di quello che fu denominato il "nuovo sindacalismo". Per comprendere bene questo processo, conviene guardare a tutto il movimento sindacale di allora. Esistevano quattro settori. Il primo e più numeroso era composto dalla burocrazia tradizionale, che dirigeva l'ampia maggioranza dei sindacati. Erano i "vecchi burocrati", quelli che controllavano il sistema confederale, il cosiddetto apparato sindacale ufficiale. Loro non erano in contraddizione con questo apparato ufficiale, perché era perfettamente in sintonia con il progetto sindacale e politico che difendevano: un'azione sindacale di collaborazione di classe. Questo settore sopravvive anche oggi, e giustamente si dice che dirige ancora la maggior parte dei sindacati del Paese.

C'era un secondo settore che, per le concezioni e convinzioni politiche che allora difendeva, operava in stretta alleanza coi "vecchi burocrati". Erano i

sindacalisti legati al Pcb e al Pcdob³, che avevano una presenza minoritaria, ma significativa. Difendevano il Fronte democratico (un'alleanza della classe lavoratrice con la cosiddetta borghesia "progressista") all'interno del partito borghese Mdb⁴ ed erano contrari alla fondazione del Pt, per il mantenimento dell'unità del sistema confederale ufficiale e contro la nascita della Cut. Solo successivamente approdarono nella Cut.

Il terzo settore era rappresentato da un comparto della burocrazia sindacale che si separò dalla burocrazia tradizionale - sulla spinta della forza e della radicalizzazione delle lotte operaie - e assunse una posizione più a sinistra. Questo settore guadagnò la direzione delle mobilitazioni che esplosero in quel momento, mentre la burocrazia tradizionale si scontrava con esse. Costituirono una specie di "burocrazia di sinistra". I suoi principali esponenti furono Lula⁵, a quell'epoca presidente del sindacato dei metalmeccanici di São Bernardo do Campo, e Jacó Bitar, del sindacato dei petroliferi di Campinas. Questo settore aveva delle contraddizioni con l'apparato ufficiale. Tuttavia, è importante sottolineare che si trattava di contraddizioni relative: volevano allontanare i "vecchi burocrati" dalla direzione delle organizzazioni per assumere loro stessi la direzione; e volevano costruire una Confederazione sindacale, cosa che allora era vietata e si scontrava con le decisioni dell'apparato confederale ufficiale. Non difesero mai un funzionamento realmente democratico dei sindacati, con il controllo da parte della base. Non difesero mai un'azione sindacale volta veramente alla distruzione del capitalismo e alla costruzione di una società socialista.

E' un errore, purtroppo piuttosto diffuso, confondere i discorsi piuttosto radicali e di sinistra che settori di questo tipo spesso fanno (frutto più delle circostanze che di loro reali convinzioni) e la loro pratica effettiva, il programma reale che difendono. L'esempio migliore è quello del sindacato dei metalmeccan-

da noi.

Il problema è che la struttura e il funzionamento dei sindacati che costituiscono Conlutas sono, in generale, ancora troppo burocratici. Presentano moltissime contraddizioni rispetto al progetto politico che stiamo realizzando per organizzare, rendere consapevole e mobilitare la classe lavoratrice affinché divenga protagonista delle lotte per la difesa dei suoi diritti e per gli interessi immediati e storici. I nostri sindacati sono, in generale, organizzazioni controllate e dirette politicamente dalle loro direzioni e non dalla base. Sappiamo che ci sono delle eccezioni, cioè organizzazioni che hanno un funzionamento più democratico, un ragionevole controllo della base. Ma la regola resta il contrario. Solo in pochi momenti, durante le fasi di intensa mobilitazione, la base assume un ruolo maggiore nel controllo dell'organizzazione. E questi momenti sono rari e non durano a lungo.

Ora che stiamo iniziando la costruzione di Conlutas assistiamo allo sviluppo della lotta di classe in America Latina e i mutamenti nell'economia indicano anche una ripresa della lotta di massa

(2) "Getulismo" è un termine in uso in Brasile, che deriva da Getulio Vargas, il dittatore brasiliano che subordinò il sindacato allo Stato. Si utilizza per indicare, appunto, una struttura sindacale incorporata allo Stato: qualcosa di molto simile al corporativismo fascista.

(3) Le sigle si riferiscono ai due principali partiti stalinisti brasiliani.

(4) E' il Movimento democratico brasiliano, partito borghese di centro.

(5) Lula da Silva, che è stato presidente del Brasile, è ancora oggi il principale dirigente del Pt.



nici di São Bernardo do Campo, dove era quasi impossibile per le componenti di opposizione parlare nelle assemblee (ieri come oggi) e dove la posizione della direzione del sindacato ha sempre cercato di controllare e subordinare le commissioni di fabbrica della regione. E c'era un quarto settore, rappresentato dalla sinistra cattolica e dalla sinistra socialista, che agiva all'interno dei sindacati. Era il più piccolo e si esprimeva principalmente nelle opposizioni sindacali, come quella dei metalmeccanici di San Paolo o di gruppi di militanti che intervenivano nella base dei sindacati diretti dalla "burocrazia di sinistra" nella regione industriale dell'Abc. Erano favorevoli a una rivoluzione nella struttura e nel funzionamento dei sindacati, nell'ambito della quale la destituzione dei "vecchi burocrati" della direzione doveva essere solo il primo passo. Questo settore era estremamente minoritario. Guadagnò un peso maggiore dopo la vittoria alle elezioni dei metalmeccanici di Belo Horizonte e Campinas, a cui si aggiungeva un ruolo importante nella nascente organizzazione sindacale degli impiegati pubblici. Ma, le loro idee sui cambiamenti da attuare nei sindacati avevano una forza notevole, poiché esprimevano i bisogni dei lavoratori in mobilitazione. Nel campo di quella che, quindi, possiamo chiamare la sinistra del sindacalismo che diede origine alla Cut, la "burocrazia di sinistra" lulista era ampiamente egemone. Questo è uno dei fattori che fece sì che il processo per rinnovare radicalmente i sindacati retrocedesse immediatamente dopo la caduta della vecchia direzione burocratica. E la conservazione di quel carattere burocratico ha un peso importante nella spiegazione del processo che ha condotto la Cut dove è ora.

Anziché essere le caratteristiche democratiche della Cut di allora a contaminare e trasformare la struttura burocratica dei sindacati, avvenne il contrario. Si mantenne essenzialmente la struttura dei sindacati privata del controllo della base e la stessa Cut finì per degenerare da tutti i punti di vista, inclusa la democrazia interna. La Cut oggi si sente più legata allo Stato e agli industriali - attraverso legami economici - di quanto lo erano le Confederazioni e Federazioni da cui rompemmo all'inizio degli anni Settanta. Ed è completamente dominata da una cricca che, tra l'altro, utilizza il

potere economico per mantenere il suo controllo.

La sinistra socialista brasiliana non riuscì a evitare questo processo. E' vero che la condizione della lotta di classe nel Paese non era d'aiuto. Non avevamo la forza per sconfiggere la burocrazia. Però è altrettanto vero che mancò chiarezza sull'importanza e sulla necessità di questa "rivoluzione" nei sindacati. Dobbiamo conoscere a fondo la situazione dei sindacati dove interveniamo e definire un programma concreto per la trasformazione di quella struttura, per adeguarla al progetto politico e sindacale che stiamo costruendo. (...)

L'importanza dei sindacati nell'organizzazione dei lavoratori

Organizzare le lotte dei lavoratori attraverso i sindacati è stata la premessa della riorganizzazione dei lavoratori da trent'anni a questa parte e continua ad essere la nostra proposta nell'attuale processo di riorganizzazione. Nonostante tutte le loro contraddizioni, i sindacati sono le organizzazioni alle quali i lavoratori fanno riferimento in massa quando intraprendono il cammino della lotta. Questo avviene, nei fatti, in tutto il mondo dagli albori del capitalismo. I lavoratori costruiscono queste organizzazioni come strumento privilegiato per difendere la rivendicazione di migliori condizioni di vita e di lavoro in contrapposizione al capitale. Non c'è stato un cambiamento tale nella realtà da autorizzarci a credere che da questo punto di vista qualcosa sia cambiato.

Lenin, polemizzando con quei settori della sinistra tedesca che volevano abbandonare l'intervento nei sindacati di massa a causa del loro carattere reazionario, fu categorico: "Non intervenire al loro interno significa abbandonare le masse operaie poco avanzate o arretrate all'influenza dei leader reazionari, degli agenti della borghesia, dell'aristocrazia operaia imborghesita". Ma, detto questo, non bisogna incorrere nel grave errore di arrenderci di fronte alla difficoltà di trasformare i sindacati, anche se queste difficoltà affondano le loro basi nella cultura e nelle abitudini dei lavoratori; o talvolta persino nella difficoltà reale che essi incontrano nel partecipare alle attività sindacali, nella misura in cui nel settore privato non esistono tutele contro il licenziamento ingiustificato. Dob-

biamo affrontare, con pazienza ma al contempo con fermezza, questi ostacoli, per modificare l'attuale stato di cose.

Un errore analogo consisterebbe nel tentare di modificare i sindacati senza coinvolgere i lavoratori rappresentati. Uno dei primi e fondamentali passi da compiere in questo processo di rinnovamento sindacale consiste nel fatto che tale cambiamento va discusso in modo esplicito con gli stessi lavoratori della base. I cambiamenti potranno essere attuati solo se saranno realizzati passo a passo con i lavoratori e non senza di loro o nonostante le loro opinioni. Dobbiamo, con pazienza e costanza, creare una nuova cultura, un diverso "senso comune" tra i lavoratori: quello in base a cui loro sono i protagonisti della loro lotta e non un oggetto manipolabile.

Un altro errore consisterebbe nell'ignorare la resistenza contro i cambiamenti che verrà dalle direzioni delle organizzazioni. Qui ci troveremo di fronte a due situazioni tra loro diverse: in un primo caso, avremo i sindacati diretti dalla burocrazia sindacale (sia quella vecchia che quella nuova, rappresentata dalla Cut). In questo caso la contraddizione tra gli interessi e gli obiettivi di questa burocrazia e la democratizzazione del sindacato e il suo controllo da parte della base è una contraddizione assoluta. E' necessario avere chiaro che in situazioni di questo tipo potranno esserci cambiamenti significativi solo a partire dal rovesciamento della burocrazia che dirige il sindacato. Da qui l'importanza di favorire e appoggiare le opposizioni sindacali. La possibilità di rivoluzionare queste organizzazioni, che rappresentano attualmente l'ampia maggioranza dei sindacati del Paese, dipende dall'organizzazione e dalla vittoria di queste opposizioni.

La seconda situazione è quella nella quale il sindacato è diretto da settori combattivi che non sono degenerati in una burocrazia, che però nella loro pratica quotidiana riproducono deformazioni burocratiche piccole o grandi. Qui non esiste una contraddizione assoluta di interessi tra la direzione dell'organizzazione e i lavoratori della base e, pertanto, il superamento dei problemi non necessita un cambio di direzione. Ma c'è comunque una *contraddizione relativa* e anche qui troveremo resistenze ai cambiamenti. Tutti noi che siamo dirigenti sindacali conosciamo l'atteg-



giamento conservatore che tendiamo ad avere quando si cerca di mettere in discussione il nostro controllo, il nostro potere. Ed è esattamente questo che è necessario fare nei sindacati: spostare il centro del potere, che oggi si trova nella sua direzione, verso la base, verso i lavoratori che sono nei luoghi di lavoro. Saranno inevitabili conflitti, ma è indispensabile affrontarli per andare avanti. E' in questa situazione che vanno inquadrati la sinistra socialista e i settori combattivi che dirigono con noi i sindacati in Brasile. Questo testo serve per affrontare le contraddizioni esistenti tra la nostra prassi sindacale e il progetto politico e sindacale che sosteniamo; e a indicare la strada per superare positivamente queste contraddizioni e rafforzare la nostra lotta. Per il resto, affrontare e risolvere questi problemi non è una scelta. Se non superiamo positivamente questa contraddizione, essa finirà per risolversi in senso negativo e le tendenze e le deformazioni burocratiche si trasformeranno in degenerazione burocratica, semplicemente liquidando il nostro progetto politico.

(...)

La condizione attuale dei sindacati

(...) Vogliamo discutere qui i problemi che riguardano i nostri sindacati, in particolare quei problemi relativi alla burocratizzazione delle organizzazioni, problema che può compromettere tutta la vita delle organizzazioni. Si tratta di concentrare consapevolmente l'attenzione sulle questioni relative alla struttura e al funzionamento dei sindacati, per cercare di ben impostare la discussione sui problemi che dobbiamo affrontare per cambiare il quadro attuale. In primo luogo è utile chiarire alcuni concetti che utilizziamo in questo testo. Sappiamo che una burocrazia - intesa come un "insieme di funzionari" che hanno la funzione di amministrare, dirigere un'organizzazione o un Paese - è inevitabile, è una necessità imposta dalle cose. Come potrebbe essere diretto un sindacato con trenta mila lavoratori e presente in alcune centinaia di fabbriche senza un gruppo di dirigenti che dedichino il loro tempo, o almeno una parte di esso, solo a questo? I problemi nascono quando questa burocrazia diventa indipendente da coloro che dovrebbe rappresentare, usurpa il

potere che gli è stato concesso per difendere i lavoratori e comincia a usarlo a difesa dei suoi propri interessi. In questo caso si dà il fenomeno della burocratizzazione o degenerazione burocratica. Per evitare confusioni, useremo il concetto di "burocrazia" e "burocratizzazione" per definire situazioni dove esiste una degenerazione burocratica, dove la direzione dell'organizzazione usurpa coscientemente il potere di rappresentanza che ha ricevuto dalla base per utilizzarlo a suo proprio beneficio, contro i lavoratori. Ovverosia, dove il problema è di natura sociale. (...)

Nelle altre situazioni - quelle che si applicano cioè ai casi di cui principalmente ci interessiamo, cioè quelli relativi ai sindacati che sono diretti dalla sinistra socialista e dai settori combattivi - useremo le espressioni "deformazioni burocratiche" o "tendenze burocratiche", sottolineando che i problemi da affrontare sono per ora di natura politica e non sociale. (...) C'è bisogno, di conseguenza, di misure politiche per superare i problemi relativi alla struttura dell'organizzazione e alla nostra pratica sindacale, per evitare deviazioni che possono evolvere in una vera e propria degenerazione burocratica.

I privilegi politici

La possibilità che il dirigente sindacale sia dispensato dal suo lavoro per dedicare il suo tempo all'attività sindacale è una conquista importante dei lavoratori e in quanto tale va difesa. Tuttavia, allo stesso tempo è, contraddittoriamente, anche un privilegio del dirigente. Il fatto di poter smettere di lavorare otto ore al giorno per il padrone costituisce già di per sé un privilegio rispetto agli altri lavoratori. Oltre a questo, il dirigente distaccato dal lavoro ha la possibilità di prepararsi meglio della maggioranza dei lavoratori, di informarsi, leggere giornali, di formarsi dedicando tempo allo studio e ai corsi di formazione, di partecipare alle discussioni della direzione o in altri frangenti.

Questo rafforza le sue capacità di dirigente, gli conferisce autorità politica, capacità di influenzare le opinioni, di dirigere l'azione degli altri lavoratori. Il problema sorge se questo privilegio (e questa autorità) invece di essere utilizzato a servizio dei lavoratori che rappresenta viene utilizzato a proprio

vantaggio. Il dirigente distaccato perde il contatto con la realtà quotidiana dei lavoratori nei posti di lavoro, si allontana dalla realtà vissuta da loro. Questa situazione peggiora per il fatto che, di regola, non esiste un'organizzazione dei lavoratori nei loro luoghi di lavoro.

Se aggiungiamo a questo il fatto che non vi è modo di chiedere conto al dirigente sul suo luogo di lavoro (proprio perché ha avuto il distacco sindacale) associato al ritardo della coscienza della classe (che non ha l'abitudine a partecipare alla vita sindacale) troveremo una difficoltà enorme nell'organizzare la lotta quotidiana dei lavoratori, e anche un ostacolo enorme per il controllo da parte della base. Questa situazione favorisce l'autonomizzazione della direzione rispetto alla base. Ciò è aggravato da una situazione comune alla gran maggioranza delle organizzazioni: l'inesistenza di limiti al numero di mandati dei dirigenti. Dopo essere stato eletto per un mandato, di norma il dirigente (distaccato dal suo posto di lavoro) risulta rieleto per molti altri, e prolunga indefinitamente nel tempo il suo distacco dalla base.

Sommando tutto questo, abbiamo solo due momenti in cui i lavoratori della base esercitano qualche forma di controllo sull'organizzazione: 1. le elezioni della direzione, di norma ogni tre anni, e attraverso processi così deformati che richiederebbero uno studio a parte; 2. le assemblee generali, che pure prendono decisioni importanti per i lavoratori e per l'organizzazione. Queste assemblee normalmente riuniscono una piccola parte dei lavoratori, in uno spazio di tempo piuttosto ridotto per discutere e decidere sulle questioni importanti e in una situazione in cui non esiste parità di condizioni tra la base e la direzione del sindacato. Di solito il lavoratore va all'assemblea dopo un giorno di lavoro, senza sapere esattamente di cosa si discute (a volte senza conoscere nemmeno l'ordine del giorno), quali sono le proposte, ecc. E la direzione del sindacato, senza contare il fatto che può scegliere il "momento" in cui fare l'assemblea, vi partecipa con un volume di informazioni molto maggiore. Bisogna riconoscere che gli spazi per l'esercizio della democrazia nella base delle organizzazioni sono piuttosto limitati, per dirla con un eufemismo. Non si tratta di negare l'importanza delle assemblee



di base. Al contrario, sono gli spazi più democratici nel funzionamento dell'organizzazione. Però è difficile sostenere che le decisioni prese lì riflettano, effettivamente e democraticamente, la volontà dei lavoratori. C'è una notevole deformazione e questa deformazione diminuisce solo nei momenti di grande effervescenza e mobilitazione, quando i lavoratori partecipano in massa alle assemblee e impongono la loro volontà, anche contro la direzione della loro organizzazione.

La conclusione ovvia è che, essenzialmente, chi dirige il sindacato è la sua direzione, e non la base. Lo slogan "Cut per la base", che segnò la fondazione di questa Confederazione nel 1938, rimase solo sulla carta, perché la storia della crescita e del rafforzamento della Cut è anche la storia dell'esclusione della base dai luoghi decisionali del sindacato. Non si tradusse mai in realtà, perché non si crearono le condizioni perché ciò avvenisse. E la gran parte delle responsabilità è dei dirigenti che assunsero la direzione.

L'incidenza di questo fatto sulla lotta dei lavoratori è molto importante: il dirigente, lontano dalla base, oltre ad ignorare la condizione esatta dei suoi compagni, si trasforma in una preda molto più vulnerabile delle pressioni esterne che vengono dagli industriali, dai governi, dalle istituzioni dello Stato come la magistratura, la polizia, ecc. Queste pressioni guadagnano un peso maggiore quanto più è basso il livello

di formazione dei dirigenti, il che crea una limitata capacità di analisi della realtà e una scarsa consistenza ideologica. L'opinione di questi dirigenti può finire per essere plasmata da queste pressioni esterne che riceve, invece che dalle esigenze e dalla sintonia con la base.

La pressione esterna più comune riguarda direttamente la contrattazione collettiva. L'allontanamento della base e la pressione perché si stabilisca un clima "civile" utile alla trattativa, contribuiscono fortemente a diminuire la radicalità del dirigente. Egli è costretto a confrontarsi con la necessità di osservare norme e regole che non esistevano per lui quando era un semplice lavoratore. Queste norme e queste regole (leggi, convenzioni sociali, opinione pubblica, ecc.) tendono a mantenere e difendere lo status quo, ossia la preservazione dello sfruttamento padronale.

In questi casi, la direzione del sindacato diventa molte volte un ostacolo per l'autodeterminazione dei lavoratori. La direzione finisce per svolgere il ruolo di mediazione tra i differenti interessi di padroni e lavoratori, cercando di evitare che questi ultimi ricorranò all'azione collettiva, alla mobilitazione e allo sciopero, mentre l'azione collettiva è l'unico mezzo che diminuisce un po' l'immensa disuguaglianza che esiste nella relazione di forza tra le parti.

Altre volte la direzione impone, o cerca di imporre, in forma burocratica, processi di mobilitazione che i lavoratori non hanno chiesto o di cui non com-

prendono la necessità e alla decisione dei quali non partecipano. E anche questo è molto dannoso per l'educazione dei lavoratori come classe. Occorre dire che molte volte la pressione a favore del "buon senso" o del "male minore" proviene dagli stessi lavoratori, sotto la pressione della minaccia dei licenziamenti o ricatti analoghi. Ciò non diminuisce la responsabilità del dirigente nel tentare di resistere e opporsi al fatto che il sindacato sia utilizzato al servizio degli interessi dei padroni e non dei lavoratori (o almeno nel fare tutto ciò che gli è possibile per evitarlo). A volte è meglio non arrivare a nessun accordo piuttosto che a un accordo sciagurato.

La conclusione che deriva da questa analisi è che, molte volte, quella che è stata una conquista, cioè il distacco dei dirigenti, può essere utilizzata in senso contrario. E, con la struttura e il funzionamento attualmente vigenti nei sindacati nel nostro Paese, finisce per essere (moltissime volte!) la porta d'ingresso del processo di burocratizzazione del dirigente e della direzione delle organizzazioni.

I privilegi materiali

Un'altra variante di questo problema si ha quando le deviazioni burocratiche portano il dirigente sindacale all'utilizzo delle risorse dell'organizzazione o della rappresentanza sindacale per il conseguimento di privilegi o vantaggi materiali per sé. Non sto parlando qui della stabilità dell'impiego o del semplice distacco dal posto di lavoro. Si tratta di vantaggi materiali illegittimi.

Di norma si comincia con cose apparentemente senza importanza: utilizzo delle automobili dell'organizzazione per attività personali del dirigente; utilizzo del tempo del distacco per svolgere attività personali o famigliari; ricevere un beneficio finanziario che si traduce in un di più rispetto al salario; ricevere prestiti dal sindacato che vengono restituiti "quando possibile" e nella maggioranza dei casi senza interessi; ricevere doni "disinteressati" da parte delle aziende, ecc.

Oltre ad essere un'inaccettabile usurpazione del ruolo di rappresentanza del dirigente, questa situazione finisce inevitabilmente per evolvere in cose più gravi, come la deviazione di risorse dell'organizzazione a proprio beneficio,





l'utilizzo del mandato per ottenere vantaggi materiali dalle aziende o dai governi in cambio della rinuncia a difendere i diritti e gli interessi dei lavoratori.

Allora si passa da deviazioni burocratiche a situazioni di degenerazione burocratica. Un esempio è stato lo scandalo, che divenne pubblico, nella Volkswagen tedesca, quando il direttivo d'impresa responsabile della relazione coi sindacati e con la commissione di fabbrica ammise di aver usato risorse della Compagnia per pagare delle donne per i dirigenti sindacali. Qualcosa di analogo riguardò l'ex presidente della Cut e poi ministro della Sanità del governo Lula, Luis Marino. Non hanno forse a che fare con questi fenomeni di corruzione gli accordi fatti per il Sindacato dei metalmeccanici dell'Abc (all'epoca presieduto da Marino) che hanno permesso all'azienda di licenziare i lavoratori e ridurre i loro salari?

Un'altra manifestazione di questa degenerazione è la scandalosa sovrapposizione di ruoli tra dirigenti sindacali, dirigenti di aziende statali (Poste, Energia, ecc.) e aziende private del settore telecomunicazioni. O le implicazioni di ex dirigenti sindacali (e persino di dirigenti ancora in carica) in quasi tutti gli ultimi scandali relativi alla corruzione. Non si tratta solo di qualche regalo natalizio: compromissioni tra dirigenti sindacali, aziende e governo rendono alte somme di denaro, proprietà, incarichi nelle aziende o nel governo, ecc. E tutti questi vantaggi illeciti, dai più piccoli (l'uso di una macchina) ai più gravi, finiscono per conferire a questi dirigenti una nuova condizione sociale, diversa da quella che avevano quando assunsero l'incarico nella direzione del sindacato.

E qui c'è un problema piuttosto delicato. Quando possiamo affermare che l'esistenza di alcuni privilegi materiali esprime ancora solo *deviazioni* burocratiche, che possono essere combattute con misure di carattere politico? E quando questa situazione indica già, invece, la presenza di una degenerazione burocratica, senza possibilità di recupero, che rende necessario un cambio di direzione o del dirigente? In entrambi i casi è usuale che il dirigente porti delle giustificazioni come "usare l'automobile dell'organizzazione per risolvere problemi particolari mi lascia più tempo per l'attività sindacale" oppure "io mi sacrifico per i lavoratori ed è giusto che

abbia qualche risarcimento per questo". L'elemento fondamentale, in questi casi, sta nella reazione del dirigente o della direzione nel momento in cui il problema viene affrontato. Se il dirigente (o la direzione) di fronte al problema reagisce positivamente e adotta misure concrete per correggere e cambiare le cose, allora siamo di fronte a una situazione nella quale ci sono deviazioni che possono essere corrette con un intervento politico. Se, di fronte alla contestazione, il dirigente (la direzione) insiste nel mantenere le cose come stanno, non siamo più di fronte a una deviazione ma a una degenerazione burocratica, siamo di fronte a un burocrate o a una burocrazia che fa quello che fa per mantenere la fonte dei suoi privilegi.

E' importante segnalare che non c'è burocratizzazione grande e piccola. La qualità è la stessa e la sua natura di classe pure: la burocrazia è una casta estranea ai lavoratori, nemica dei loro interessi, che deve essere allontanata dal controllo delle organizzazioni. Se comprendiamo bene questa premessa, capiremo qual è la differenza che esiste tra noi (la sinistra socialista e i settori combattivi che dirigono i sindacati) e la burocrazia, vecchia e nuova. E per vedere, anche, che cosa possiamo fare per evitare di diventare come loro in questo aspetto cruciale, che rischierebbe di compromettere tutto il nostro progetto politico.

Le conseguenze di questo processo di burocratizzazione

La presenza di deviazioni burocratiche nella direzione delle organizzazioni provoca due tipi di danni. In primo luogo, compromette il processo di organizzazione e mobilitazione. Un funzionamento burocratico del sindacato ostacola la partecipazione dei lavoratori della base alle decisioni, ostacola la costruzione e l'esistenza di un'organizzazione di base. E diventa un ostacolo per le lotte.

In secondo luogo, danneggia la presa di coscienza dei lavoratori come classe e la loro lotta. Lenin diceva che il sindacato, prima di difendere gli interessi concreti e immediati dei lavoratori, deve anche, in ogni lotta concreta, diventare una scuola per la rivoluzione, per le lotte che hanno un valore strategico per i lavoratori. E nel processo quotidiano di pianificazione e programmazione delle

sue attività deve funzionare come una scuola di governo, dove i lavoratori devono imparare ad assumere il controllo del loro destino, a esercitare il potere decisionale, per quando assumeranno il controllo politico del Paese. Niente di quello che succede attualmente nei sindacati.

Le basi oggettive della burocratizzazione dei sindacati

Il manifestarsi di questo processo, in forma ricorrente, in quasi tutte le organizzazioni, indica chiaramente che questo fenomeno ha una base oggettiva nella realtà. E' necessario, quindi, identificarla e riuscire a spiegare questo fenomeno. E' fondamentale, in primo luogo per avere chiarezza sui problemi che il dirigere un sindacato implica e per definire il programma e la politica per affrontarli. Ma anche per capire che questa battaglia deve essere *permanente*, non concludersi mai, perché è un problema strutturale. Questa battaglia è parte fondamentale del nostro intervento quotidiano.

Tra tutti i fattori oggettivi che favoriscono la burocratizzazione ne segnalerò due. Il primo ha a che vedere con la realtà attuale del capitalismo, nella sua fase imperialista, e con la realtà dei sindacati in questo contesto. Il secondo ha a che vedere col processo storico con cui si costituì la struttura dell'organizzazione sindacale nel nostro Paese.

I sindacati nella fase imperialista del capitalismo

Trotsky, parlando della burocratizzazione dei sindacati, affermava che "c'è una caratteristica comune nello sviluppo, o per essere più esatti, nella degenerazione delle moderne organizzazioni sindacali in tutto il mondo: il loro avvicinamento e il loro legarsi in modo sempre più stretto al potere statale. Questo processo riguarda allo stesso modo i sindacati neutri, socialdemocratici, comunisti e anarchici. Ciò dimostra solo che la tendenza a 'vincolarsi' non è propria di questa o quella dottrina, ma che proviene da condizioni sociali comuni a tutti i sindacati" (*I sindacati nell'epoca della decadenza imperialista*).

La centralizzazione nei grandi monopoli e nelle multinazionali, caratteristica del capitalismo nella sua fase imperialista, è



resa più acuta nella cosiddetta globalizzazione neoliberista, rafforza la capacità del capitale di ricattare e condizionare i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali. E indebolisce la capacità di pressione dei sindacati, che era maggiore nell'epoca storica della "libera concorrenza" capitalista. Il fatto, oggi tanto comune, per cui il padronato minaccia un gruppo di lavoratori o il loro sindacato di chiudere la fabbrica in un Paese o in una regione se non si accettano le sue imposizioni, è una delle espressioni di questo fenomeno. Così come i tentativi di eliminare diritti e conquiste affermando che "già ora non esistono più in molti luoghi e il loro mantenimento finisce per costringere l'azienda a sospendere il pagamento degli stipendi e a licenziare tutti i dipendenti".

Questa situazione fa sì che i sindacati siano spinti a cercare appoggio nello Stato per far fronte alle disuguaglianze nei rapporti di forza, ma lo Stato è completamente controllato, a sua volta, dalle multinazionali ed è al servizio dei grandi monopoli. Così, questa strategia finisce per portare i sindacati a rafforzare sempre di più i loro legami con i monopoli e con le multinazionali, anziché scontrarsi con loro. I sindacati si svincolano sempre più dal legame con gli interessi della loro base e si identificano sempre più con gli interessi delle grandi aziende. Da qui la tendenza alla burocratizzazione delle organizzazioni. La burocrazia sindacale riformista, d'altro canto, trasforma questa tendenza oggettiva in una *ideologia*, in una certa concezione dell'azione sindacale. Ancora una volta ci riferiamo a Trotsky: "nel capitalismo monopolista i sindacati dei rami più importanti dell'industria non possono approfittare delle loro competenze nelle varie aziende. Si trovano a fronteggiare un avversario capitalista centralizzato, intimamente connesso al potere statale. Da qui la necessità che hanno i sindacati - finché si mantengono su posizioni riformiste, cioè di adattamento alla proprietà privata - di adattarsi allo Stato capitalista e di battersi per il suo sostegno. Agli occhi della burocrazia sindacale, il compito principale consiste nel 'liberare' lo Stato dai condizionamenti capitalistici, riducendo la sua dipendenza dai monopoli volgendolo a suo favore" (*Ivi*). E' su questa ideologia che si regge, praticamente, tutta la base "teorica" del sindacalismo

socialdemocratico e riformista. (...)

La natura contraddittoria dei diritti sindacali

Il potere di contrattazione collettiva, che i dirigenti sindacali cominciarono ad esercitare in nome dei lavoratori, induce continuamente il dirigente a cercare un punto di equilibrio, di "convivenza pacifica, civile" tra il lavoratore e il padrone. Stabilisce una routine di contrattazioni che tende all'accomodamento, evitando di creare una situazione di "conflitto permanente" che pregiudicherebbe il "clima del negoziato". Il sindacato si presenta quasi come un intermediario tra i lavoratori e i padroni. Subisce pressioni per comportarsi in modo "realistico", non solo da parte del padronato, della magistratura, dell'opinione pubblica, ma anche dei settori più arretrati della classe lavoratrice.

D'altra parte, questa pressione affinché il sindacato cerchi sempre la via della negoziazione e non della mobilitazione dei lavoratori, fa sì che si trasformi in uno strumento di stabilizzazione del dominio capitalistico. In particolare nei regimi di democrazia borghese come quello in cui viviamo oggi, i sindacati finiscono per diventare un importante fattore per la conservazione dello "status quo", come dimostra il triste ruolo svolto dalla Cut negli ultimi anni, e non solo in quelli del governo Lula.

La stabilità d'impiego del dirigente sindacale significava, contemporaneamente, la conquista di un diritto importante e contemporaneamente un privilegio del dirigente. Il distacco del dirigente dal suo luogo di lavoro per dedicarsi all'attività sindacale pure fu una conquista importante. Ma allo stesso tempo tende a produrre risultati nefasti, allontanando il dirigente dalla convivenza quotidiana coi problemi dei lavoratori, particolarmente dove non esiste un'organizzazione di base. Induce il dirigente a smettere di rappresentare i problemi dei lavoratori e rappresenta invece i problemi dell'apparato che amministra e le pressioni esterne alla classe lavoratrice, quelle che vengono dalla borghesia attraverso le varie istituzioni della società. (...)

Vari fattori sommati tra di loro furono utilizzati per convincere i lavoratori del fatto che il sindacato, diretto dai diri-

genti scelti da loro, è l'unico titolato a difendere i loro interessi, come se fosse un'istituzione a parte e separata da loro stessi. L'obiettivo era radicare l'idea che la lotta, l'azione collettiva siano un mezzo per strappare le rivendicazioni. Questo obiettivo finì per diventare il compito di un'istituzione separata dai lavoratori. (...) Altre "conquiste", relative al finanziamento dell'organizzazione sindacale, similmente hanno degli effetti contraddittori. L'istituzione della trattenuta sindacale, come fonte sicura di risorse ai sindacati, è stata accompagnata da una serie di obblighi "assistenziali" che rafforzano il carattere del sindacato quale agenzia dello Stato anziché quello di un'organizzazione per la lotta dei lavoratori. Queste competenze e questi obblighi favorirono la tendenza dei sindacati a trasformare in "professione" la loro amministrazione, creando un apparato enorme, con molti funzionari, la qual cosa contribuisce tra l'altro ad allontanare il dirigente dalla lotta dei lavoratori. La cosiddetta trattenuta sindacale fu per decenni la principale fonte di dipendenza finanziaria dei sindacati dallo Stato.

(...)

La negazione dell'attività politica del sindacato e nel sindacato

Un altro aspetto diffuso della concezione sindacale (...) era quello in base a cui i sindacati si dovevano astenere da qualsiasi attività politica e limitarsi alla rappresentanza dei lavoratori nelle loro rivendicazioni economiche. (...) L'ideologia che sottende queste regole è stata diffusa con forza dallo Stato e dai padroni e ripresa dalla burocrazia sindacale per decenni: ciò ha fatto sì che entrasse prepotentemente nelle coscienze dei lavoratori, cosa che fa sentire i suoi effetti anche oggi. Ciò fa sì che i settori più arretrati della classe finiscano per diventare anche un elemento di pressione contro l'attività politica dei sindacati. (...)

Il carattere contraddittorio di questa situazione rispetto al progetto di Conlutas

Tutto quello che abbiamo detto fino ad ora non significa che la burocratizzazione nei sindacati sia inevitabile. Siamo il risultato delle condizioni materiali in cui viviamo, però allo stesso tempo pos-



siamo intervenire coscientemente nella realtà per cambiarla. Ma, fermo restando questo, è necessario, in primo luogo, prendere coscienza della realtà nella quale interveniamo e delle pressioni oggettive che subiamo. E' necessario prendere atto che la struttura organizzativa esistente nella stragrande maggioranza dei sindacati è incompatibile con il nostro progetto politico e sindacale. E', in realtà, una struttura adeguata ad una concezione riformista dell'azione sindacale. (...) Al contrario, l'indipendenza di fronte al governo Lula - il che significa dare battaglia senza tregua contro i suoi attacchi - è la conseguenza naturale di un sindacalismo classista e combattivo. Però i problemi vanno al di là del rapporto con il governo Lula. Sono più strutturali.

Sono contraddizioni che non possono durare per molto tempo. O cambiamo la condizione dei nostri sindacati, nel senso di adeguarli alla nostra concezione dell'azione sindacale, basata sull'indipendenza di classe, sulla lotta come mezzo di trasformazione, sulla democrazia e sul potere decisionale dei lavoratori della base; o la nostra concezione del sindacato finirà per essere modificata da una concezione riformista, adeguata alla struttura organizzativa vigente. Se comprendiamo questo fino in fondo, capiremo anche l'importanza e il significato di questa discussione.

Non basta guadagnare alle elezioni la direzione di un sindacato oggi controllato da burocrati (vecchi o nuovi) perché questo si trasformi in un sindacato di lotta, indipendente dallo Stato e diretto dalla base. E' necessario che affrontiamo consapevolmente i limiti inerenti alla struttura e al funzionamento di queste organizzazioni e che le trasformiamo. Il primo passo, ovviamente, consiste nel dare all'organizzazione una direzione politica, che, oltre a rispondere alle lotte quotidiane e specifiche dei lavoratori, renda anche conto della dimensione politica della lotta sindacale, della questione dello sfruttamento capitalistico nel suo complesso e, in questo senso, della prospettiva di trasformazione e socialista che deve avere l'attività sindacale. Un'attività sindacale limitata agli orizzonti del capitalismo, cioè riformista, non ha altro destino che la collaborazione di classe e un legame sempre più stretto con lo Stato.

In secondo luogo, è necessario creare

le condizioni affinché ci sia effettivamente un funzionamento democratico nell'organizzazione. E democrazia significa controllo e potere decisionale della base nell'organizzazione, e non solo divisione di poteri tra le correnti presenti nella direzione.

Per questo, è necessario promuovere cambiamenti nella struttura e nel funzionamento. C'è un insieme di misure che possono essere adottate, ma voglio richiamare l'attenzione su quella qualitativamente più importante: l'organizzazione dei lavoratori nei posti di lavoro e il loro coinvolgimento diretto nella direzione dell'organizzazione. Senza questo non faremo passi in avanti e si manterrà la separazione attualmente vigente tra la base e la direzione.

Infine, è necessario adottare un insieme di regole o misure che possano impedire il sorgere di indebiti privilegi di qualsiasi tipo per i dirigenti sindacali. Il controllo della base è fondamentale per evitare l'usurpazione della rappresentanza però, oltre a questo, è necessario adottare regole concrete contro l'utilizzo delle risorse dell'organizzazione e del ruolo di rappresentanza sindacale a proprio vantaggio. Analizzeremo ora ognuna di queste questioni.

Proposte per la costruzione di un programma per i sindacati

Il titolo di questo paragrafo non è casuale, poiché si prendono in considerazione alcune *proposte* - e non un programma già definito - per far fronte ai problemi che sono stati indicati. E' un compito che dovremo affrontare collettivamente all'interno di Conlutas. In secondo luogo, questo lavoro ha lo scopo, fondamentalmente, di discutere la condizione dei sindacati diretti dalla sinistra socialista e dai settori combattivi del movimento. Le proposte si concentrano su questi settori.

Tuttavia, è importante sottolineare che questo programma, ovviamente, non è sufficiente per riformare i sindacati diretti dalla burocrazia sindacale (vecchia e nuova). In quei casi, il primo punto del programma è la necessità di cambiare la direzione dell'organizzazione, di abbattere la burocrazia ("i vecchi burocrati") e mettere al loro posto una direzione veramente legata ai lavoratori. A partire da questo, sì, si potrebbe applicare an-

che a quei sindacati il programma che presentiamo qui. (...)

Sulla direzione politica del sindacato

La direzione ha un compito fondamentale, in particolare nel nostro caso, con i sindacati sottomessi a molte pressioni perché agiscano come strumento di collaborazione con lo Stato e con i padroni, contro gli interessi dei lavoratori. Si tratta di una questione assolutamente decisiva. Gli elementi oggettivi che condizionano i sindacati e i dirigenti sindacali in senso burocratico e di collaborazione di classe sono molto forti, ma non insormontabili. Il materialismo di Marx affermava che siamo frutto delle circostanze in cui viviamo, ma era al contempo dialettico: possiamo incidere su queste circostanze e anche modificarle. Per questo, è imprescindibile una direzione che abbia consapevolezza della situazione che stiamo affrontando e sia dotata di un programma adeguato per superare le sfide.

a) Indipendenza di classe. Una direzione che difenda e pratichi l'indipendenza di classe. Che preservi l'indipendenza politica di classe e che faccia del sindacato una trincea di lotta dei lavoratori contro tutte le forme di sfruttamento capitalistico, contro tutte le istituzioni borghesi, in particolare lo Stato, i governi e le organizzazioni imprenditoriali. Bisogna evidenziare che di fronte alle istituzioni statali e governative della borghesia non c'è possibilità di avere un atteggiamento neutrale. Essere neutrali significa tregua, e la tregua favorisce solo il lato più forte, quello della borghesia. L'indipendenza in relazione allo Stato si realizza, effettivamente, solo nella lotta contro di esso. La stessa cosa accade in relazione ai governi e alle istituzioni imprenditoriali. Occorre difendere l'indipendenza finanziaria e amministrativa del sindacato nei confronti dello Stato, dei governi e dei padroni. Il sindacato, per essere indipendente, deve dipendere solo dal finanziamento che viene dai lavoratori, così come democraticamente deciso al suo interno. Questo significa farla finita con tutte le forme di finanziamento dello Stato, che non sono, in realtà, fonti di finanziamento della lotta dei lavoratori, bensì fonti di riproduzione della burocrazia sindacale.



b) Combattività. Una direzione combattiva, che difenda e pratichi il principio che solo la mobilitazione dei lavoratori è in grado di difendere in modo minimamente efficace i nostri diritti già acquisiti e di aprire la strada a nuove conquiste significative e durature. La lotta e l'azione collettiva dei lavoratori, da un lato, sono il modo migliore per educarli e prepararli alla futura lotta per il potere politico nella società.

c) Democrazia operaia e potere decisionale ai lavoratori. Una direzione che capisca l'importanza e rispetti la democrazia operaia, intesa come mezzo per garantire il potere decisionale dei lavoratori, la loro autodeterminazione, il controllo sulle decisioni che vengono prese nell'organizzazione e nelle lotte. Questo è fondamentale, in primo luogo perché quando il potere decisionale si concentra nei vertici siamo già a metà del disastro. E' molto difficile che una direzione, per quanto sia legata alla causa dei lavoratori, possa resistere da sola, per molto tempo, alle enormi pressioni che di giorno in giorno l'attività sindacale subisce nel senso della burocratizzazione e dell'adattamento politico alle regole del capitale. Ma c'è un'altra ragione per cui la democrazia è fondamentale. Lenin diceva che i sindacati possono essere una "scuola per la rivoluzione" e una "scuola di socialismo", nel senso che, nella loro

attività quotidiana, nelle mobilitazioni e negli scioperi, funzionano come una scuola che aiuta i lavoratori a imparare e programmare la loro lotta e a gestire i loro problemi: si preparano così ad amministrare la società del futuro.

La vita nei sindacati dovrebbe funzionare come una sorta di prova di quello che sarà la nostra vita in una società socialista, governata dai lavoratori. Per questo il sindacato, oltre ad essere indipendente dalla borghesia ed essere un sindacato di lotta, ha anche bisogno di essere democratico, di rispettare e promuovere continuamente il potere decisionale dei lavoratori. La scuola a cui si riferisce Lenin è la scuola collettiva, nella quale tutti imparano con tutti, dove non ci sono "professori".

D'altra parte, è importante segnalare che, soprattutto nei periodi di riflusso in cui diminuiscono le lotte, assicurare un funzionamento democratico non è un compito facile. Ci sono pressioni che vengono dalla scarsa disponibilità dei lavoratori a partecipare alla vita sindacale e ci sono pressioni affinché la direzione risolva tutto da sola, in modo da conferire "più agilità" all'attività sindacale.

Un'altra pressione verrà dall'apparente contraddizione tra la posizione avanzata dalla direzione dell'organizzazione e la posizione arretrata di ampi settori, spesso maggioritari, della base del sindacato. Ci sono in questo caso due modi di agire che devono essere evitati: da una

parte, sarebbe un grave errore se la direzione decidesse che le sue posizioni in relazione a un determinato argomento siano quelle del sindacato senza discussione con la base. Sarebbe un'usurpazione della rappresentanza, quindi un atteggiamento burocratico. Questo è un errore comune nella sinistra oggi e, oltre a determinare in modo artificiale la posizione dell'organizzazione, porta anche a una diseducazione dei lavoratori. Ma sarebbe un errore altrettanto grave smettere semplicemente di discutere con i lavoratori sui temi politici più generali, abbassando le posizioni dell'organizzazione a quelle del senso comune, dando per scontato che "i lavoratori non comprendano queste discussioni". Oltre a sottovalutare le loro capacità ed essere diseducativo, si tratta anche di un atteggiamento antidemocratico, perché impone una posizione arretrata all'organizzazione, senza che i settori più avanzati abbiano la possibilità concreta di tentare di convincere la maggioranza. Conduce inoltre la lotta in un vicolo cieco, perché non c'è possibilità di lottare conseguentemente per le rivendicazioni concrete se non nell'ambito di una lotta generale contro lo sfruttamento capitalistico.

Questo errore ne porta con sé un altro, altrettanto diffuso, relativamente alle risorse finanziarie delle organizzazioni. Vi è la tendenza ad utilizzarle solo per le questioni che ineriscono direttamente ai lavoratori affiliati al sindacato. E' difficile convincere le organizzazioni a utilizzare le loro risorse per la lotta e per l'organizzazione generale dei lavoratori. L'argomento che viene utilizzato è quello della "difficoltà finanziaria dell'organizzazione". Un altro argomento, quello in base a cui "i lavoratori non capirebbero né approverebbero", viene di solito utilizzato senza che nessuna discussione con loro sia stata fatta. Ma decidere di utilizzare le risorse senza discuterne con la base è tanto antidemocratico quanto decidere senza discussione di non utilizzarle per una lotta generale. Ritorniamo al punto di partenza. E' un grave errore rifiutarsi di discutere con i lavoratori della base i temi importanti del loro sindacato e della loro lotta. Ciò è fondamentale, benché in alcuni casi questo significhi che i lavoratori prenderanno decisioni con le quali non saremo d'accordo. (...)

Insieme con un atteggiamento fermo





della direzione nel difendere le sue opinioni davanti ai lavoratori della base con chiarezza e franchezza, è necessario allo stesso tempo un atteggiamento rispettoso. Occorre ascoltare quello che i lavoratori della base vogliono dire e far sì che la discussione proceda con un ritmo che loro possano seguire. E' molto importante evitare la separazione, che è favorita dal basso indice di partecipazione alla vita quotidiana del sindacato e dalla disuguaglianza di informazioni tra i dirigenti e la base. Bisogna saper sviluppare un dibattito prima di prendere una decisione. Infine, è necessario avere fiducia nei lavoratori della base ed essere disposti a costruire con loro - e non per loro o nonostante loro - la lotta del sindacato e le trasformazioni che vogliamo fare nel Paese.

Questa è democrazia operaia. Occorre migliorare le modalità e gli spazi dove si dà la partecipazione dei lavoratori della base. Pensare bene alle modalità delle assemblee, dei congressi, delle riunioni di fabbrica, di utilizzo dei periodici e dei bollettini delle organizzazioni per favorire il dibattito.

d) Socialismo. Una direzione sindacale che, per essere conseguente nella difesa degli interessi dei lavoratori che rappresenta, adotti una prospettiva socialista. Al contrario del "senso comune" vigente, la lotta per superare la società capitalistica, abolire il regime della proprietà privata e costruire una nuova società socialista, governata democraticamente dai lavoratori, non è un compito solo dei partiti politici che rappresentano la nostra classe. E' un compito di tutte le organizzazioni dei lavoratori, sindacati inclusi.

La società attuale non è in grado nemmeno di conservare i pochi diritti che abbiamo oggi. Per questo motivo, il sindacalismo riformista è, prima di tutto, inefficace in quello che è l'obiettivo centrale di qualsiasi sindacato: lottare per migliori condizioni di vita e di lavoro.

L'indipendenza di classe e la lotta per difendere i diritti e gli interessi dei lavoratori ha bisogno, per essere portata alle sue logiche conseguenze, di mettere in discussione i fondamenti della stessa società capitalistica. All'interno del capitalismo non vi è modo di garantire la soddisfazione delle rivendicazioni più basilari dei lavoratori, di assicurare una vita degna alla gran maggioranza delle

persone.

La costruzione della società socialista, d'altra parte, presuppone la costruzione di una società governata effettivamente dai lavoratori, attraverso le sue organizzazioni di massa. Un governo fondato sulla democrazia operaia e sul potere dei lavoratori e non sul controllo monolitico da parte di un partito unico, come già avvenne con la tragica esperienza stalinista. E' fondamentale favorire, fin da subito, l'auto-organizzazione e l'autodeterminazione dei lavoratori. I sindacati possono e devono essere un luogo fondamentale di apprendistato in questo senso.

L'importanza del "lavoro politico" dei sindacati

(...) Questa discussione è necessaria non solo per combattere l'eredità del "getulismo" - del sindacato apolitico o neutro - che popola ancora le coscienze di una buona parte dei lavoratori. Lo è anche perché lo Stato, i governi, la borghesia e il sindacalismo riformista continuano a diffondere questa idea all'interno della nostra classe. Anche questo fa parte della lotta contro la burocrazia sindacale.

Già nel 1866, il Congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori - riprendendo le opinioni di Marx contro gli anarchici e gli economicisti - riaffermò l'importanza della nascita dei sindacati, sottolineando con nettezza che "queste organizzazioni devono non solo lottare contro gli attacchi del capitale, ma anche lavorare consapevolmente come luoghi di organizzazione della classe operaia in vista dell'obiettivo generale della sua emancipazione radicale. Devono sostenere qualunque movimento sociale o politico che vada in questa direzione".

Questa questione è ancora più importante nella fase attuale del capitalismo, dove non sono più possibili riforme che possano portare miglioramenti duraturi nelle condizioni di vita dei lavoratori. Al contrario, la tendenza è quella della limitazione dei diritti e del peggioramento nelle condizioni di vita e di lavoro. Perfino la lotta per le rivendicazioni più concrete, per piccole che siano, se diventa di massa e si radicalizza, finisce necessariamente per respingere le decisioni politiche generali prese dallo Stato capitalista. Non c'è modo di lottare conseguentemente a difesa delle rivendica-

zioni concrete di una categoria o di un settore di lavoratori, senza legare questa lotta a quella generale della classe lavoratrice.

L'esempio del sindacalismo negli Stati Uniti è emblematico. La Federazione Americana del Lavoro (Afl, nella sigla inglese) è stata protagonista di numerose lotte, molto importanti, alla fine del diciannovesimo secolo, inclusa quella da cui ebbe origine la commemorazione del primo maggio in quasi tutto il mondo.

Ma, seguendo la tradizione del sindacalismo inglese, nonostante avesse mantenuto l'indipendenza dallo Stato, ha sempre respinto con nettezza l'idea che la lotta politica facesse parte inseparabilmente dei compiti del sindacato. (...) Vale a dire, non è sufficiente l'indipendenza rispetto allo Stato, è necessaria la lotta permanente contro esso, contro la borghesia e i suoi governi, per difendere coerentemente gli interessi dei lavoratori. Questa lotta - politica per sua natura - è un compito fondamentale dei sindacati. La lotta politica contro lo sfruttamento capitalistico segna la differenza tra il sindacalismo di classe e il sindacalismo riformista, che si ferma al confine dell'attuale società.

Questo è uno dei motivi per cui, contro pregiudizi molto diffusi, è fondamentale l'intervento dei partiti, delle organizzazioni e dei militanti socialisti e rivoluzionari nei sindacati. L'autonomia dei sindacati, il rispetto del potere decisionale delle sue istanze - che sono necessari e devono essere rispettati - non devono essere confusi con il carattere apolitico o con la neutralità. Tra le altre cose, anche perché la neutralità politica non esiste nel capitalismo. O il sindacato viene diretto nel senso della lotta per il socialismo - e pertanto contro il capitalismo - oppure, in un modo o nell'altro, viene diretto nel senso della conservazione del capitalismo e, di conseguenza, dello sfruttamento.

C'è ancora un'altra ragione per la quale è molto importante l'intervento politico all'interno dei sindacati. Si tratta del suo valore educativo. Quanto più profonda è l'inserzione di un sindacato nella massa lavoratrice, tanto più il sindacato è forte. Tuttavia, quanto maggiore è la sua inserzione, tanto maggiore è il peso che assumono al suo interno i settori più arretrati della classe lavoratrice, le opinioni opportuniste, l'ideologia che la bor-



ghesia instilla nella testa dei lavoratori. Il dibattito quotidiano sui problemi politici, l'intervento e la lotta politici condotti tramite il sindacato sono una parte importante dello sforzo permanente di educare la classe per avvicinarla ai settori più avanzati. Questa non è una questione da poco. L'importanza di questo intervento politico ha anche altre implicazioni. Una di queste è la battaglia per integrarsi in organizzazioni per la lotta più generale della classe lavoratrice. Questo vale anche per la questione finanziaria. Il famoso argomento che "l'organizzazione ha difficoltà finanziarie" è la principale espressione di questa incomprendenza. La maggior parte delle risorse della stragrande maggioranza dei sindacati è utilizzata per finanziare l'apparato amministrativo, nemmeno per la lotta della propria categoria. In una scala di priorità, viene prima il sostegno all'apparato amministrativo o la lotta generale della classe lavoratrice? Nulla definisce con più chiarezza l'importanza che la direzione assegna alla lotta generale dei lavoratori che la quantità di risorse che vengono destinate a quella lotta. E' necessario riflettere su questo.

La lotta per le rivendicazioni immediate e il suo rapporto con la strategia

Nulla di quanto abbiamo detto deve essere inteso come un disprezzo delle rivendicazioni specifiche e minime di ogni categoria o settore di lavoratori. Meno che meno la lotta a difesa di queste rivendicazioni. Senza di questo non c'è sindacalismo. Non c'è costruzione dell'unità dei lavoratori nella lotta generale della loro classe se si tralasciano le loro rivendicazioni concrete, che sono fondamentali nella gestione quotidiana dell'azione del sindacato, sia nell'ambito della categoria, sia nei luoghi di lavoro. Occorre combinare le due cose, la lotta per le rivendicazioni specifiche con la lotta per le rivendicazioni generali della classe.

Deve esserci sempre un legame stretto tra queste due dimensioni. Ogni lotta a difesa di una rivendicazione, per minimale che essa sia, deve sempre essere posta in relazione con la nostra strategia più generale nella lotta sindacale (difesa dei diritti, contro la precarizzazione, per esempio) e con la lotta contro il capitalismo. Questo è fondamentale, perché altrimenti il lavoro sindacale si

disperde nel riformismo. Questa è una pressione costante che il sindacato e i suoi dirigenti subiscono ogni giorno. Questo problema si manifesta con più chiarezza nel processo di contrattazione collettiva. La pressione per ottenere benefici per i lavoratori spinge il dirigente lontano dalla strategia e verso un accomodamento riformista. (...)

La tendenza a capitolare e ad accettare dinamiche in forma acritica è forte. E questo succede perché quando si sta lottando (e contrattando) per qualcosa di immediato, si abbandona la visione strategica. Una contrattazione che è condotta al fine di raggiungere un obiettivo immediato si trasforma in un controsenso quando si ritorce contro i nostri obiettivi più generali. (...)

Dovremmo lottare perché sia discusso un aumento reale dei salari e non aumenti in funzione della produttività e del rendimento delle imprese. Questo sarebbe diseducativo, subordina i lavoratori alla logica dell'impresa ed ostacola gli scioperi (che diminuiscono la produttività).

Non stiamo dicendo qui che questo è facile. (...) Ma non dobbiamo smettere di dire tutte queste cose ai lavoratori, di allertarli sul vero carattere di questi "benefici". Dobbiamo lottare per convincerli a cambiare le cose e, se non ci riusciamo, dobbiamo dire loro la verità sui cattivi accordi e sul fatto che è necessario rivederli in futuro. Ci sono situazioni nelle quali il sindacato deve negoziare un cattivo accordo, in particolare quando la relazione di forze è molto sfavorevole ed è ancora peggiore restare senza un accordo. Ma è necessario, ogni volta che questo si verifica, dire con franchezza ai lavoratori che l'accordo significa una sconfitta, che occorre rimetterlo in discussione non appena i rapporti di forza lo permettano. Non bisogna trasformare le sconfitte in "vittorie", mentire ai lavoratori per difendere il prestigio della direzione. Questo è un comportamento tipico della burocrazia sindacale, ma non delle direzioni combattive e democratiche.

La formazione politica e sindacale

Da questa discussione emerge l'importanza del processo di formazione politica e sindacale dei dirigenti sindacali, di solito poco preparati ad affrontare tutti questi compiti e l'attività sindacale

in generale. Questa formazione ha due aspetti. Uno è la formazione teorica e politica. E' fondamentale affinché il dirigente possa conoscere la storia della lotta della nostra classe e apprendere da essa gli insegnamenti che ne vengono. Questo è molto importante per aiutare ad affrontare le difficoltà politiche inerenti a questa attività e anche per dare spessore ideologico e aiutare a resistere alle pressioni conservatrici comuni nella vita sindacale. L'altro aspetto necessario della formazione riguarda la realtà di fatto della classe lavoratrice, la sua condizione nelle fabbriche, le leggi e i diritti dei lavoratori, la conoscenza fondamentale del lavoro sindacale quotidiano nei luoghi di lavoro. Sembra assurdo, ma ci sono dirigenti che non sanno quali sono i diritti garantiti per legge ai lavoratori, né i termini dei contratti collettivi del loro settore.

Sappiamo che la formazione sindacale e politica dei dirigenti richiederà una lotta contro i propri dirigenti, gran parte dei quali crede di non avere bisogno di formazione e di sapere già quanto basta. Un'altra parte dirà che ne ha bisogno, ma che "non ha tempo". Tuttavia, non è possibile affrontare i compiti di direzione di un'organizzazione, assicurandogli un corretto orientamento, senza una buona base di formazione. Vale per le situazioni che abbiamo analizzato qui ciò che diceva Lenin: "senza teoria rivoluzionaria non c'è azione rivoluzionaria".

L'organizzazione di base e la sua partecipazione alle decisioni del sindacato

Questo è un altro punto fondamentale in questa discussione. E' fondamentale favorire l'organizzazione dei lavoratori nel luogo di lavoro e far sì che quella organizzazione incida sugli organismi di direzione del sindacato. Questa discussione, che ha un apparente consenso nella sinistra sindacale, non riesce a tradursi in azioni concrete e in cambiamenti della realtà di fatto. Ci sono ostacoli oggettivi che favoriscono questa situazione, li vedremo tra un po', ma l'ostacolo fondamentale è di natura soggettiva: la mancanza di una disposizione delle direzioni sindacali (inclusa la sinistra socialista e i settori combattivi).

Il primo ostacolo oggettivo, già descritto, ha origine nelle decisioni prese dallo Stato brasiliano quando ha imposto una struttura di organizzazione sindacale



che non prevedeva un sistema di organizzazione nei luoghi di lavoro. C'è anche il carattere arretrato della coscienza dei lavoratori, che tendono a delegare alle direzioni il compito di decidere al posto loro.

Ma nemmeno le direzioni sindacali hanno mai fatto uno sforzo per dimostrare che assegnano a questa questione l'importanza che realmente ha. Ovviamente, le condizioni oggettive hanno un'incidenza: il riflusso delle lotte induce il lavoratore a tornare alla routine e alla sua abituale scarsa disposizione alla partecipazione.

Tuttavia, ciò non spiega perché la grande maggioranza dei sindacati (...) non si adopera per far avanzare il livello di organizzazione dei lavoratori nei luoghi di lavoro e per far sì che queste organizzazioni incidano e partecipino alle decisioni dei sindacati, al fianco della direzione. Perché non si sviluppa una campagna permanente e feroce per far valere il diritto (...) a una reale e democratica elezione dei rappresentanti dei lavoratori nei luoghi di lavoro? (...) Esistono i rappresentanti sindacali nei luoghi di lavoro (come le nostre rsu, ndt). Perché non c'è un'azione costante delle direzioni sindacali per trasformarli in attivisti sindacali? Perché non creare le condizioni per condividere con questi attivisti, che stanno alla base, il potere decisionale nell'organizzazione, oggi concentrato nelle mani della direzione del sindacato, e principalmente dei dirigenti distaccati dal lavoro?

Si capisce perfettamente perché questa pratica è caratteristica del sindacalismo praticato dalla burocrazia lulista della Cut. Di fatto, il suo scopo è quello di far retrocedere quello che si è conservato fino ad oggi: da anni la direzione del sindacato dei metalmeccanici dell'Abc cerca di cambiare gli statuti delle commissioni di fabbrica che si sono mantenute in quella regione, al fine di subordinarle alla direzione del sindacato. Saggiamente, i lavoratori hanno resistito a questi assalti. Quello che non può essere accettato è che la pratica della sinistra socialista e dei settori combattivi del movimento sia essenzialmente la stessa. (...)

Democrazia operaia e autodeterminazione dei lavoratori

Questo è ancora un problema che non

è sufficientemente chiaro al nostro interno. Non c'è democrazia senza autodeterminazione dei lavoratori. E non c'è autodeterminazione senza la loro partecipazione alle decisioni prese in loro nome. L'esistenza di qualche livello di organizzazione di base è decisiva perché si dia questa partecipazione. In realtà, abbiamo fatto dei passi indietro in questo ambito. Anni fa, nelle campagne per gli aumenti salariali, venivano scelti dei lavoratori della base nelle assemblee affinché accompagnassero i negoziati insieme con le direzioni (le commissioni salariali). Negli scioperi, si formavano i comitati di sciopero, eletti nelle assemblee generali, che controllavano lo sviluppo del movimento insieme con la direzione del sindacato. Salvo casi eccezionali nei sindacati di funzionari, tutto questo terminò.

Si tratta di un fenomeno che dobbiamo comprendere e incorporare nella nostra azione quotidiana. Perfino nello sviluppo della più semplice azione sindacale, dobbiamo essere maniacali nel portarla avanti con i lavoratori, dobbiamo essere ossessivi nel promuovere l'azione collettiva. E' molto più preziosa una conquista frutto di un'azione collettiva dei lavoratori che una conquista frutto solo dell'azione dei dirigenti, senza partecipazione della base.

Questo compito educativo di azione sindacale è fondamentale fin da ora, perché rafforza la lotta in difesa delle rivendicazioni immediate dei lavoratori. E' fondamentale anche perché questa formazione sarà decisiva per il coinvolgimento dei lavoratori nei momenti decisivi della lotta di classe, quando sarà posta all'ordine del giorno la lotta per il potere contro la borghesia. Ed è fondamentale proprio come scuola di potere, per educare la classe fin da subito all'idea che essa stessa, e nessun altro, deve prendere le decisioni che la riguardano, quando saranno i lavoratori a governare il nostro Paese.

(...)

Il sindacato come rappresentante di tutti i lavoratori

C'è un altro aspetto importante che non svilupperemo qui e che è la necessità di cambiare e adeguare la struttura dei sindacati affinché possano rappresentare e organizzare anche la lotta dei cosiddetti lavoratori terziarizzati o precari in

generale, che lavorano all'interno delle imprese di un certo ramo. Generalmente sono i settori più sfruttati e, contemporaneamente, quelli più abbandonati dal sindacato. Ci sono misure statutarie semplici che permettono di migliorare in questo ambito. La cosa più difficile è sconfiggere l'inerzia, le tendenze e i pregiudizi esistenti tra i dirigenti sindacali e tra gli stessi lavoratori, oltre alla resistenza degli industriali. Ma è un compito necessario.

C'è ancora un altro aspetto che ha a che vedere con questo stesso problema. Si tratta della relazione del sindacato con la lotta di quei settori della classe lavoratrice che non sono inseriti nelle "normali" relazioni di lavoro, ovvero sia i disoccupati, coloro che si organizzano in movimenti di lotta per la casa, per la riforma agraria, la salute, l'educazione e giovanili.

L'esperienza che stiamo sviluppando nella Conlutas, cioè quella di unire in una stessa organizzazione tutti i settori della nostra classe, non solo quelli che stanno all'interno dei sindacati, risponde a una necessità della nostra lotta e della nostra strategia per trasformare la società. Ma avrà successo solo se supereremo la distanza che separa i sindacati dagli altri settori della nostra classe, se costruiamo una cultura e una visione "di classe" nei sindacati, sostituendola con la visione "di categoria", che oggi prevale.

La battaglia contro tutte le forme di oppressione e discriminazione

Non è scopo di questo lavoro quello di sviluppare questo tema, ci limitiamo a constatare quella che deve essere una componente fondamentale della nostra pratica nei sindacati: la lotta contro tutte le forme di oppressione e discriminazione, razziale, sessista e omofobica. E non parliamo qui della battaglia contro la discriminazione praticata dalla borghesia e dai suoi governi per favorire lo sfruttamento di interi settori della nostra classe. Nonostante questo, raramente i sindacati dedicano a ciò un'adeguata attenzione. Non occorre citarli qui, ma sono innumerevoli e gravi gli esempi che lo dimostrano. Sconfiggere queste pratiche fa parte della concezione classista e socialista di cui vogliamo dotarci. Far sì che la convivenza nei sindacati sia lo specchio della società che voglia-



mo costruire, liberata da ogni forma di sfruttamento, oppressione e discriminazione.

Le misure contro i privilegi dei dirigenti sindacali

Le principali misure strutturali che possiamo adottare contro i privilegi dei dirigenti sindacali sono quelle che abbiamo illustrato prima. Tuttavia, occorre discutere anche delle misure concrete, che frenino pratiche già esistenti, al fine di eliminare questo cancro dal movimento sindacale. Riportiamo alcune misure che sicuramente potranno essere migliorate nella discussione collettiva:

- rendere pubblica alla base questa discussione: i lavoratori devono conoscerla ed esserne parte attiva, perché senza di loro non ci sarà soluzione per i problemi che abbiamo indicati;

- limitare negli statuti il diritto alla rielezion e a solo due mandati consecutivi: i sindacati dovranno avere tra le loro preoccupazioni quella di preparare il ritorno del dirigente al lavoro alla fine del suo mandato;

- la paga del dirigente non sarà mai superiore a quello che avrebbe guadagnato se fosse rimasto nel suo luogo di lavoro, non ci sarà una maggiorazione del salario; la retribuzione per le attività svolte al di fuori del territorio dove risiede dovranno servire solo per ripagare le spese e non per aumentare i guadagni;

- l'uso delle risorse dell'organizzazione (macchine, ecc.) deve essere controllata, essendo ammesso il loro utilizzo solo al servizio dell'organizzazione e della lotta dei lavoratori, mai a vantaggio personale;

- l'appoggio dato dal sindacato ad altre organizzazioni di lavoratori, siano esse movimenti sociali o organizzazioni politiche, deve necessariamente essere approvato dalle istanze di base dell'organizzazione;

- cercare di costruire modalità collegiali di direzione, con rotazione dei dirigenti in relazione ai diversi compiti;

- diffondere una cultura nella relazione tra dirigenti e di questi con la base, basata su relazioni fraterne; combattere ogni forma di oppressione e di discriminazione razziale, sessista e omofobica;

- le aggressioni fisiche non saranno accettate, sia perché rappresentano una rottura con quanto è stato detto, sia perché rappresentano un rifiuto del dibattito democratico e della decisione che è la base il mezzo per dirimere le divergenze e adottare decisioni;

- il sindacato non può essere un'occasione di impiego per nessuno, i suoi impiegati devono essere assunti a partire dalle necessità reali dell'organizzazione e avere funzioni definite chiaramente. La direzione del sindacato deve trattare con rispetto gli impiegati dell'organizzazione, essendo inaccettabile che riproduca la stessa relazione che esiste tra il padrone e l'impiegato dell'impresa;

- è importante elaborare un regolamento che dia risposte alle situazioni ricorrenti nelle organizzazioni, come: la retribuzione del salario del dirigente distaccato che non viene retribuito dalla sua azienda; il risarcimento o meno dei giorni di lavoro che non vengono pagati dall'azienda per l'assenza del dirigente; la situazione del dirigente che si licenzia dall'azienda dove lavorava, ecc.

Conclusioni

Tornando alla domanda che ci siamo posti all'inizio di questo saggio: che cosa garantisce che Conlutas con il passare del tempo non si burocratizzerà né degenererà politicamente così come è successo con la Cut? Ritengo che gran parte della risposta a questa domanda dipenderà dalle nostre azioni concrete nell'affrontare i problemi esistenti nei sindacati - e nella nostra azione al loro interno - trattati in questo libro. Non abbiamo il diritto di ripetere gli errori che furono fatti nel processo di costruzione della Cut, perché sappiamo quali saranno i risultati. L'esperienza che stiamo iniziando con Conlutas è un'altra prova importante. Il nostro funzionamento favorisce una grande sintonia tra quello che discutiamo e decidiamo nelle nostre riunioni di coordinamento e quello che pensa la base delle nostre organizzazioni.

Ma questo si realizzerà concretamente solo se le decisioni saranno basate su discussioni svolte nella base dei sindacati e dei movimenti che partecipano alla nostra organizzazione. Abbiamo bisogno di porci questo compito. Niente di tutto questo sarà facile. E' una lotta che dovremo fare molte volte contro noi stessi. Ma può essere portata a buon fine se agiamo con fermezza, con pazienza sì, ma anche con molta perseveranza. E se ci fidiamo della nostra base, dei lavoratori, che sono la ragione d'essere dei sindacati nei quali agiamo e della lotta alla quale abbiamo deciso di dedicare le nostre vite. ■

Traduzione di Fabiana Stefanoni.





Francia, 1789 - 1797:

come è nato il primo partito comunista della storia

Babeuf



di
Francesco Ricci

Molti credono che il comunismo sia nato con Marx e che prima di Marx ci fossero solo dei pensatori utopisti che scrivevano libri su una futura società socialista (i vari Fourier, Owen, Saint-Simon con le loro ingenue fantasterie). E tanti credono anche che il partito rivoluzionario d'avanguardia sia un'invenzione di Lenin (infatti si usa comunemente l'espressione "partito di tipo leninista").

Non è vera né l'una né l'altra cosa. Se è bella l'immagine mitologica di Minerva che nasce già vestita di armatura e scudo da una emicrania di Giove, non corrisponde alla storia la nascita del comunismo dalla testa di Marx. A differenza delle divinità della mitologia, come ripeteva il marxista Antonio Labriola (è sui suoi libri che Trotsky ha studiato la concezione materialistica della storia), "le

idee non cadono dal cielo". La concezione della storia come "storia di idee" è ancora oggi, nonostante lo sviluppo della scienza, uno dei pilastri dell'ideologia imposta dalla classe dominante. In realtà la scienza ci dimostra che le idee (o pensiero, o spirito, o coscienza) sono determinate dalla materia (o essere). Le teorie giuridiche e filosofiche sono il prodotto dell'evoluzione storico-sociale: come afferma il *Manifesto* la storia è storia delle lotte di classe. Anche il comunismo è figlio della lotta di classe e in particolare è figlio dello scontro di classe violentissimo che si produsse in Francia alla fine del Settecento, con la rivoluzione francese (la prima, perché poi la Francia ne ha conosciute tante altre). Per cercare le origini del comunismo dobbiamo allora tornare agli ultimi anni del diciottesimo secolo.

Una rivoluzione borghese?

Sui manuali di storia la rivoluzione francese è condensata in poche immagini: l'assalto alla Bastiglia, il processo a Luigi XVI, la ghigliottina, il terrore sanguinario dei giacobini di Robespierre e Saint Just. E' divertente come la borghesia abbia fatto di tutto per cancellare gli atti di nascita del suo potere economico e politico.

In realtà i mille sanculotti che presero la Bastiglia e misero su una picca la testa del marchese de Launey che comandava la fortezza iniziarono un processo storico più complesso, un periodo convulso in cui si susseguirono fasi differenti. Non abbiamo qui lo spazio per percorrerle tutte: basti dire che la storia del club dei giacobini e della sua evoluzione riassume bene l'evoluzione della



rivoluzione¹. Il club dei giacobini fu inizialmente diretto da moderati favorevoli a una monarchia costituzionale ed è solo attraverso un processo di scissioni che si costruì la direzione di Robespierre. Quando si parla di “giacobinismo” non si fa riferimento alle prime fasi ma all’Anno II (del calendario rivoluzionario, cioè il periodo tra giugno 1793 e luglio 1794), cioè alla dittatura imposta dall’ala più avanzata della borghesia rivoluzionaria e sostenuta dalla Comune di Parigi (la prima Comune, meno celebre di quella del 1871)².

In sintesi le principali fasi della rivoluzione sono quattro:

1) dal giugno 1789 al settembre 1791: nell’Assemblea Nazionale, poi Costituente, si impone una maggioranza favorevole a una costituzione che limitasse il potere del re, liberando l’economia dai vincoli feudali. Questa assemblea vota la assai generica Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo (agosto 1789) e poi la Costituzione del 1791 che basa il diritto di voto sulla ricchezza. E’ nella Costituente che nascono le espressioni “destra” e “sinistra”, con riferimento alla posizione occupata dai deputati in aula rispetto al presidente. A parte gli aristocratici, la maggioranza era al centro e voleva una monarchia costituzionale che liberasse spazi all’ascesa economica della borghesia. A sinistra sedevano i rappresentanti più radicali della borghesia (tra loro Robespierre);

2) dall’ottobre 1791 al settembre 1792: nell’Assemblea Legislativa (che ha preso il posto della Costituente) si riflette la radicalizzazione della rivoluzione e delle masse urbane e contadine. La destra ora è composta dai foglianti (una scissione del club dei giacobini), la

maggioranza sta al centro (viene anche chiamata Palude) e oscilla tra la destra e la sinistra, sinistra guidata in quel periodo da Brissot ma di cui fanno parte anche deputati più “estremisti”, come Couthon (che sarà poi tra i principali collaboratori di Robespierre);

3) dal settembre 1792 al giugno 1793: con l’insediamento della Convenzione (che sostituisce la Legislativa), prima assemblea repubblicana (Luigi XVI è stato rovesciato definitivamente dall’insurrezione del 10 agosto 1792), il potere è diretto dai seguaci di Brissot (detti girondini perché la maggioranza di questi deputati veniva dal Dipartimento della Gironda, nella regione che ha per capoluogo Bordeaux, terra celebre ai nostri tempi per l’ottimo vino), che incarnano gli interessi dell’alta borghesia e difendono la proprietà privata borghese dai sanculotti. L’ala radicale che vuole limitare il diritto di proprietà è rappresentata da Robespierre e Danton (ministro della Giustizia) e ha il sostegno della Comune che, spinta dagli effetti della crisi economica, si radicalizza;

4) dal giugno 1793 al luglio 1794: dopo le insurrezioni dei sanculotti del 31 maggio – 2 giugno, la Comune impone la cacciata dei girondini e si instaura il governo dell’Anno II diretto da Robespierre e Saint Just. Governo che cerca di mediare in una situazione di dualismo di poteri tra i sanculotti della Comune e i deputati borghesi della Convenzione. Questo governo sarà rovesciato dal Terrore.

Volendo usare una immagine darwiniana (scherzosamente: perché le leggi della selezione naturale non possono essere applicate alla storia sociale, se non si vuole cadere in un determinismo volga-

re) si potrebbe dire che nelle diverse fasi della rivoluzione ha prevalso ogni volta la corrente politica che meglio poteva garantire lo sviluppo del contenuto borghese di una rivoluzione che fu borghese nell’esito (l’affermazione del potere economico e politico della borghesia) ma non nella sua forza motrice (rappresentata dai sanculotti). Le masse dei sanculotti³, cioè il “proletariato” (sarebbe meglio dire: proto-proletariato) esistente in quell’epoca pre-industriale, fecero avanzare la rivoluzione spezzando con le armi la resistenza della borghesia. In questo senso nella rivoluzione francese si combinarono una rivoluzione borghese con un embrione di rivoluzione proletaria. Fu da questo strano intreccio che emersero i primi comunisti.

I giacobini furono i primi comunisti?

Dalla divisione schematica in fasi che abbiamo fatto sembrerebbe che la parte più estrema della rivoluzione francese fossero i giacobini di Robespierre. Lo storico francese Mathiez⁴, simpatizzante della rivoluzione d’ottobre, paragonava i giacobini ai bolscevichi (e i girondini ai menscevichi). Lo stesso Lenin fece un paragone di questo tipo, contrastato dal giovane Trotsky (nel 1904) che segnalava invece i limiti borghesi del giacobinismo. Ma questa divergenza sulla correttezza di una *comparazione* (nemmeno per Lenin si trattava di una *identificazione*) è su un piano completamente diverso dal dibattito storiografico alimentato negli anni seguenti dallo stalinismo. Dagli anni Trenta gli storici, specie quelli della scuola di Georges Lefebvre⁵, hanno interpretato la rivoluzione francese come “prima tappa” bor-

(1) Sui giacobini (così chiamati perché si riunivano in un ex convento di frati) che attraverso varie scissioni passarono da partito borghese moderato ad essere il partito borghese più radicale, vedi: Michel Vovelle, *I giacobini e il giacobinismo*, Editori Laterza, 1998. Sulla rivoluzione francese i testi migliori sono: Albert Mathiez, Georges Lefebvre, *La rivoluzione francese* (Einaudi 1960, libro incompiuto di Mathiez, portato a termine da Lefebvre); Georges Lefebvre, *La Révolution française*, Presse Universitaires de France, 1958. Una buona sintesi è in: George Rudé, *Robespierre*, Editori Riuniti, 1979. Sull’Anno II, oltre ai testi di Guérin e Soboul (v. note 6 e 7) è utile: Marc Bouloiseau, *La République jacobine, 10 aout 1792 - 9 thermidor An*, Editions du Seuil, 1972. Sulle diverse correnti storiografiche: Roberto Ceamanos, *Militancia y universidad. La construcción de la historia obrera en Francia*, Instituto de Historia Social, 2005. Preziosi sono anche gli articoli della rivista fondata da Mathiez, gli *Annales Historiques de la Révolution française* (<http://ahrf.revues.org>).

(2) Sulla prima Comune di Parigi si veda: Paul Deville, *La Commune de l’An II. Vie et mort d’une assemblée révolutionnaire*, Librairie Plon, 1946; e anche il gigantesco studio di Nicole Bossut su uno dei principali dirigenti della Comune: *Chaumette, porte-parole des sans-culotte*, Editions du Cth, 1998.

(3) I sanculotti (così chiamati perché indossavano pantaloni lunghi invece delle “culottes” indossate dai nobili e dai ricchi) erano piccoli artigiani, piccoli commercianti, salariati delle prime manifatture. Per uno studio delle classi nella rivoluzione si veda: Eugene Tarle, *La classe operaia nella rivoluzione francese*, Editori Riuniti, 1960 e Norman Hampson, *Storia sociale della rivoluzione francese*, Il Saggiatore, 1963.

(4) I testi principali di Albert Mathiez sono scaricabili dal sito della Biblioteca Nazionale di Francia: <http://gallica.bnf.fr>. Mathiez, sostenitore di Robespierre, dava un giudizio severo delle correnti di Hébert e Roux e presentava Babeuf come un continuatore dei giacobini (ignorando il salto di classe tra giacobinismo e babuismo).



ghese che avrebbe aperto la strada alla futura “seconda tappa” socialista della rivoluzione. Per esigenze politiche dello stalinismo la scuola di Lefebvre ha indicato in un presunto blocco senza contrasti tra la borghesia giacobina e i sanculotti nel 1792-1794 il primo esempio di fronte popolare, cioè di collaborazione di classe (per loro positiva e quindi da imitare). In questo modo hanno imposto alla storia della rivoluzione francese il loro schema menscevico-stalinista di una rivoluzione a tappe e per farlo hanno dovuto ricorrere a una cancellazione e a un anacronismo. Primo, una cancellazione: perché per sostenere il loro schema hanno dovuto ignorare lo scontro che vi fu in alcune fasi della rivoluzione tra la borghesia della Convenzione e sanculotti della Comune. Secondo, un anacronismo: perché lo schema della rivoluzione a tappe, che ha coperto politiche controrivoluzionarie in tutto il Novecento (dal sostegno dei menscevichi al governo borghese di Kerensky nel 1917 al sostegno degli stalinisti ai governi borghesi degli anni Trenta, ecc.) oltre a essere anti-leninista non ha nessun significato logico in una epoca in cui (a differenza che nella Russia del 1917 e nell'Europa degli anni Trenta) i presupposti materiali minimi per una rivoluzione socialista si stavano solo iniziando a formare, insieme con lo sviluppo della rivoluzione industriale (che in Francia era più arretrato che in Inghilterra).

L'imposizione per decenni di questo

schema stalinista ha ridotto a poche unità gli storici che hanno indagato la “lotta di classe” (usiamo le virgolette perché come abbiamo detto le due classi fondamentali non esistevano ancora in forma compiuta) tra la borghesia più radicale diretta da Robespierre e i sanculotti. Il primo e più importante studio è stato quello di Daniel Guérin che nel 1946 fece scalpore con il suo *La lutte des classes sous la première République*. Guérin (di orientamento semi-anarchico, quindi ostile a Robespierre)⁶ analizza lo scontro tra la borghesia rivoluzionaria e quelli che definisce “branus” (braccia nude), cioè i proto-proletari dell'epoca. E racconta, evitando la riduzione semplicistica fatta da Mathiez (e poi da tutta la scuola di Lefebvre), le posizioni delle diverse componenti dei sanculotti parigini che, dopo un periodo di sostegno a Robespierre, furono costrette a scontrarsi col governo giacobino. L'altro studio importante di questo periodo che, pur da posizioni diverse di quelle di Guérin, non si adegua alla versione stalinista, è la tesi di Albert Soboul, del 1958⁷.

Pur non disponendo delle fonti di Guérin e Soboul, e nonostante si basasse soprattutto su Mathiez e sulle prime opere di Lefebvre, Trotsky era arrivato a conclusioni simili a quelle di Guérin su quell'inizio di scontro di classe che si sviluppò nella rivoluzione. Bisogna ricordare che Trotsky nutrì per tutta la vita un particolare interesse per la rivoluzione francese, pur non avendo mai il

tempo per scrivere nessun libro specifico. Dai tanti riferimenti sparsi nella sua opera⁸ si può riassumere il suo pensiero così: la rivoluzione industriale era solo agli inizi in Francia quando scoppiò la rivoluzione del 1789; l'economia era prevalentemente basata sull'agricoltura e su una produzione artigianale, con le prime manifatture (in genere piccole, anche se alcune impiegavano anche 500 operai). Le stesse due classi fondamentali, borghesia e proletariato, non erano ancora definite in forma moderna: appunto perché nacquero dallo sviluppo di quella rivoluzione. Per Trotsky la rivoluzione francese distrusse la proprietà feudale, rovesciò l'*ancien régime* che ostacolava lo sviluppo delle forze produttive, e pose le basi per la formazione della proprietà borghese dei mezzi di produzione e di scambio. Quanto ai giacobini, nella sua analisi, fecero progredire la rivoluzione (che consegnava il potere economico e politico alla borghesia) dovendo scontrarsi contro la stessa borghesia liberale (i girondini). È noto che tutti i principali passaggi della rivoluzione (dall'assalto alla Bastiglia nel luglio 1789 all'insurrezione del 10 agosto 1792) ebbero come protagonisti i sanculotti di Parigi del Faubourg Saint-Antoine, non a caso la zona con il più alto numero di botteghe artigiane, poi di manifatture (e poi di prime industrie).

Per Trotsky la contraddizione del giacobinismo sta nella sua tendenza a instaurare il potere borghese appoggiandosi

(5) Georges Lefebvre, allievo di Mathiez, è autore di una fondamentale *Histoire* della Rivoluzione francese (v. nota 1). Era vicino al Pcf stalinista e la sua interpretazione risente del suo sostegno ai fronti popolari.

(6) Daniel Guérin, *La lutte des classes sous la première République* (1946, seconda edizione rivista 1968). Negli anni Trenta vicino alla Quarta Internazionale, se ne allontanò da posizioni centriste, teorizzando la necessità di una sintesi tra marxismo e anarchismo (“marxismo libertario”). Sulla rivoluzione francese sviluppò la lettura antigiacobina degli anarchici (da Bakunin a Kropotkin) ma attingendo anche dalle posizioni di Marx, Engels e Kautsky (ignorate dalla storiografia stalinista) e di Trotsky. Anche se le conclusioni del suo libro (che ripropone la critica anarchica al centralismo e alla dittatura proletaria) non sono condivisibili, il libro rimane indispensabile per l'acuta analisi.

(7) Albert Soboul, *Les sans-culottes parisiens en l'an II. Histoire politique et sociale des sections de Paris, 2 juin 1793 - 9 thermidor an II* (1958). Si tratta del primo studio di Soboul, accolto freddamente da Lefebvre e dagli stalinisti perché negava sulla base di un'ampia documentazione l'esistenza di un “blocco omogeneo” tra giacobini e sanculotti. In seguito Soboul, diventato il continuatore della scuola di Lefebvre, abbandonò le ricerche sullo scontro tra sanculotti e giacobini, per tornare ad approfondirle nei testi della vecchiaia, testi in cui continuò comunque a difendere i giacobini ritenendoli l'unica prospettiva “realistica”. Il suo libro del 1958 approfondisce (con maggiore documentazione) le questioni già indagate da Guérin (v. nota 6). I suoi ultimi lavori sono i migliori che si possono oggi leggere sulla rivoluzione francese. In particolare: *La Révolution française*, Les Editions Arthaud, 1983.

(8) Nel 1904, polemizzando sulla questione del partito, Trotsky criticò il riferimento al giacobinismo da parte di Lenin: noi pensiamo che se sul partito aveva completamente torto (come riconoscerà), sulla rivoluzione francese aveva ragione nel sottolineare che il raffronto di Lenin (seppure relativo, come spiega Jean Joubert in “Lénine et le jacobinisme”, nel n. 30 dei *Cahiers Leon Trotsky*, giugno 1987) era infondato. In *Bilanci e prospettive* (1906) Trotsky sintetizzò così la sua posizione: “difendiamo il giacobinismo contro gli attacchi, le calunnie, le ingiurie stupide del liberalismo anemico. Al contempo (...) abbiamo criticato le sue teorie, abbiamo denunciato i suoi limiti storici, il suo carattere socialmente contraddittorio”. Altri riferimenti alla rivoluzione francese si trovano in tutta l'opera di Trotsky: nella *Storia della rivoluzione russa* (1932), ne *La rivoluzione tradita* (1936), in *Stalin* (1940) e nelle appendici a quest'ultimo libro e nei tanti articoli dedicati al Termidoro. L'evoluzione del riferimento al Termidoro in Trotsky è analizzata in: Tamara Kondratieva, *Bolchevik et Jacobins*, Editions Payot, 1989. Pierre Broué ha riassunto le posizioni di Trotsky sulla rivoluzione francese in “Trotsky et la Révolution française”, nei *Cahiers Leon Trotsky*, n. 30, giugno 1987.



nella sua lotta sul proto-proletariato ed essendo spinto dalla Comune ad andare spesso oltre le esigenze immediate della borghesia. Questa contraddizione durò solo un anno (l'Anno II) e costrinse Robespierre a colpire sia a destra che a sinistra: contro i girondini, rappresentanti della grande borghesia; contro gli indulgenti di Danton (che cercavano una via di compromesso con i girondini); poi mandando a morte i principali dirigenti della Comune: gli enragés (arrabbiati, settembre 1793) di Roux, Leclerc e Varlet⁹, gli exagérés (esagerati, marzo 1794) di Hébert¹⁰, con l'accusa (falsa) di crimini controrivoluzionari.

Fu appunto colpendo le ali sinistre (enragés e exagérés), sostiene Trotsky, che Robespierre si trovò indifeso e isolato davanti alla borghesia reazionaria e al Terrore, cioè al colpo di Stato che il 27 luglio 1794 rovesciò con una certa facilità il governo, mandò alla ghigliottina Robespierre e Saint Just, sciolse il club dei giacobini (mentre riammetteva i girondini nella Convenzione) e soppresse la Comune, aprendo la strada col Direttorio alla stabilizzazione moderata della rivoluzione, cioè al consolidamento del potere della grande borghesia. Questo passaggio reazionario si esprimerà nella nuova Costituzione del 1795 che dava il diritto di voto solo a chi aveva una certa rendita (30 mila cittadini). Col colpo di Stato del 18 Brumaio (9 novembre 1799) il generale Napoleone Bonaparte rovesciava anche il Direttorio e chiudeva il ciclo rivoluzionario, proclamandosi imperatore (1804). La vittoria di Napoleone non significò un ritorno all'*ancien régime*, non fu un

ritorno al potere della nobiltà feudale. Anzi: Napoleone si scontrò con tutte le monarchie reazionarie d'Europa. Il suo potere rappresentava invece il trionfo della nuova borghesia, dei banchieri, e l'eliminazione degli aspetti ormai inutili della rivoluzione (il giacobinismo e il Terrore, il sostegno dei sanculotti della Comune), consolidando la proprietà privata e la prevalenza dei diritti dei padroni su quelli dei lavoratori (Codice Napoleonico), ristabilendo persino quella schiavitù nelle colonie (1802) che era stata abolita dai giacobini nel febbraio 1794 in seguito alla rivolta degli schiavi di Haiti¹¹.

Possiamo ora rispondere positivamente alla domanda: i giacobini furono gli antenati dei comunisti? No. La loro Costituzione, del 1793, pur molto avanzata (sosteneva anche il diritto all'insurrezione contro lo Stato!) non metteva in discussione la proprietà privata, piuttosto sosteneva l'idea di una società di piccoli produttori per limitare le grandi proprietà, riducendo le differenze di ricchezza. Non solo: come ricorderà Marx (anche nel *Capitale*), i giacobini arrivati al potere non cancellarono nemmeno quella Legge Le Chapelier (del giugno 1791) che proibiva le associazioni di lavoratori e lo sciopero. Il loro potere fu l'espressione della necessità oggettiva da parte della borghesia di ricorrere a mezzi eccezionali per assicurare il diritto della proprietà privata borghese e la libertà di commercio. I giacobini furono come una levatrice che in un caso di parto difficile deve utilizzare il forcipe per far nascere il bambino. Come ha sintetizzato Marx: "il Terrore giacobino fu

soltanto la *maniera plebea* di chiudere i conti *con i nemici della borghesia*."¹² La proprietà privata non fu messa radicalmente in discussione nemmeno dai dirigenti rivoluzionari più avanzati della Comune: sembrava una "illusione" all'"amico del popolo" Marat¹³; e non era contestata effettivamente nemmeno da Hébert (exagérés) e da Chaumette (portavoce dei sanculotti). Gli stessi enragés (Roux, Leclerc), che affermavano che non vi è eguaglianza possibile finché vi è un uomo che può affamare un altro, invocavano solo misure di limitazione della proprietà privata. Per questo Marx ed Engels nella *Sacra Famiglia* (1845) li indicano solo come "antenati" dei comunisti e scrivono: "Il movimento rivoluzionario che prese le mosse nel 1789 (...) che, in seguito, ebbe come rappresentanti principali Leclerc e Roux e finì per soccombere temporaneamente con la cospirazione di Babeuf, fece sbocciare l'idea comunista che Buonarroti, l'amico di Babeuf, reintrodusse in Francia dopo la rivoluzione del 1830". Ecco chi sono i veri primi dirigenti comunisti: Babeuf e Buonarroti. E' interessante notare che Engels negli ultimi anni di vita, tornando a studiare la rivoluzione francese, confermò un'analisi molto critica del giacobinismo. Fu Engels a suggerire delle correzioni a una serie di articoli (*Gli antagonismi di classe nel 1789*) che Kautsky pubblicò su *Die Neue Zeit* (nel 1889)¹⁴, proponendo di sviluppare una analisi della relazione tra le due nascenti classi borghese e proletaria. L'opuscolo di Kautsky-Engels fu certamente una delle fonti del giudizio di Trotsky sulla rivoluzione

(9) Sugli enragés (arrabbiati) si veda: M. Dommanget, *Enragés et curés rouges en 1793*, Ed. Spartacus, 1993. Un articolo di Morris Slavin, "Les enragés et la Révolution Française", nei *Cahiers Leon Trotsky*, n. 38, giugno 1989, riassume così le posizioni di questo gruppo: "costituivano un 'partito' di transizione tra i rivoluzionari borghesi e i sostenitori plebei di Gracchus Babeuf. Contrariamente ai giacobini, rifiutavano l'economia del 'laissez-faire', ma divergevano dai futuri babuvisi nell'accettare la necessità della proprietà privata". Una raccolta dei loro scritti è uscita a cura di Claude Guillon, *Notre patience est a bout. 1792-1793, les écrits des enragés*, Editions Imho, 2009.

(10) Gli exagérés (esagerati) militavano nel club dei cordiglieri, fondato nell'aprile 1790. Nel periodo iniziale fece parte del club (ma non di questo gruppo) anche Danton. Il club fu poi egemonizzato da Marat e quindi da Chaumette e da Hébert, capo degli exagérés. Su Hébert si può leggere: Louis Jacob, *Hébert, Chef des sans-culottes*, Gallimard, 1960.

(11) Le truppe di Napoleone verranno però sconfitte dall'esercito guidato da Toussaint Louverture e (dopo la sua cattura) da Jean-Jacques Dessalines che, il 1 gennaio 1804, proclamò l'indipendenza di Haiti. Su questo argomento consigliamo: Yves Benot, *La Révolution française et la fin des colonies*, Editions La Découverte, 1988; Aimée Césaire, *Toussaint Louverture*, Présence Africaine, 1961; e soprattutto il libro di un dirigente trotskista nero, C.L.R. James, *The Black Jacobins* (1938) tradotto in diverse lingue. Sulla posizione di Robespierre e della Comune sulla questione della schiavitù e di Haiti si possono leggere gli articoli di Florence Gauthier pubblicati sul sito degli *Annales Historiques de la Révolution française*, <http://ahrf.revues.org>.

(12) Così ha scritto Marx in un articolo del 15 dicembre 1848 sulla *Neue Rheinische Zeitung*, confrontando la rivoluzione tedesca del 1848 con la prima rivoluzione francese.

(13) Su Jean Paul Marat, una delle più belle figure della rivoluzione, si può leggere: Jean Massin, *Marat*, Club français du livre, 1960.

(14) La ristampa dell'edizione francese di questi articoli di Kautsky è nel n. 95 dei *Cahiers du Centre* (Centre d'Etudes et de Recherches sur les Mouvements Trotskyste et Révolutionnaires Internationaux). I suggerimenti di Engels a Kautsky sono pubblicati in www.marxists.org/archive/marx/works/1889/letters/89_02_20.htm.



francese.

Il primo partito comunista della storia secondo Marx

Quasi tutte le biografie di Marx, anche quelle che non si limitano a presentarlo come “un filosofo” o “un economista” ma riconoscono che fu sempre prima di tutto un rivoluzionario, trascurano il fatto che il primo interesse per Marx fu per la storia politica¹⁵ e che si avvicinò allo studio dell’economia solo su impulso di Engels, dopo il loro secondo incontro a Parigi nell’agosto 1844¹⁶. Sappiamo infatti che dall’estate del 1843, subito dopo il matrimonio con Jenny, in vacanza a casa della suocera a Kreuznach, le letture di Marx (a parte i romanzi di Balzac) si concentrano sulla rivoluzione francese. Marx, com’era sua abitudine, lesse decine di libri prendendo centinaia di pagine di appunti di estratti (si tratta dei cinque *Quaderni di Kreuznach*). E’ in questo periodo che medita di scrivere una storia della Convenzione (una delle tante opere che purtroppo non avrà mai il tempo di scrivere)¹⁷.

E’ nota un’espressione utilizzata da Kautsky (e ripresa da Lenin) secondo cui il marxismo nasceva da tre fonti: la filosofia tedesca (Hegel, Feuerbach), l’economia inglese (Ricardo) e il socialismo francese¹⁸. In realtà, come vedremo tra poco, bisognerebbe parlare di socialismo “francese-italiano” (un’affermazione che non facciamo certo per sciovinismo). E’ lo stesso Marx a precisare una di queste tre fonti, in un testo minore

del 1847¹⁹: “La prima apparizione di un partito comunista realmente operante si trova nella rivoluzione francese”.

E’ un brano importante e ne vanno valutate le singole parole: Marx ribadisce che il comunismo nasce “nella rivoluzione francese” (come aveva già affermato nella *Sacra Famiglia*): cioè non dalla testa di qualche filosofo ma nel vivo della lotta di classe. E aggiunge che il comunismo nasce insieme a un partito “realmente operante”: cioè non come astratta teoria ma come programma di lotta. Marx sostiene quindi che non c’è comunismo al di fuori della lotta di classe e senza un partito che organizzi i rivoluzionari nella lotta di classe. Non è una semplice frase: tutta la vita di Marx e di Engels è stata dedicata a costruire un partito protagonista delle lotte dei lavoratori. Il loro primo partito fu il Comitato di Corrispondenza Comunista (14 membri in tutto, nel 1847 entrerà nella Lega dei Giusti, poi Lega dei Comunisti, che nella fase iniziale aveva 300 militanti).

Ma torniamo invece a quel partito comunista nato nella rivoluzione francese: quel partito nasce poco dopo la caduta di Robespierre. E’ il partito, precisa Marx nel testo che abbiamo citato, di Babeuf e di Filippo Buonarroti (un italiano, ecco spiegata l’affermazione ironica che abbiamo fatto sul socialismo “francese-italiano”). Un partito che anche nel *Manifesto* Marx ed Engels classificano separatamente dai teorici utopisti proprio perché era “realmente operante” nelle lotte.

La cospirazione degli eguali per guidare le masse al potere

Francois-Noel Babeuf, nome di battaglia Gracchus (in onore ai tribuni della plebe di Roma), era un giornalista (collaborò con Marat), lettore (come Robespierre) di Rousseau (anche se in seguito ne criticherà l’idealismo), inizialmente ammiratore dei giacobini, si spostò poi molto più a sinistra, essendo tra i primi a sostenere l’abolizione della proprietà privata come condizione indispensabile per realizzare una vera eguaglianza. Dal febbraio 1793 si trasferì a Parigi e visse direttamente le fasi più acute della rivoluzione come segretario della Commissione di Assistenza della Comune.

Il suo nome è associato alla “cospirazione degli eguali” ma anche nel movimento rivoluzionario si sa poco di questo comunista e di quel suo partito che Marx considerava “il primo partito comunista”. Gli studi storici sulla rivoluzione francese, sviluppati soprattutto nel Novecento sotto l’influsso dello stalinismo, coerentemente con la concezione mensevico-stalinista (che abbiamo descritto), hanno relegato Babeuf tra gli utopisti inventando un carattere estremistico (quasi pre-blanquista) degli eguali. Se s’ignorano infatti gli antagonismi di classe nella fase alta della rivoluzione, non si capisce l’origine e il significato storico del partito di Babeuf. Il principale storico di questa vicenda è stato uno storico russo, trotskista, Victor Daline. A lui e a pochi altri storici si devono i testi più importanti su Babeuf

(15) Fa eccezione la biografia *Marx et Engels* di Jean Bruhat, Le Club français du livre, 1970. Bruhat era un importante storico stalinista che però, quando non si è occupato di storia contemporanea, ha prodotto ottimi testi ed è stato il principale studioso della Comune del 1871.

(16) Dopo gli studi di storia e filosofia, il passaggio all’economia avvenne per influsso della lettura dei testi scritti da Engels per i *Deutsch-Französische Jahrbücher: Lineamenti di una critica dell’economia politica* (1843-1844) e *La condizione della classe operaia in Inghilterra* (1844-1845).

(17) I riferimenti alla rivoluzione francese in tutta l’opera di Marx sono raccolti in due antologie: *Marx et la Révolution française*, a cura di François Furet, Flammarion, 1986 (di nessun interesse è l’introduzione di Furet, storico reazionario); e *Sur la Révolution française. Ecrits de Marx et Engels*, a cura di Claude Mainfroy, Editions Sociales, 1985. Una analisi critica documentata (anche se non sono condivisibili le conclusioni) è in: Claude Mazauric, *L’histoire de la Révolution française et la pensée marxiste*, Presse Universitaires de France, 2009. Una efficace sintesi è nell’articolo di Jean Bruhat “Marx et la Révolution française” (in *Annales historiques de la Révolution française*, n. 2, 1966).

(18) In realtà Kautsky riprendeva il concetto da un articolo in cui Marx scriveva: “Si deve riconoscere che il proletariato tedesco è il filosofo del proletariato europeo, così come il proletariato inglese è l’economista e il proletariato francese il politico.” (*Vorwärts*, 1844).

(19) K. Marx, *Critica moralizzante e morale criticante* (1847, nelle *Opere*).

(20) Il testo fondamentale sugli eguali è il libro del 1828 di Filippo Buonarroti, *Cospirazione per l’eguaglianza detta di Babeuf*, Einaudi, 1971. Altri libri utili sono: Victor Daline, *Gracchus Babeuf a la veille et pendant la Révolution française*, Editions du Progrès 1976 (Daline, allievo di Rjazanov, fu da giovane membro dell’Opposizione trotskista e divenne il principale esperto internazionale di Babeuf); Jean Bruhat, *Gracchus Babeuf et les egaux, ou ‘Le Premier Parti communiste agissant’*, Librairie Académique Perrin, 1978; gli studi più recenti di Jean Marc Schiappa (oggi il maggiore esperto di questa materia): *Gracchus Babeuf avec les Egaux*, Les Editions Ouvrières, 1991 e *Bonarroti, l’inoxydable*, Les Editions Libertaires, 2008. Una raccolta degli interventi del Convegno di Stoccolma dedicato a Babeuf è in: *Babeuf et les problèmes du babouvisme*, Editions Sociales, 1963. Il miglior testo su Buonarroti è: Galante Garrone, *Bonarroti e i rivoluzionari dell’Ottocento*, Einaudi, 1951.

(21) Sulla Comune del 1871 e sull’embrione di partito che si formò in essa (si chiamava la Delegazione dei Venti Circondari) vedi: Francesco Ricci, “La Comune di Parigi (1871): premessa della Comune di Pietrogrado (1917)” in *Trotskyismo oggi* N. 1, settembre 2011.



e Buonarroti²⁰. Non possiamo qui raccontare nel dettaglio cosa fecero questi primi comunisti che agivano in un periodo in cui non esisteva ancora un proletariato industriale e lo stesso termine “comunismo” non era ancora stato inventato e Babeuf usava infatti una parola poi scomparsa: “*communautisme*”. Vogliamo qui tornare su quanto scrivevamo all’inizio: il vero primo partito “di tipo leninista” nasce... ottanta anni prima della nascita di Lenin! E’ il club del Pantheon, il partito di Babeuf che si riuniva a Parigi, composto inizialmente da circa duemila militanti provenienti dal giacobinismo, dall’hébertismo, dagli enragés, cioè dai settori più avanzati della Comune del 1793.

Non era una setta “avanguardista”: fu solo la repressione del Direttorio (che mise il partito fuorilegge) a imporre l’uso dei metodi di un partito in clandestinità. Era un partito dotato di un programma comunista (cioè un programma che proponeva come fine un’economia socializzata e il potere dei lavoratori); un partito che con questo programma faceva propaganda tra le masse, con un giornale usato come “organizzatore collettivo” (un secolo prima di Lenin); un partito che cercava di costruire agitazione politica, organizzando i primi scioperi nelle manifatture di Parigi, e le lotte per il pane; un partito di militanti, con una direzione centralizzata, quote. Come i partiti che fonderanno nei secoli seguenti Marx, Engels, Lenin e Trotsky, anche il partito di Babeuf nasceva dallo scontro con le correnti che oggi chiameremmo “riformiste” e che nel club del Pantheon proponevano una collaborazione di classe con il governo della borghesia (il Direttorio). Non solo: il partito di Babeuf faceva propaganda nell’esercito, costituendo nuclei rivoluzionari necessari per l’insurrezione e per instaurare una dittatura rivoluzionaria (è qui che nasce in forma “prematura” questo concetto, mezzo secolo prima che Marx teorizzasse la dittatura del proletariato). Fu proprio l’influenza di massa che andava assumendo il partito di Babeuf, Buonarroti, Germain, Sylvain Maréchal (autore del *Manifesto degli eguali*), a spaventare il Direttorio che cercò prima di corrompere Babeuf, promettendogli un ruolo governativo (corrompere i dirigenti proletari non è una novità della nostra epoca), poi riuscì a infiltrare con i suoi agenti il partito e, grazie a un infil-

trato, Grisel, riuscì ad arrestare il gruppo dirigente nel maggio 1796.

Dal carcere Babeuf continuò a dirigere il partito. Al processo, il giudice accusò gli eguali di “voler cancellare la proprietà privata, cioè voler distruggere l’umanità”.

Babeuf utilizzò il tribunale come tribuna di propaganda contro il governo. Il processo si concluse con la condanna a morte di Babeuf (eseguita il 27 maggio) e di altri dirigenti. La sua opera fu proseguita da Buonarroti (che riuscì a mettersi in salvo). Fu sull’esperienza di Babeuf, tramandata dal libro di Buonarroti, che si formarono negli anni Trenta i blanquisti francesi e gli operai inglesi: non è un caso che il libro fu tradotto in inglese dal dirigente dei cartisti Bronterre O’Brien. Ed è per questo che Engels scriveva che la Lega dei Comunisti era erede di Buonarroti e di quel “primo partito comunista realmente operante” nato nella rivoluzione francese.

Il partito, strumento indispensabile della rivoluzione

Il primo partito comunista della storia nacque, con Babeuf, in un’epoca in cui il neonato proletariato muoveva i primi passi sulla scena della lotta di classe e già si poneva come primo compito quello di costruire un partito indipendente. Buonarroti continuò quel lavoro su scala internazionale, nel vivo della lotta di classe che cresceva con lo sviluppo della classe operaia industriale. Babeuf e Buonarroti ebbero il merito di capire per primi, più di due secoli fa, non solo che era necessario un partito comunista per poter costruire “la vera eguaglianza” (cioè il comunismo) ma che era anche necessario che quel partito fosse di militanti organizzati, centralista, indipendente dalla borghesia e dai suoi governi. Eppure il partito mancò ancora agli operai parigini del 1848: per questo furono ingannati dai riformisti che disarmarono le lotte collaborando col governo borghese. Il partito mancò anche nella primavera del 1871: anche se esisteva un *embrione* di partito che rese possibile alla nuova Comune di rovesciare il governo borghese e di instaurare un *embrione* di dittatura del proletariato²¹. Dobbiamo arrivare alla Russia del 1917 per trovare finalmente il primo partito comunista capace di rovesciare il capitalismo e di costruire una dittatura del

proletariato. Ma, come hanno ammesso tante volte sia Lenin che Trotsky, quel partito poté essere costruito solo studiando le esperienze della Comune del 1871, del giugno 1848, di Babeuf, della Comune del 1793.

Poi anche quel partito (internazionale) è stato distrutto (dallo stalinismo) lasciando gli operai indifesi di fronte alla restaurazione del capitalismo. Avendo una visione pessimistica della storia, si potrebbe dire allora che dopo due secoli dal tentativo di Babeuf il problema del partito è ancora allo stesso punto di partenza: come in quel quadro di Escher in cui dei monaci salendo un quadrilatero di scale si ritrovano ai piedi della scala. Ma non è così. Certo la storia del movimento operaio non procede per crescita lineare: ci sono balzi avanti e balzi indietro.

Eppure noi oggi abbiamo un vantaggio sui rivoluzionari dei secoli scorsi: possiamo studiare la loro esperienza, i loro errori e le loro vittorie, per provare a costruire quel partito che, come sosteneva Lenin, è contemporaneamente il *presupposto* e il *prodotto* delle lotte dei lavoratori. Quel partito di cui abbiamo bisogno perché la prossima rivoluzione possa vincere. ■

Buonarroti





“¡Uníos, hermanos proletarios!”

L'esperienza di lotta dei minatori delle Asturie: dalla Comune dell'ottobre 1934 alla “Marcha negra” del luglio 2012



di
Valerio Torre

“Dell'Ottobre asturiano tutti parlano benissimo come episodio eroico, ma ci sono elogi che suonano come esequie. Si tratta invece di conservare ben viva la rivoluzione d'ottobre”¹.

Lo storico, nonché militante della Izquierda Comunista de España², Narcis Molins i Fàbrega, racconta nel suo libro *Uhp: La insurrección proletaria de Asturias* un piccolo ma significativo episodio a margine delle gloriose giornate dell'ottobre del 1934 che con l'insurrezione portarono all'instaurazione della Comune delle Asturie: “Il padre di un bravo ragazzo che lottò a Oviedo e Campomanes diede a suo figlio la stessa arma che nel 1917³ gli servì per combattere contro le truppe che

avevano invaso le Asturie a cannonate e, con quest'arma, il figlio lottò finché l'insurrezione non fu vinta. L'arma torna a stare nello stesso posto in cui il padre, quando non poté usarla (...), l'aveva tenuta nascosta in attesa della rivoluzione che doveva condurre il proletariato alla vittoria. Nel nascondiglio dove è rimasta tanto tempo – dicono ora padre e figlio – dovrà attendere ancora. Molto? Non lo sappiamo, però se mio figlio non potrà usarla ancora, mio nipote, che in questi giorni di insurrezione ha appreso molto, saprà come funziona e contro chi puntarla”.

Sono passati quasi ottant'anni dagli avvenimenti che ci accingiamo a raccontare in queste pagine e sono stati ancora una volta i minatori delle Astu-

rie – paralizzando strade e autostrade e scontrandosi con la polizia a colpi di rudimentali lanciarazzi fino a realizzare, lo scorso 10 luglio, quella straordinaria *Marcha negra* fino al centro di Madrid – a fare irruzione nella scena della lotta di classe nella Spagna e nell'Europa massacrata dalle misure antioperaie e antipopolari che i governi del capitale stanno adottando per far fronte alla più grave crisi economica da quella del '29, cercando di imporre ai lavoratori tutti un arretramento storico. E ci piace pensare che il minatore José Luis intervistato dal quotidiano *El País*⁴ sia, se non il nipote, quantomeno il pronipote di quel vecchio operaio di cui ci racconta Molins i Fàbrega: “Siamo stanchi di essere trattati come delinquenti. Siamo lavoratori

(1) Javier Bueno, direttore negli anni Trenta del giornale socialista nelle Asturie, *Avance*.

(2) La Ice era l'organizzazione trotskista diretta da Andrés (Andreu in catalano) Nin e da Juan Andrade, legata all'Opposizione di Sinistra Internazionale, diretta da Trotsky. Sarebbe poi confluita, insieme al Boc (Bloque Obrero y Campesino; in catalano, Bloc Obrer i Camperol) nel Partido Obrero de Unificación Marxista (Poum). Sui successivi sviluppi v. nota 19.

(3) Il riferimento qui è allo sciopero generale rivoluzionario proclamato nella regione delle Asturie il 13 agosto 1917 e duramente represso nel sangue dalle truppe.

(4) *El País*, 17 giugno 2012, “Mi abuelo luchó en el 34, mi padre en el 62 y ahora me toca a mí”: l'articolo può essere letto nel formato digitale all'indirizzo http://politica.elpais.com/politica/2012/06/16/actualidad/1339868190_863789.html.



che lottano contro un sopruso: cercano di cancellare il nostro modo di vivere' (...) Dice che le barricate sono l'unica forma di lotta che conosce: 'Mio nonno lottò nel '34, mio padre nel '62 e oggi tocca a me'. Sul bavero della giacchetta porta una spilla con l'immagine di Lenin e la falce e martello. I compagni lo prendono in giro: 'Tu vuoi solo abbattere il re e instaurare il comunismo'. E lui, serio, risponde: 'Naturalmente!'.
Dunque, attraverso la continuità storica, emerge una tradizione di lotta che i minatori – e, più in generale, il popolo delle Asturie – hanno sperimentato e sviluppato in quasi un secolo di scontro frontale con il capitalismo. Sicuramente, però, le mobilitazioni di questo 2012 hanno evocato alla memoria la grandiosa insurrezione dell'ottobre del 1934, quando i lavoratori asturiani, ergendo il proprio potere, instaurarono una vera e propria Comune proletaria che, sia pure per due sole settimane, si contrappose al potere statale e scrisse una delle pagine più belle, quantunque drammatiche, della storia del movimento operaio.

Fine della monarchia. Nascita della repubblica

La vicenda di cui stiamo per parlare è inscritta in un più generale processo rivoluzionario che, nel mese di ottobre del 1934, attraversò pressoché interamente la Spagna. Si trattò, però, nel suo insieme – e con la sola eccezione di quella nelle Asturie – più di una rivoluzione abortita che sconfitta. Solo nella regione asturiana i lavoratori portarono avanti il progetto insurrezionale che da qualche tempo era maturato nelle loro coscienze, con una precipitazione a partire dalla fine del 1933. Le Asturie, insomma, iniziarono e svilupparono fino alle estreme (seppure non consolidate) conseguenze quella rivoluzione che però non poteva essere vinta nell'isola-

mento, senza l'appoggio e l'azione comune dei lavoratori di tutto il resto del Paese: solo in quella regione la parola d'ordine "*¡Uníos, hermanos proletarios!*"⁵, che dà anche il titolo a quest'articolo, si concretò nella realtà, trovando applicazione nella lotta per il potere. In realtà, è tutta la storia dello Stato spagnolo degli anni Trenta ad essere la cronaca della rivoluzione proletaria da un lato e della controrivoluzione borghese dall'altro: tutti gli avvenimenti che si sono succeduti in quel periodo fino a precipitare nella guerra civile non hanno fatto altro che evidenziare l'irreconciliabilità degli interessi dei capitalisti, dei latifondisti, della casta militare e di quella ecclesiastica con quelli di milioni di proletari e contadini. E tutti i regimi politici che si sono succeduti nel tempo, dalla dittatura nel periodo monarchico al parlamentarismo in quello repubblicano, ne sono stati inevitabilmente condizionati: le forme di governo scelte di volta in volta dalle classi dominanti cambiavano solo in funzione dei rapporti di forza nella società. Ma, pur tollerando forme democratiche quando non potevano ricorrere ai metodi dei colpi di stato militari, della guerra civile e, successivamente, del fascismo, mai esse hanno rinunciato ai loro privilegi e alle loro proprietà sulla terra, le fabbriche, le banche: cioè, in essenza, al dominio capitalistico sui lavoratori e sui contadini e braccianti agricoli.

Nel gennaio del 1930, crollò la dittatura del generale Miguel Primo de Rivera⁶. La screditata monarchia del re Alfonso XIII, confidando nella vittoria dei propri candidati, decise di convocare per il 12 aprile del 1931 elezioni municipali allo scopo di valutare il grado di consenso popolare prima di indire le elezioni politiche. Nella sorpresa generale, la stragrande maggioranza dell'elettorato diede il proprio consenso ai partiti sostenitori della repubblica. Il risultato

fu letto come un plebiscito per la sua costituzione immediata e contro la monarchia: il re partì volontariamente per l'esilio mentre si formava un governo provvisorio di coalizione repubblicano-socialista. L'esito elettorale venne poi confermato nelle successive elezioni per le Cortes costituenti (28 giugno 1931), che videro il successo delle forze di sinistra (repubblicani di sinistra e socialisti).

Tuttavia, già la stessa composizione del governo provvisorio era rivelatrice sia delle intenzioni che dei limiti dei fondatori della repubblica⁷. Non solo i repubblicani Alcalá Zamora e Maura erano veri e propri vecchi arnesi del passato regime monarchico (ferventi cattolici, dichiarati conservatori e decisi centralisti, li definisce Pierre Broué), ma gli stessi ministri socialisti del Psoc⁸ avevano un'equivoca collocazione sociale: Indalecio Prieto, ministro delle finanze, era un uomo d'affari di Bilbao; Largo Caballero, segretario della Ugt⁹ e al quale era stato affidato l'incarico di ministro del lavoro, era un vecchio consigliere di Stato sotto la dittatura di Primo de Rivera.

I limiti del nuovo governo, però, non stavano solo in questo. Le aspettative che il regime repubblicano destava nelle masse operaie e contadine erano enormi: l'impazienza dei lavoratori, desiderosi di vedere finalmente cambiare le proprie condizioni di vita che secoli di oscurantismo di un impero decadente avevano ridotto al lumicino, si scontrava con l'estrema prudenza delle misure governative in campo economico-sociale e con la forte resistenza dei settori conservatori delle gerarchie ecclesiastiche e della borghesia più reazionaria. Da poco insediato, il governo repubblicano si trovò a dover fronteggiare scioperi e occupazioni delle terre mentre la Chiesa e i circoli monarchici si lanciavano in vere e proprie provocazioni contro il

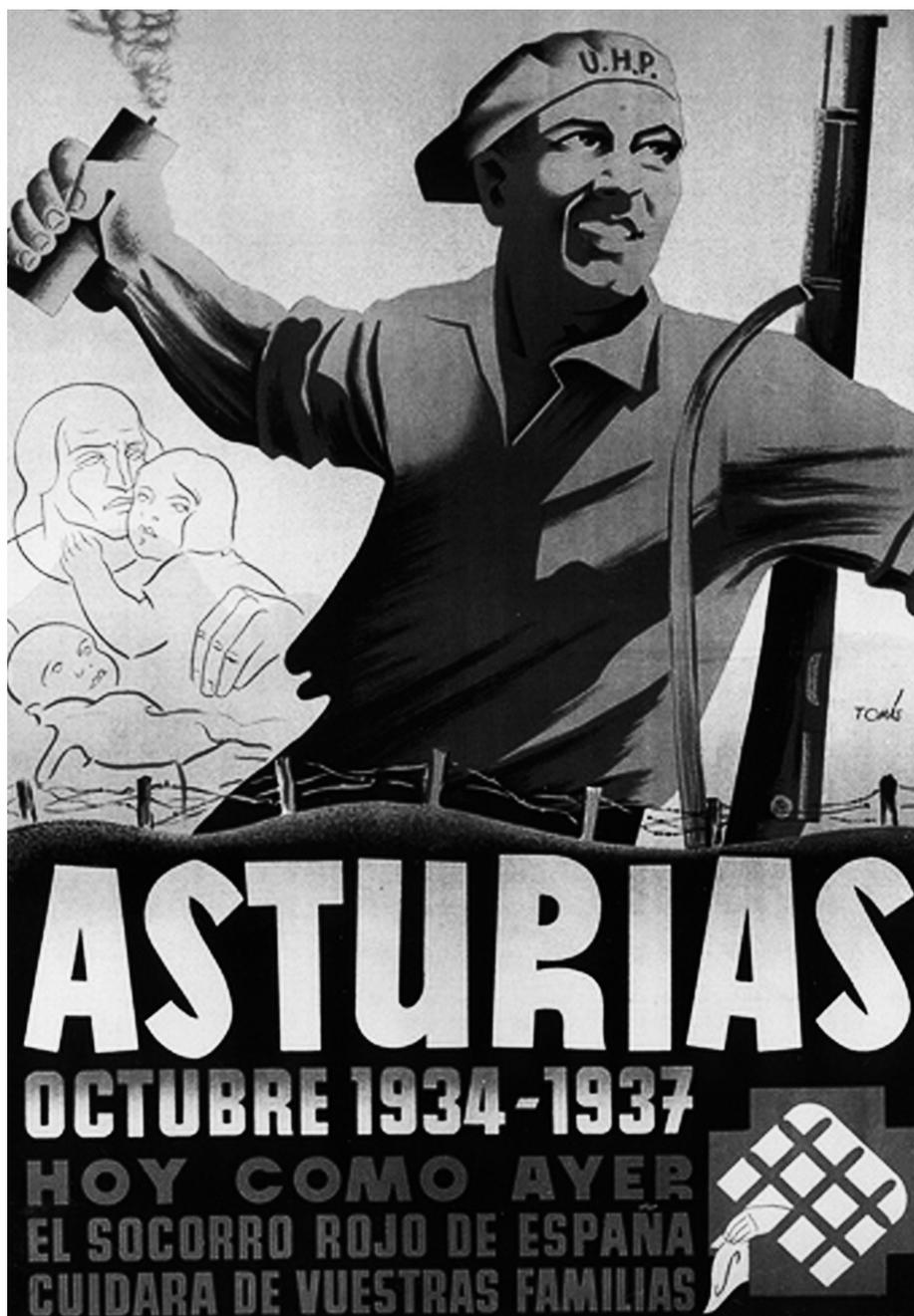
(5) "Unitevi, fratelli proletari!", consacrata nella sigla ¡Uhp!

(6) La dittatura di Primo de Rivera era iniziata sette anni prima con la benedizione del re e delle gerarchie militari per occultare le loro responsabilità politiche nel disastro in termini di vite umane nella guerra coloniale in Marocco: il solo fatto che si fosse profilata la possibilità di aprire un dibattito parlamentare sulla "orgia delle spese spropositate, delle prebende, delle promozioni, delle decorazioni" (G. Munis, *Lezioni di una sconfitta, promessa di vittoria*, Edizioni Lotta comunista, 2007, pp. 38, 67-68) a fronte della disastrosa disfatta militare (10-20.000 morti), convinse monarchia e ambienti conservatori della necessità del colpo di Stato. Venne sospesa la Costituzione, le Cortes (il parlamento) furono sciolte e il potere venne assunto da un direttorio militare con a capo, appunto, Primo de Rivera.

(7) P. Broué, *España 1931-1939: la revolución perdida*, Marxists Internet Archive, all'indirizzo http://marxists.org/espanol/broue/1973/revolucion_perdida.htm.

(8) Partido Socialista Obrero Español.

(9) Unión general de trabajadores, il sindacato legato al Psoc.



nuovo ordinamento istituzionale scatenando la reazione delle masse popolari sfociata in tumulti con incendi e saccheggi delle sedi monarchiche, di chiese e conventi¹⁰.

Intanto, mentre si moltiplicavano le mo-

bilitazioni dei lavoratori nelle città e nelle campagne, il governo rispondeva con l'uso della forza. L'odiata Guardia Civil interveniva brutalmente facendo morti, feriti e arresti. L'energia rivoluzionaria espressa dalle masse si scontrava insom-

ma con la politica di collaborazione di classe dei socialisti al governo, una politica di mutamenti superficiali nel quadro di una repubblica moderata e stabile in cui il Psoe assumeva il ruolo di freno dei conflitti operai, quando non addirittura di agente del governo e alleato delle forze repressive. Emblematico fu il caso dello sciopero indetto dalla Cnt¹¹ contro la Compañía Telefónica Nacional, che rappresentava la penetrazione in terra spagnola del capitale imperialista americano e, prima della proclamazione della repubblica, era stata al centro dei comizi dei socialisti che ne avevano promesso la nazionalizzazione per quando fossero saliti al potere. Si trattò di una promessa che restò tale. Il Psoe e i suoi alleati non avevano alcuna intenzione di allarmare i capitalisti stranieri: sicché, di fronte alle rivendicazioni dei lavoratori (aumenti salariali, migliori condizioni di lavoro, contratto collettivo), mobilitarono le forze repressive, ricorrendo perfino all'arma della calunnia¹². Per tutta risposta, la Cnt proclamò lo sciopero generale a cui il governo replicò con la proclamazione dello stato d'assedio. A Siviglia ci volle una settimana per ristabilire l'ordine, con un bilancio di trenta morti e più di duecento feriti.

In realtà, paradossalmente, la coalizione repubblicano-socialista governò con leggi monarchiche i lavoratori che avevano invece costruito la repubblica¹³, approvando cioè norme che disattendevano e addirittura sospendevano le libertà formalmente garantite dalla Costituzione. In particolare, la legge sull'ordine pubblico proibiva la proclamazione degli scioperi, vietava la diffusione di notizie atte a turbare l'ordine pubblico, sanzionava la denigrazione delle istituzioni. La legge sulle riunioni, figlia del ministro socialista Largo Caballero, conferiva alla polizia l'illimitato potere di sciogliere assemblee arrestandone i partecipanti e imponeva alle organizza-

(10) La Chiesa, primo latifondista del Paese, rappresentava per milioni di persone il potere che li condannava a un'esistenza miserabile: proprietaria di decine di migliaia di fondi agricoli e immobili urbani del valore catastale stimato in centoventinove milioni di peseta (oltre a quasi 4.000 fra conventi e monasteri), aveva un bilancio di oltre cinquanta milioni di peseta (una cifra stratosferica per l'epoca!). Al mantenimento degli 80-90.000 membri del clero (ma alcune stime arrivano a oltre 130.000) era destinata una parte molto rilevante del plusvalore estratto dalla classe operaia e dai contadini e braccianti. La furia popolare contro il potere ecclesiastico trova, dunque, spiegazione in questo stato di cose.

(11) Confederación nacional de trabajadores, la centrale sindacale legata al movimento anarchico.

(12) È vero che lo sciopero della *Telefónica* fu occasione di scontro fra socialisti e anarchici, fra militanti dell'Ugt e della Cnt (P. Broué, *op. cit.*). Tuttavia, per l'enorme popolarità in Spagna dell'arma dello sciopero e in ragione dei vincoli di solidarietà fra i lavoratori, non furono pochi i casi in cui sezioni sindacali dell'Ugt inviavano agli scioperanti attestazioni di solidarietà e fondi per la loro cassa di resistenza (G. Munis, *op. cit.*, pp. 78-79).

(13) A. Liz, *Octubre de 1934. Insurrecciones y revolución*, Ed. Espuela de Plata, 2009, p. 23.



zioni operaie di consegnare alla polizia i registri degli attivisti specificandone gli incarichi e il domicilio! La legge sui vagabondi e i malviventi venne, a dispetto del suo nome, applicata soprattutto al movimento operaio: i disoccupati e i rivoluzionari di mestiere potevano essere arrestati senza alcun mandato poiché, non avendo un'occupazione nota, erano considerati "vagabondi"; mentre la qualifica di "malvivente" era discrezionalmente affibbiata ai militanti operai, che venivano così dapprima condannati ai lavori forzati per essere poi sottoposti a misure di sorveglianza.

Il panorama delle organizzazioni del movimento operaio a sinistra del Psoe

E dunque, l'energia rivoluzionaria delle masse liberata dalla caduta della dittatura e della monarchia rimase invischiata e fu frenata dalla politica borghese del partito socialista. Né trovò un'alternativa nell'anarchismo: una corrente pur molto radicata e combattiva nella Spagna di quegli anni e che era strutturata nella centrale anarco-sindacalista Cnt, l'unica organizzazione di massa fino

all'avvento della repubblica a praticare la lotta di classe. Tuttavia, priva com'era (in omaggio ai principi dell'anarchismo) di un progetto politico che ponesse la questione del potere, la Cnt oscillava fra l'opportunismo¹⁴ e il settarismo: pur battendosi con coraggio contro il governo, era priva di una bussola politica, di un programma di rivendicazioni transitorie e di un piano di coordinamento delle lotte, sviluppando una forte tendenza all'avventurismo che sfociava in deviazioni blanquiste¹⁵. Perciò, qualunque raggruppasse indiscutibilmente i migliori e più combattivi elementi del proletariato spagnolo, la Cnt non era capace di offrire loro né un metodo, né un programma rivoluzionario, aprendo così la strada a talune crisi interne e agevolando col proprio avventurismo la repressione governativa.

D'altro canto, il piccolo Partido Comunista de España (Pce), legato mani e piedi allo stalinismo sovietico e all'Internazionale comunista degenerata, ne seguiva alla lettera gli ordini applicando meccanicamente in Spagna le analisi e le parole d'ordine elaborate nel quadro della politica del c.d. "terzo periodo"¹⁶.

Si trattava, quindi, di un'organizzazione imbevuta di settarismo e rifiuto dell'unità operaia: l'etichettatura del Psoe come un partito "socialfascista" e degli anarchici come "anarcofascisti", l'ottuso appello a lottare contro la "repubblica borghese" rivendicando invece che "tutto il potere" fosse devoluto a inesistenti – e persino lessicalmente sconosciuti ai più – "soviet", tutto questo isolava il Pce alienandogli le simpatie delle masse popolari.

Ma alcuni settori comunisti si opponevano a questa politica settaria arrivando fino alla rottura: la Federación Comunista Catalano-Balear uscì dal partito e, dopo la fusione con il piccolo Partit Comunista Catalá, diede vita al Boc (Bloque Obrero y Campesino) che in realtà fu un'organizzazione intrisa di nazionalismo sconfinante nel separatismo¹⁷, con un programma confuso che proponeva, invece della parola d'ordine della rottura con le organizzazioni borghesi, una piattaforma per una "convenzione nazionale diretta dagli elementi avanzati della piccola borghesia"¹⁸: l'obiettivo era quello di una rivoluzione democratica e popolare, senza definirne la natu-

(14) Non furono pochi i casi in cui gli anarchici mostrarono una connivente contiguità con l'ala piccolo-borghese repubblicano-socialista: dalla promessa di appoggio politico a questi due partiti sul finire della dittatura di Primo de Rivera in cambio del ripristino della libertà di organizzazione per quando si fosse instaurato il regime repubblicano, al concreto appoggio elettorale alle elezioni del 1931 che decretarono la caduta della monarchia. D'altro canto, la Cnt non fu aliena a letture impressionistiche degli eventi di quegli anni: il fatto che il regime monarchico fosse crollato senza l'intervento violento delle masse la indusse a ritenere che fosse possibile un'evoluzione pacifica verso il "comunismo libertario" attraverso una "rivoluzione incruenta": così A. Nin, "Il proletariato spagnolo di fronte alla rivoluzione", in *Terra e libertà. Scritti sulla Rivoluzione spagnola*, Erre emme edizioni, 1996, p. 71.

(15) Nella regione dell'Alto Llobregat militanti della Fai (Federación Anarquista Ibérica), che costituiva il nucleo di direzione della Cnt, lanciarono un'insurrezione armata prendendo il controllo di alcuni villaggi miserabili dove proclamarono l'instaurazione del "comunismo libertario": furono schiacciati in pochi giorni e un centinaio di essi, tra cui Buenaventura Durruti, venne deportato alle Canarie e nel Sahara spagnolo. Stessa sorte toccò alla sommossa di Casas Viejas del gennaio 1933, in cui trovò la morte una trentina di militanti anarchici, e all'insurrezione del 8-12 dicembre 1933.

(16) Nel 1928, l'analisi del Comintern si fondò su una lettura completamente errata della realtà internazionale, secondo cui, dopo un primo periodo (1917-1924) di crisi del capitalismo e ascesa rivoluzionaria e un secondo (1925-1928) di sua stabilizzazione, si apriva una nuova e più imponente fase di ascesa rivoluzionaria (appunto, il "terzo periodo") in cui i partiti riformisti e socialisti rappresentavano un nemico del proletariato, in quanto freno delle lotte. Questa teorizzazione prendeva le mosse da un testo di Stalin in cui la socialdemocrazia veniva definita "l'ala moderata del fascismo", con la conseguenza che "queste due organizzazioni non si escludono reciprocamente, anzi sono complementari. Esse non sono antitetiche, sono gemelle" (cit. da P. Broué, *História da Internacional comunista*, Editora Instituto José Luís e Rosa Sundermann, 2007, vol. I, p. 660). Da questa stolta equiparazione alla definizione di "socialfascisti" dei socialisti il passo fu breve e avrebbe poi avuto conseguenze tragiche: di fronte all'avanzata del nazismo in Germania, se i comunisti tedeschi si fossero alleati in un fronte unico con il potente partito socialdemocratico, certamente gli eventi avrebbero preso tutt'altra piega. La suicida tattica del "terzo periodo" – che solo Trotsky denunciò e vanamente tentò di contrastare – portò invece alla disfatta senza alcuna resistenza del pur gigantesco e organizzato proletariato tedesco. Per un'analisi approfondita della tattica del "terzo periodo", L. Trotsky, *Il "terzo periodo" degli errori dell'Internazionale comunista*. Per un approfondimento più generale sulle tragiche conseguenze dell'applicazione di questa tattica ultrasinistra, L. Trotsky, *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali, 1924-1940*, Giulio Einaudi Editore, 1970, pp. 301 e ss.; L. Trotsky, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, Schwarz editore, 1957, pp. 241 e ss.; L. Trotsky, *Revolução e contrarrevolução na Alemanha*, Editora Instituto José Luís e Rosa Sundermann, 2011.

(17) In questo senso, il Boc "strisciava all'ombra della borghesia catalana" (G. Munis, *op. cit.*, p. 61).

(18) P. Broué, *op. cit.* Di tutt'altro avviso, ovviamente, il principale dirigente del Boc, Joaquín Maurín, secondo cui il Bloque "ha agito seguendo una linea politica marxista-leninista corretta, contribuendo in gran parte a correggere gli errori del movimento operaio" (J. Maurín, *Hacia la segunda revolución*, Marxists Internet Archive, all'indirizzo http://marxists.org/espanol/maurin/hacia_la_2a_revolucion.htm). Sferzante come sempre, Trotsky diede questa definizione di Maurín e della sua organizzazione: "La politica di Maurín (...) è un miscuglio di pregiudizi piccolo-borghesi, di ignoranza, di 'scienza' provinciale e di civetteria politica. (...) La confusione di Maurín non attrae, ma respinge gli operai" (L. Trotsky, "La rivoluzione spagnola giorno per giorno. 2 luglio 1931", in *Scritti 1929-1936*, Arnoldo Mondadori Editore, 1970, p. 284). Per un'approfondita analisi della politica del Boc, A. Nin, "Dove va il Blocco operaio e contadino?", in *op. cit.*, p. 96.



ra di classe. Per il Boc la repubblica era una conquista non della sola borghesia, ma anche della classe operaia; e una tale analisi non faceva che alimentare la confusione sul ruolo del proletariato in una repubblica democratico-borghese incoraggiandolo a collaborare con la borghesia. Non a caso, insomma, Trotsky consigliava ai compagni spagnoli di rompere con quest'organizzazione¹⁹. Infine, a completare il panorama delle organizzazioni del movimento operaio, stava la Izquierda Comunista de España (Ice), fondata ancor prima dell'uscita di scena di Primo de Rivera, da militanti comunisti della prima ora come Andrés Nin, Juan Andrade, Esteban Bilbao, tra gli altri, e legata internazionalmente all'Opposizione di Sinistra di Trotsky. La Ice "comprese ed espose chiaramente il carattere socialista della rivoluzione e delineò la giusta tattica per la conquista del potere da parte del proletariato: unità sindacale e fronte unico operaio di combattimento; programma (...) di rivendicazioni parziali, che allacciasse i problemi di ieri a quelli di oggi e a quelli di domani; costituzione di comitati di fabbrica, di cantiere, di officina, ecc., punto di partenza per la costruzione degli organi di potere rivoluzionario"²⁰. Nonostante una certa qual rapida crescita – indubbiamente dovuta ad un programma corretto, affiancato dalla costante critica dei cedimenti riformisti e degli errori delle principali organizzazioni – l'Ice ebbe tuttavia in questo periodo un'influenza e una capacità d'azione limitate, cui lo stesso Trotsky pensò, dopo le vicende dell'ottobre del

1934 che stiamo per affrontare, di porre rimedio suggerendo ai suoi seguaci spagnoli la tattica dell'entrismo nel Psoc e nella sua organizzazione giovanile²¹.

La fine del governo repubblicano-socialista. La minaccia fascista

Abbiamo visto come la politica dei socialisti al governo in coalizione con i repubblicani non venisse affatto incontro alle aspirazioni delle masse dei lavoratori e dei contadini. Tutto ciò non poteva, ovviamente, restare senza conseguenze. Il 19 novembre 1933 si tennero per la seconda volta le elezioni politiche. Le grandi speranze di cambiamento delle classi subalterne (ma anche di settori della piccola borghesia) erano rimaste tali e il disincanto si trasformò in astensione dal voto (32,54%) che rese possibile il trionfo elettorale della destra.

Tuttavia, la disillusione delle masse non significava certo che esse, ridimensionate nelle urne, fossero sparite socialmente; né che non avessero chiara la percezione del pericolo che si stagliava sullo sfondo della realtà spagnola. Gli anni Venti e l'inizio del decennio successivo mostravano in Europa l'ascesa di un fenomeno nuovo – il fascismo – che non rappresentava solo il trionfo della reazione, quanto invece un progetto scientifico con cui la borghesia intendeva distruggere violentemente e fisicamente il proletariato e le sue organizzazioni. I lavoratori spagnoli avevano bene in mente cosa avesse significato l'ascesa al potere di Hitler in Germania e l'affermarsi del nazismo senza che il

pur potente movimento operaio tedesco avesse opposto la benché minima resistenza²².

Ma nei loro occhi erano soprattutto vive le scene di quanto andava coevamente accadendo in Austria, dove il cancelliere Engelbert Dolfuss – filofascista, nonché amico personale di Mussolini, alla cui politica apertamente si ispirava – sciolse nel marzo 1933 il parlamento assumendo poteri dittatoriali. La classe operaia, però, non aveva intenzione di capitolare senza combattere e iniziò, anche contro le proprie timide direzioni burocratiche²³, la resistenza armata che sfociò in quattro giorni di guerra civile nel febbraio del 1934. Fu necessario bombardare i quartieri dove erano asserragliati gli insorti perché Dolfuss riprendesse il controllo delle principali città d'Austria. Alla fine, l'eroismo dei lavoratori dovette soccombere e il bilancio fu pesante: più di trecento morti, migliaia di feriti, i leader dell'insurrezione passati per le armi o inviati in campi di concentramento, le organizzazioni del movimento operaio sciolte per decreto.

La tragedia vissuta dal proletariato tedesco e da quello austriaco colpì profondamente i lavoratori spagnoli²⁴. Furono in particolare i fatti di Vienna ad avere un impatto notevole su di essi²⁵. Infatti, la Ceda (Confederación Española de Derechas Autónomas), il partito di destra vincitore delle elezioni, si ispirava apertamente a Dolfuss e al suo partito cristiano-sociale. Il suo leader, il gesuita José María Gil Robles, teneva accesi comizi in cui esponeva il proprio programma per conquistare il potere utilizzan-

(19) Purtroppo, questo consiglio non verrà più seguito quando, nel settembre del 1935, rompendo con Trotsky, la Ice si unificerà con il Boc dando vita al Poum, partito che nel febbraio 1936 entrerà prima nella coalizione e poi nel governo di fronte popolare che porterà definitivamente alla sconfitta la rivoluzione spagnola. Fu in quest'occasione che Trotsky parlò di "tradimento del Poum", emettendo poi il suo severo giudizio: "Alla fine dei conti, nonostante le sue intenzioni, il Poum è risultato essere il principale ostacolo sulla strada della costruzione di un partito rivoluzionario" (L. Trotsky, "Lezioni di Spagna, ultimo avvertimento", in *Escritos sobre España*, all'indirizzo www.ceip.org.ar/160307/index.php?option=com_content&task=view&id=1073&Itemid=114).

(20) G. Munis, *op. cit.*, p. 65.

(21) Tuttavia, la tattica entrista venne respinta dall'Ice.

(22) Ciò fu dovuto, come abbiamo accennato, alla criminale politica del "terzo periodo", varata dall'Internazionale comunista stalinizzata e duramente contrastata da Trotsky (v. nota 16).

(23) Invece di organizzare e armare gli operai che lo chiedevano espressamente, il partito socialista austriaco preferì presentare ricorso ai tribunali... contro la soppressione delle libertà democratiche da parte del regime! Non c'è dubbio: in ogni epoca storica il riformismo si distingue per la sua adorazione nei confronti delle istituzioni dello Stato borghese. Basti pensare al Landini della Fiom che, invece di contrastare il piano Marchionne occupando le fabbriche Fiat, decide di presentare ricorsi in tribunale contro i licenziamenti ottenendo sentenze che valgono per quel che sono: un pezzo di carta, visto che la direzione della Fiat non intende rispettarle.

(24) Per un inquadramento delle vicende di cui ci stiamo occupando nel contesto europeo (e non solo), è utile rifarsi a P. Broué, "Octubre del 34 en el contexto europeo", in G. Jackson, P. Broué ed altri, *Octubre 1934. Cincuenta años para la reflexión*, Siglo Veintiuno Editores, 1985, p. 9 e ss.

(25) In solidarietà verso i lavoratori austriaci, quelli spagnoli proclamarono numerosi scioperi e mobilitazioni, lanciando la parola d'ordine "Meglio Vienna che Berlino!", cioè meglio resistere come in Austria che capitolare vergognosamente senza combattere come in Germania.



do e poi sottomettendo il parlamento. Benché fosse stato il primo partito alle elezioni, la Ceda non pretese di entrare da subito nel governo, che fu infatti affidato al Partido Radical di Alejandro Lerroux. Si trattò di una fine strategia: Gil Robles sapeva bene che l'immediato ingresso nel governo del suo partito in un quadro nazionale e internazionale così "effervescente" avrebbe scatenato una forte reazione popolare²⁶, sicché gli fornì appoggio esterno lasciando allo stesso Lerroux il compito di iniziare e approfondire l'opera di smantellamento delle sia pur timide riforme del precedente esecutivo repubblicano-socialista. D'altronde, la vittoria della destra non significava affatto per i suoi esponenti l'alternanza in un sistema bipolare e né semplicemente il ritorno al passato della restaurazione, bensì l'inizio di un attacco molto più profondo al movimento operaio, alle sue conquiste e alle sue organizzazioni nel quadro della creazione di uno Stato corporativo, fascista, sulla base di quanto accaduto in Italia, Germania e Austria.

Il solo annuncio della vittoria della Ceda provocò differenti reazioni nelle organizzazioni della classe lavoratrice: mentre gli anarchici della Cnt si lanciarono in tentativi insurrezionali isolati e avventuristici che vennero rapidamente sconfitti, i socialisti lanciarono al governo l'avvertimento che l'entrata di ministri della Ceda avrebbe scatenato la rivoluzione; mentre il Boc e la Ice avanzarono la parola d'ordine del fronte unico, i comunisti mantennero una posizione rigidamente settaria. Ciò era espressione di una profonda divisione politica del movimento operaio che il nuovo governo seppe cogliere per sconfiggere le mobilitazioni che sorsero. Tuttavia, prima di analizzare gli eventi è importante soffermarsi sulla "svolta a sinistra" dei socialisti.

Largo Caballero, riformista della pri-

ma ora, colse al volo l'opportunità di riciclarsi come rivoluzionario. A partire da alcuni suoi infuocati discorsi, in cui prendeva atto del fallimento della democrazia borghese rivendicando la dittatura del proletariato, le masse popolari spagnole subirono come una frustata che le portò a radicalizzarsi in brevissimo tempo. Come efficacemente scrive Munis²⁷, "una direzione riformista spaventata assume facilmente un linguaggio pseudorivoluzionario al solo scopo di riconquistare le posizioni perdute e tornare a collaborare con la borghesia; ma ciò che per i dirigenti era solo una cinica manovra fu preso sul serio dalle masse". Insomma, pochi comizi²⁸ e qualche acceso editoriale fecero emergere dal profondo delle coscienze in cui era sopito il principio della rivoluzione socialista. E così l'obiettivo della conquista del potere divenne l'unico orizzonte della classe.

Infine, la Ceda ruppe gli indugi e reclamò il proprio ingresso a pieno titolo nel governo. Questo evento si sarebbe prodotto il 4 ottobre del 1934.

Nasce l'Alianza Obrera. La differenza dell'Alianza asturiana

Intanto, dieci mesi prima, nel dicembre del 1933, su iniziativa del Boc e dell'Ice sorgeva a Barcellona un organismo di fronte unico antifascista di carattere difensivo che venne chiamato Alianza Obrera de Catalunya, in cui confluirono anche la Ugt, il Psoe, i sindacati di opposizione espulsi dalla Cnt e la Unió de Rabassaires (i vignaioli). È importante segnalare che sia gli anarchici che gli stalinisti non parteciparono alla sua conformazione. Anzi, questi ultimi allertarono la classe lavoratrice a diffidare da quello che veniva definito un "organismo controrivoluzionario"²⁹. La Alianza non pretendeva di essere un'organizzazione unica della classe, dato che i

partiti e i sindacati che vi partecipavano mantenevano il proprio programma e la propria bandiera: si trattò, quindi, di un vero e proprio fronte comune di lotta sul modello di quel fronte unico teorizzato dalla Terza Internazionale sotto la direzione di Lenin e Trotsky. Un fronte che intendeva rappresentare la classe lavoratrice disposta a lottare dando battaglia alla borghesia in piena indipendenza per conquistare il potere e realizzare la rivoluzione sociale; fu anche un grande stimolo per l'azione e un importante passo per la creazione di organismi di potere operaio³⁰.

L'idea, peraltro, era di avere Alianzas in tutto lo Stato spagnolo. E, infatti, ne sorsero in tutta la regione catalana, a Valencia, Alcoy, Elda, Puerto de Sagunto nel febbraio del 1934; nelle Asturie, a Santander e Murcia in marzo; ad Alicante, Madrid, Navarra, Pontevedra, Siviglia e Zamora in maggio; a Castellón e Toledo in luglio; a Badajoz, Elche e Granada in agosto; a Almería e Jaén in settembre. Ma il tentativo di estenderle organicamente in tutto il Paese fallì per le ragioni che di qui a poco analizzeremo.

La nascita di questi organismi fece sì che l'idea del fronte unico diventasse sempre più patrimonio comune e riscuotesse crescenti simpatie anche tra gli aderenti alle organizzazioni – Pce e Cnt – che non vi partecipavano³¹. In questo senso, da un lato le Alianzas svolgevano un ruolo importante, elevando a un grado superiore la coscienza del proletariato e favorendo l'unità d'azione: per questo gli operai e i contadini le consideravano le loro organizzazioni rappresentative e ne auspicavano la generalizzazione, volevano che si ponesse alla testa delle lotte e che prendessero il potere. Ma, dall'altro, le direzioni dei socialisti e dell'Ugt non erano affatto di quest'avviso. Utilizzando una retorica rivoluzionaria, Caballero e i suoi riu-

(26) D'altronde, gli stessi socialisti, mettendo da parte il loro abito riformista e indossando invece – come poi vedremo più approfonditamente – quello "rivoluzionario", avevano esplicitato che l'ingresso della Ceda al governo avrebbe significato l'inizio della rivoluzione.

(27) *Op. cit.*, pp. 120-121.

(28) Santos Juliá ("Los socialistas y el escenario de la futura revolución", in G. Jackson, P. Broué ed altri, *op. cit.*, pp. 103 e ss.) pone in evidenza l'estrema ambiguità dei discorsi pubblici di Caballero, che parlava di conquista del potere "nei limiti che la Costituzione e le leggi dello Stato ci assegnano".

(29) Salvo poi, nel giugno 1935, disinvoltamente intestarsi politicamente il successo dell'insurrezione delle Asturie, regione dove invece gli stalinisti entrarono a far parte solo all'ultimo momento del fronte unico, come poi vedremo.

(30) In nessun momento le Alianzas si conformarono sul modello dei soviet russi o dei consigli tedeschi. Ma sicuramente avrebbero potuto trasformarsi in soviet se l'esperienza fosse stata approfondita (con elezione dei delegati dalla base sulla base dei principi della democrazia operaia) e coordinata (con la creazione di un coordinamento nazionale).



prendessero parte al movimento degli scioperi perché – questa era la giustificazione – dovevano restare puri organismi insurrezionali e non potevano... indebolirsi nella pratica delle lotte quotidiane. E impedirono anche che si coordinassero nazionalmente. Insomma, il trasferimento nelle Alianzas del peso politico che il Psoe e l'Ugt avevano nel Paese fece sì che esse vennero considerate al più una cinghia di trasmissione della loro decisione di lanciare l'insurrezione al momento stabilito³².

Nella regione delle Asturie, però, le cose andarono diversamente. La Cnt asturiana, contrapponendosi alla sua direzione nazionale e disattendendone la decisione contraria, firmò il patto con i socialisti per la formazione dell'Alianza Obrera Revolucionaria de Asturias di cui fecero parte anche il Boc e la Ice; mentre, in ossequio alla criminale politica del "terzo periodo", il Pce stalinista rifiutò espressamente di parteciparvi definendola un organismo della contro-rivoluzione, salvo entrarvi poi all'ultimo minuto, proprio pochi giorni prima dell'insurrezione³³.

Occorre inoltre soffermarsi su un aspetto che distinse l'Alianza asturiana dalle altre e che rese possibile in quella regione e non in altre l'esplosione insurrezionale e la nascita della Comune: i socialisti con il loro sindacato Ugt da un lato e gli anarchici della Cnt dall'altro deposero vicendevolmente le armi della violenta polemica reciproca sottoscrivendo un accordo che era un autentico programma per la rivoluzione sociale e la presa del potere e che presupponeva un piano d'azione militare. Un'intesa, insomma, fondata sull'indipendenza di classe e sulla democrazia operaia e che rappresentava, per usare le stesse frasi scritte dai firmatari, "un accordo tra or-



ganizzazioni della classe operaia per coordinare la loro azione contro il regime borghese e abolirlo".

Ma perché solo nelle Asturie fu possibile questo patto? Molte e combinate tra loro sono le ragioni.

Benché la direzione regionale socialista condividesse in linea di principio l'orientamento nazionale del partito per cui la Alianza non doveva "indebolirsi" partecipando agli scioperi, la grande conflittualità nella regione (solo tra febbraio e ottobre del 1934 si registrarono ben sei scioperi generali) non lasciò indifferente l'organismo unitario: l'unità d'azione fra lavoratori di diverse e contrapposte organizzazioni (Ugt e Cnt, nessuna delle due preponderante sull'altra: circostanza – questa – che favorì in entrambe la percezione della necessità di collaborare) contribuì alla loro fraternizzazione.

La grande concentrazione nella regione di decine di migliaia di lavoratori metalmeccanici e minatori con un impressionante tasso di sindacalizzazione

(40-50.000 affiliati nell'estate del 1934), la maggioranza dei quali di età inferiore ai 35 anni, facilitò la disciplina, l'organizzazione e l'impeto giovanile nella risposta alla repressione governativa e alle provocazioni delle organizzazioni reazionarie.

Con la radicalizzazione politica si ampliò l'organizzazione di milizie armate. Con un paziente lavoro iniziato sul finire del 1933 venne creato un vero e proprio "Esercito rosso": si rubavano armi dalle fabbriche presenti nelle Asturie, candelotti di dinamite dalle miniere, pistole venivano comprate da altre regioni e importate clandestinamente grazie alla rete creata dal sindacato dei trasporti legato all'Ugt; l'istruzione militare ai gruppi armati era affidata a ex sergenti e coperta da circoli culturali e di escursionismo o dissimulata da false scampagnate. Le armi acquisite venivano occultate in nascondigli ricavati in miniere chiuse, cimiteri, sale di musica. L'esistenza di quest'enorme infrastruttura organizzativa avrebbe poi fatto sì che

(31) In moltissimi casi la base del Pce simpatizzava per le Alianzas Obreras. Dal canto suo, la Cnt si divise rispetto alla partecipazione.

(32) Lo sintetizza efficacemente G. Munis, *op. cit.*, p. 136: "(...) i socialisti non considera[va]no l'Alianza Obrera un organismo di fronte unico rivoluzionario, ma uno spauracchio col quale minacciare la borghesia senza attaccarla, con l'unico obiettivo di riannodare i (...) legami con i repubblicani e lo Stato borghese".

(33) Ciò spiega perché il ruolo del Pce sia stato nullo nella preparazione dell'insurrezione asturiana e marginale nella sua esecuzione, benché poi i suoi militanti si siano distinti nell'azione militare. Tuttavia, per una migliore comprensione dei fatti, è importante soffermarsi sulle ragioni di un così improvviso mutamento della sua politica: dalla denuncia, cioè, delle Alianzas come controrivoluzionarie fino a dichiarare pubblicamente che senza i militanti comunisti quell'insurrezione non avrebbe avuto luogo. Ciò fu dovuto al più generale cambiamento della politica del Comintern, che in quel periodo abbandonò il settarismo del "terzo periodo" per approdare alla teorizzazione del "fronte popolare": Palmiro Togliatti – che, com'è noto, ebbe un ruolo di primo piano all'interno della Terza Internazionale per quel che riguarda la rivoluzione spagnola – giunse a scrivere che al Pce andava ascritto il merito di aver trasformato le Alianzas Obreras in organi di ampio carattere popolare in cui erano compresi "piccolo-borghesi, cattedratici, medici e altri intellettuali" (riportato da B. Bayerlein, "El significado internacional de Octubre de 1934 en Asturias", in G. Jackson, P. Broué ed altri, *op. cit.*, p. 29, secondo cui Togliatti esprimeva in tal modo una preformulazione ideologica dei postulati della politica di fronte popolare, che ovviamente non aveva nulla da spartire con le ragioni che portarono alla nascita delle Alianzas Obreras e che abbiamo descritto nel testo).



il giorno dell'insurrezione, a un solo ordine, in trenta diversi punti della regione partisse l'attacco alle caserme, col blocco delle strade, la creazione di una rete di comunicazione e la distribuzione dell'armamento.

La grande diffusione della letteratura marxista e il ruolo che svolse il giornale socialista *Avance*³⁴ nella crescita della coscienza di classe contribuirono all'unificazione delle aspirazioni di radicale cambiamento che esistevano fra le masse operaie asturiane: il quotidiano si convertì nell'intrepido portavoce della rivoluzione sociale e dell'unità d'azione. Insomma, per questo complesso di ragioni la classe lavoratrice delle Asturie rappresentò l'avanguardia e la maturità del proletariato spagnolo.

Scoppia l'insurrezione. L'Ottobre asturiano e la proclamazione della Comune

Come abbiamo accennato³⁵, i socialisti avevano minacciato il governo che l'ingresso di ministri della Ceda avrebbe scatenato la rivoluzione. Questo fu un grosso errore: lasciare l'esplosione insurrezionale (e, quindi, l'iniziativa) nelle mani del nemico di classe e non prepararla adeguatamente e su tutto il territorio nazionale³⁶, sia da un punto di vista politico che militare.

Benché, come abbiamo ripetutamente segnalato, le Alianzas non si fossero estese in tutto il Paese e, pur sorgendo in diverse località, non si fossero coordinate (per precisa volontà dei socialisti) come un'unica struttura, l'incarico di organizzare l'insurrezione venne affidato a un Comitato rivoluzionario nazionale presieduto da Largo Caballero. L'incarico per la logistica militare e i contatti con i repubblicani fu affidato a Indalecio Prieto. Insomma, il compito di preparare la rivoluzione era nelle mani dei due ex ministri del vecchio governo borghese repubblicano-socialista!

Il 4 ottobre 1934 si verificò ciò che i socialisti si ripromettevano di scongiurare con le minacce insurrezionali



all'indirizzo dell'esecutivo: l'ingresso di tre ministri della Ceda con l'esplicita intenzione di forzare la fascistizzazione della repubblica.

Il giorno successivo, il Comitato rivoluzionario diede l'ordine dello sciopero generale: il blocco era pressoché totale a Madrid, Barcellona, Valencia, Oviedo e Bilbao, fra le altre. Il problema, però, era che la classe lavoratrice non sapeva se si stava lanciando in uno sciopero

generale o in un'insurrezione, se la mobilitazione doveva servire per cacciare i tre ministri della Ceda dal governo oppure per prendere il potere. Lo stesso Comitato aveva lasciato tutto all'improvvisazione, né aveva minimamente tentato di coinvolgere l'altra grande potenza della Cnt. Insomma, le cose si svolgevano senza un programma.

Almeno apparentemente: perché come gli eventi del successivo 1936 (che non

(34) La tiratura del giornale era di 25.000 copie al giorno, con una punta di 50.000 esemplari pubblicati il 1° Maggio: ciò a dispetto dell'azione repressiva del governo che procedeva a colpi di sequestri, il più delle volte infruttuosi. *Avance* si distingueva per un linguaggio assolutamente alieno al tatticismo, a differenza della direzione nazionale del Psoe. Basti pensare all'edizione del 5 ottobre, giorno dello scoppio dell'insurrezione, che uscì con un titolo a tutta pagina che rappresentava un'inequivoca parola d'ordine: "*iCojones y dinamita!*" (riteniamo superflua la traduzione in italiano).

(35) V. sopra, nel testo, e alla nota 26.

(36) Come abbiamo appena visto, l'unica eccezione si ebbe nelle Asturie.



costituiscono però oggetto di questo testo) si sarebbero incaricati di dimostrare, i socialisti un programma lo avevano ed era quello di non colpire il sistema capitalista, né l'economia di mercato e il sistema democratico parlamentare³⁷.

In ogni caso, si svilupparono sostanzialmente tre fuochi insurrezionali di diversa intensità³⁸. A Madrid, dove l'Alianza era dominata dai socialisti e la Cnt si era rifiutata di entrarvi, il Psoe e la Ugt convocarono uno "sciopero generale pacifico" con l'intenzione, neanche tanto velata, di fare pressioni sul presidente della repubblica perché tornasse sui suoi passi circa la nomina dei tre ministri della Ceda. Le masse popolari, invece, chiedevano le armi che erano state promesse e che non ottennero. Otto giorni – e con tensione sempre più decrescente – durò quello sciopero, finché i socialisti ordinarono il rientro al lavoro. Salvo qualche scaramuccia dimostrativa provocata da franchi tiratori della Gioventù socialista e anarchici, non vi fu scontro a fuoco generalizzato, né un vero e proprio tentativo insurrezionale. Addirittura, Largo Caballero venne arrestato dalla polizia mentre dormiva placidamente a casa sua³⁹; e mesi dopo, nel processo a suo carico, tentò di scrollarsi di dosso ogni responsabilità nel tentativo insurrezionale⁴⁰.

A Barcellona (regione della Catalogna), l'Alianza era sostanzialmente animata dal Boc e dalla Ice, mentre il peso dei socialisti era molto minore che non a Madrid. Anche in questo caso, gli anarchici della Cnt ne restarono fuori, ma con l'aggravante di un atteggiamento settario che li portò a porsi contro lo sciopero⁴¹ convocato il 5 ottobre dall'Alianza Obrera e che intanto andava estendendosi, così di fatto ponendosi nel campo politico del governo centrale. Infatti, il giorno successivo il presidente della Generalitat⁴², Lluís Companys, scontrandosi evidentemente

te con Madrid, proclamò "l'indipendenza dello Stato catalano nel quadro della repubblica federale spagnola". Tuttavia, in considerazione della sua appartenenza di classe alla borghesia catalana, non diede le armi ai lavoratori che le chiedevano ma si rivolse invece al generale Doménech Batet, chiedendogli di porsi ai suoi ordini. Per tutta risposta, venne la dichiarazione dello stato di guerra. Poche decine di militanti dell'Alianza si scontrarono con l'esercito venendo sopraffatti in qualche ora e durante la notte le truppe assaltarono il palazzo della Generalitat a colpi di mortaio. Il 7 ottobre Companys si arrese ai militari e venne arrestato. Era evidente la frattura fra la strategia nazionalista della borghesia catalana e quella insurrezionale proletaria dell'Alianza. Quest'ultima però, non riuscendo a coinvolgere la Cnt vincendone le sue pulsioni settarie⁴³, si ridusse ad essere una variabile dipendente della Generalitat, subordinando gli interessi del proletariato catalano a quelli della locale borghesia.

In alcune città della Catalogna dove più forte era la concentrazione operaia, invece, gli operai andarono oltre, in alcuni casi assaltando le caserme della Guardia Civil e conquistando persino i palazzi delle istituzioni. Ma con la fine della giornata la sollevazione era complessivamente terminata: l'8 ottobre la situazione era sotto controllo. L'Ottobre catalano terminava così nel più assoluto fallimento, tanto che il giornale *El Debate* poté permettersi di titolare: "L'esercito issa la bandiera della Spagna sulla Generalitat sollevata"⁴⁴.

Abbiamo già detto che nelle Asturie le cose andarono ben diversamente. Ma va detto subito che l'atteggiamento dei socialisti nei confronti dell'Alianza era lo stesso che a livello nazionale: renderla un organismo di pressione e non già uno rappresentativo e deliberante, capace di esercitare il potere politico del



proletariato. Ciò che, in qualche modo, riequilibrò la situazione fu, da una par-

(37) Così M. Romero, "Uhp. La lucha por la unidad obrera en la revolución del 34", in *Viento Sur* n. 105, p. 74.

(38) Ci furono, sì, sommovimenti in altre regioni (Paesi Baschi, Galizia, Cantabria, la zona mineraria di León y Palencia, Aragona, Andalucía, Murcia, Valencia, Alicante), che si limitarono però a scioperi e sporadici scontri a fuoco.

(39) Ben strana sorte per il massimo dirigente del Comitato rivoluzionario nazionale!

(40) L. Caballero, *Mis recuerdos*, Ediciones Unidas, 1976, pp. 81-82. In queste stesse pagine, egli annotò: "Feci bene o male? Avrei dovuto consegnare alla voracità della giustizia borghese un difensore del proletariato? La mia coscienza è tranquilla. Sono convinto di aver adempiuto al mio dovere, poiché offrirmi come vittima senza alcun vantaggio per la causa del proletariato sarebbe stato tanto innocente quanto inutile".

(41) Addirittura, uno dei dirigenti della Cnt parlò dalla radio della 4ª Divisione dell'esercito, invitando gli operai a ritornare ai loro posti di lavoro.

(42) Il governo regionale autonomo.

(43) È utile approfondire il tema degli errori strategici dei dirigenti dell'Alianza Obrera di Barcellona attraverso G. Munis, *op. cit.*, pp. 156 e ss.

(44) A. Liz, *op. cit.*, p. 59.



te, il peso delle altre organizzazioni che la componevano e, dall'altra, la dirompente combattività dei minatori: anche il lungo lavoro di preparazione militare

che abbiamo in precedenza descritto fu qualcosa che andò oltre le intenzioni dei dirigenti socialisti, e non già il frutto di un loro cosciente progetto rivoluzionario⁴⁵.

Appresa, infatti, la notizia dell'ingresso dei ministri della Ceda nel governo, i socialisti diramarono un ordine di sciopero attraverso l'Ugt. Ma il movimento che iniziò la notte fra il 4 e il 5 ottobre nel bacino minerario della regione assunse da subito un carattere insurrezionale, che trascendeva la convocazione di un semplice sciopero. I minatori, che disponevano di poche armi, assaltarono le caserme della Guardia Civil con la dinamite appropriandosi dell'armamento. Il fenomeno dilagò nel giro di poche ore in tutta la regione abbattendo le fondamenta dello Stato borghese. Vennero assaltate e prese le fabbriche di cannoni di Trubia. Colonne armate proletarie si coordinarono per convergere da diversi punti su Oviedo, dove erano concentrate le forze armate del governo e dove la battaglia infiammò per giorni fino alla presa del parlamento, del tribunale, dell'impresa Telefónica e della Banca di Spagna, dai cui forzieri venne prelevato tutto il denaro custodito.

Ma non tutto si ridusse a lotta armata. È importante sottolineare i *risultati politici* di quella battaglia: i rivoluzionari ripartirono le terre e riorganizzarono su basi diverse il proprio esercito proletario, la produzione, la giustizia, la sanità, i trasporti, i rifornimenti e gli approvvigionamenti, l'ordine pubblico e la propaganda; in altri termini, riorganizzarono la società sulla base della giustizia sociale. La città di Mieres divenne la capitale della rivoluzione asturiana e lì venne proclamata la repubblica socialista.

Le tendenze politiche raggruppate nell'Alianza combatterono alla pari in un'insurrezione per conquistare il potere politico, conservando ciascuna la propria idea di società ma agendo coscientemente in piena unità sulla base

di un unico e condiviso programma rivoluzionario. Nei quindici giorni che durò l'Ottobre asturiano, sorsero comitati e milizie popolari, cioè l'embrione di uno Stato socialista, mentre la classe lavoratrice si diede il proprio governo, il Comitato rivoluzionario provinciale, composto da sei socialisti, tre anarcosindacalisti e un comunista del Boc in rappresentanza anche dell'Ice. La Comune asturiana si era trasformata in realtà.

Benché le munizioni scarseggiassero, i 15.000 miliziani armati sarebbero stati sufficienti a sconfiggere le truppe del governo di stanza nelle Asturie, che non superavano i 2.700. Ma il totale isolamento in cui si trovò la rivoluzione – dato che l'insurrezione non si sviluppò, come abbiamo appena visto, nel resto del Paese – rese possibile la sconfitta dei rivoluzionari, poiché il potere centrale scatenò una reazione violentissima concentrando nella regione le truppe necessarie a vincere le milizie operaie ormai quasi prive di proiettili e, soprattutto, verso la difensiva a causa del fallimento degli altri movimenti insurrezionali.

Il governo, non avendo fiducia nelle truppe di nazionalità spagnola⁴⁶, puntò soprattutto su quelle della legione straniera e dei mori: 40.000 militari bene armati, coperti dall'artiglieria e dall'aviazione, ma soprattutto privi di scrupoli, che misero in atto una inaudita repressione (a Gijón, ad esempio, le truppe africane passarono gli operai a fil di spada). Ma anche con questa sproporzione di uomini e mezzi, le forze governative dovettero scontrarsi – spesso ripiegando – con la valorosa resistenza degli operai e dei minatori che, con la dinamite e con congegni lanciabombe ingegnosamente costruiti per supplire alla mancanza di altre armi, riuscirono spesso a ritardare l'avanzata del nemico⁴⁷.

Gli scontri durarono fino al 19 ottobre, quando il Comitato rivoluzionario aprì i

(45) Un piccolo, ma emblematico, episodio sta a sottolinearlo. Dopo l'insurrezione, Andrés Saborit, deputato socialista asturiano, si recò nel carcere di Oviedo a visitare alcuni arrestati e, contrariato, disse loro: "Nessuno vi ha ordinato di fare la rivoluzione: la consegna era fare lo sciopero!".

(46) Il timore era, infatti, che potessero solidarizzare con i rivoluzionari.

(47) Va segnalato il fatto, non secondario, che l'atteggiamento della Cnt statale di non voler partecipare alla lotta attraverso le Alianzas Obreras – salvo che, come abbiamo visto, nelle Asturie – si tradusse nel fatto che il sindacato dei ferrovieri aderente all'organizzazione non impedì, come avrebbe invece potuto proclamando lo sciopero, il trasferimento delle truppe more e legionarie nella regione (J.I. Ramos, *La Comuna asturiana de 1934. La insurrección proletaria y la República*).

(48) A. Nin, "Le lezioni dell'insurrezione d'ottobre. Occorre un partito del proletariato", in *op. cit.*, p. 204.



negoziati col generale López Ochoa, che comandava le truppe della reazione. I rivoluzionari offrirono la fine delle ostilità e la consegna delle armi in cambio dell'ordine di dislocare nella retroguardia i legionari e i mori. La condizione venne formalmente accettata (López Ochoa temeva infatti che la resistenza degli insorti potesse ancora prolungarsi), ma non rispettata. Di fatto, ai mori e ai mercenari venne lasciato campo libero: poterono così saccheggiare, razziare, stuprare, assassinare senza distinzione di sesso o di età. Le atrocità furono inenarrabili: intere famiglie sterminate, compresi vecchi e bambini, esecuzioni di massa, torture ai prigionieri, mutilazioni. Una repressione così barbara e selvaggia fu, in definitiva, la risposta di una borghesia terrorizzata dalla possibilità di perdere tutto a causa della rivoluzione sociale. E la misura di questa risposta sta nei numeri: più di 3.000 lavoratori uccisi, 7.000 feriti, più di 40.000 detenuti, tre mesi di stato di guerra nella regione, decine di migliaia di lavoratori licenziati per rappresaglia.

Le lezioni dell'ottobre '34: dalla Marcha negra alla necessità di un fronte unico

di lotta su basi e con un programma di classe

Dopo l'Ottobre asturiano, Andrés Nin⁴⁸ scrisse: “Tranne nella gloriosa insurrezione delle Asturie, il proletariato spagnolo non ha avuto la coscienza della necessità della presa del potere (...) Perciò sarebbe servito un partito che, interpretando i legittimi interessi della classe operaia, lavorasse in primo luogo a costituirne gli organismi di fronte unico, per conquistare, tramite le Alianzas Obreras, la maggioranza della popolazione. *Senza partito rivoluzionario non può esserci vittoria della rivoluzione*⁴⁹. Questa è l'unica vera causa della sconfitta della rivoluzione d'ottobre”. Una sconfitta che, in un altro testo⁵⁰, definisce, per paradossale che sembri, “un (...) esempio di sconfitta feconda. La classe operaia spagnola *doveva prendere le armi*. La lezione è stata utile. Non siamo abbattuti né demoralizzati (...) Dall'odierna sconfitta nascerà la vittoria di domani”.

Quel “domani” potrebbe non essere poi così lontano. Ritorniamo da dove siamo partiti in quest'articolo: dopo 78 anni, è ancora una volta il proletariato della

Spagna (in particolare, insieme a quello di Grecia e Portogallo) a riprendere l'iniziativa per reagire ai violenti attacchi che i governi del capitale – soprattutto in Europa, che oggi rappresenta il centro della crisi del capitalismo – stanno portando ai lavoratori, senza tuttavia riuscire ad invertire la dinamica della crisi stessa. E sono di nuovo i minatori delle Asturie ad essere protagonisti delle lotte.

Tutto è partito dalla decisione del governo spagnolo di tagliare i sussidi alle miniere, misura che minaccia direttamente di chiusura i giacimenti con la perdita di decine di migliaia di posti di lavoro. La reazione dei minatori è stata immediata e, nonostante l'evidente volontà delle burocrazie sindacali (Ugt e Comisiones Obreras) di non portare avanti un'azione indipendente dei lavoratori ma di limitarsi invece a utilizzare la loro vertenza come arma di pressione e di negoziato verso il governo, si è trasformata in un esempio e un riferimento per tutti i lavoratori spagnoli che hanno accolto con enorme simpatia lo sciopero a tempo indeterminato, l'occupazione dei pozzi, i blocchi stradali, gli scontri armati con la polizia. Una simpatia che

(49) Il corsivo è nel testo originale (nda).

(50) A. Nin, “Sconfitte demoralizzanti e sconfitte feconde”, in *op. cit.*, p. 209.



si è fatta evidente quando la *Marcha negra* – migliaia di minatori che hanno percorso a piedi in due settimane 500 km dalle Asturie fino al centro di Madrid – è stata ricevuta lo scorso 10 luglio nella capitale da una manifestazione di 60.000 persone che intonavano slogan di appoggio alla loro lotta inneggiando all'unità della classe operaia⁵¹: proprio quell'unità che le burocrazie sindacali non vogliono in alcun modo perseguire per evitare che la situazione possa sfuggire loro di mano.

A dispetto dell'intento delle direzioni burocratiche – la convocazione della *Marcha*, infatti, aveva come scopo quello di sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dagli scontri che i minatori, con azioni radicali e forte appoggio di massa, sostenevano quotidianamente con la polizia – la mobilitazione ha avuto l'effetto di un detonatore, aprendo una nuova dinamica ascendente nella situazione di scontro con il governo.

Tuttavia, quello che a Madrid (come a Lisbona, Atene o Roma) manca è proprio ciò che la vicenda dell'ottobre del '34 ci ha insegnato: un fronte unico di lotta contro la borghesia e tutti i suoi governi, non solo come necessità immediata di tutti i lavoratori per contrastare gli attacchi del padronato, ma anche come risposta alla volontà delle direzioni burocratiche di dividere il movimento operaio per poterlo meglio controllare continuando a portare in dote la pace sociale al tavolo negoziale con la borghesia. Ciò che, infatti, rappresenta una costante in tutti i Paesi d'Europa – ma il discorso vale analogamente per ogni altra parte del mondo⁵² – è la preoccupante dispersione delle lotte: nessun movimento e nessun conflitto, se isolati, potranno mai ottenere una significativa vittoria. Pertanto, l'obiettivo del coordinamento di tutte le lotte sulla base di una piattaforma unificante è una neces-

sità cruciale e, come tale, sentita dalla base.

In questo senso, Corriente Roja, sezione della Lit – Quarta Internazionale in Spagna, sostiene l'urgenza di convocare un incontro statale di tutte le organizzazioni operaie, popolari e del sindacalismo alternativo, che possa organizzare la lotta a partire dall'unificazione di quelle in corso ma isolate, cominciando così a gettare le basi di un'alternativa classista che avanzi un programma per una soluzione operaia e popolare alla crisi e si ponga quindi come alternativa di direzione rispetto agli apparati burocratici, politici e sindacali.

Naturalmente, per poter essere uno strumento efficace a questi scopi, un fronte unico di lotta dovrà basarsi su un programma, appunto, di lotta; che, cioè, partendo dalle rivendicazioni immediate dei lavoratori e delle masse popolari punti alla trasformazione in senso socialista della società⁵³. La lotta dei minatori asturiani rappresenta oggi una prima espressione della più generale battaglia contro i tagli e i pacchetti di austerità che hanno condotto all'altissimo tasso di disoccupazione che affligge la Spagna e deve perciò partire dalla rivendicazione dell'espropriazione delle miniere senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori del settore e da un piano di industrializzazione dei bacini minerari.

Tutto ciò va costruito. Però, con la *Marcha negra*, con la lotta per la loro stessa sopravvivenza, per la difesa del lavoro e dei diritti, i minatori delle Asturie hanno indicato il cammino agli altri lavoratori a cui hanno ridato la loro identità di classe. Per la memoria storica della loro tradizione di lotta, essi sono considerati eroi della classe operaia: e questo spiega l'affetto e il calore con cui sono stati accolti da una città che negli slogan si è autodefinita *Madrid obrera*. I minatori hanno dato al proletariato, e non solo

a quello spagnolo, una lezione che non deve essere dimenticata e che oltrepassa i limiti delle pur giuste rivendicazioni: il senso di una forma di lotta che, attraverso una nuova e più acuta dinamica ascendente, generi in tutta Europa un processo di mobilitazioni coordinate da un versante di classe che punti alla sconfitta dei governi della borghesia e dei loro piani antioperai e antipopolari per sostituirli con governi dei lavoratori nella prospettiva degli Stati uniti socialisti d'Europa, e cioè un'Europa dei lavoratori e non dei banchieri.

Per realizzare quest'obiettivo occorre investire su quella parola d'ordine che fu la colonna vertebrale dell'Ottobre asturiano: “*¡Uníos, hermanos proletarios!*”, “Unitevi, fratelli proletari!”, ciò che richiede (oggi come nel 1934) la costruzione nelle lotte di quel partito rivoluzionario che ancora non c'è (così come non c'era nel 1934).

Ci piace concludere questo testo riprendendo le belle parole scritte da Grandizo Munis a proposito di questo slogan: “Quella sigla – Uhp, Unión de Hermanos Proletarios, Unione dei Fratelli Proletari – terribile agli occhi della borghesia, che gli insorti tracciarono sui loro mezzi rozzaamente corazzati, gridando la quale caddero crivellati migliaia di eroi (...), è ormai una bandiera per le battaglie rivoluzionarie del proletariato spagnolo e mondiale. Unión de Hermanos Proletarios, semplice, scarna espressione che non fu escogitata da nessun teorico, da nessun partito: la sua semplicità esprime l'interesse comune degli oppressi e la loro eccezionale capacità di lotta. I teorici e i partiti degni della classe operaia la cuciranno con orgoglio sui loro stendardi. Il trionfo della rivoluzione comincia a farsi strada a partire dall'unità della lotta proletaria contro la borghesia. Vergogna ai traditori che adottano la politica di quest'ultima!”⁵⁴.

(51) “*¡Madrid obrero apoya a los mineros!*” e “*¡Viva la lucha de la clase obrera!*”.

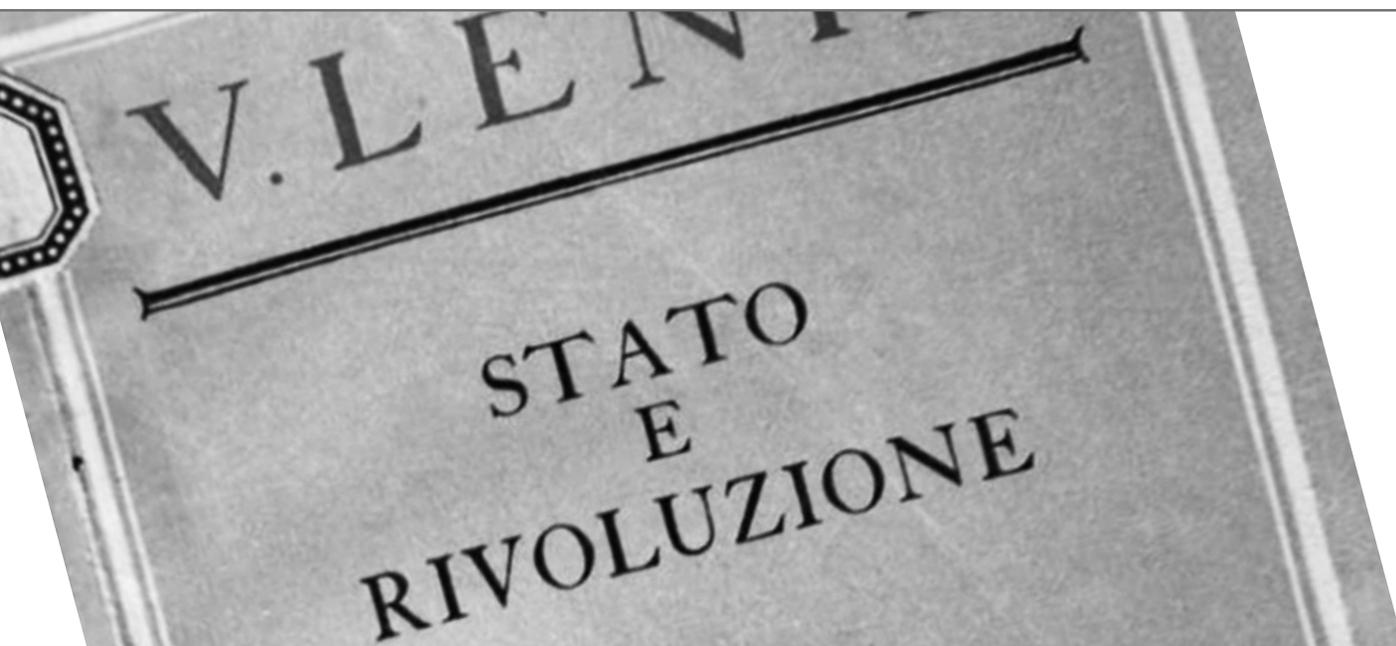
(52) Centriamo però il discorso sull'Europa perché attualmente l'Unione europea costituisce l'anello più debole della catena imperialista mondiale.

(53) Prendiamo ad esempio quanto accade in Italia col Comitato No Debito, che alcune organizzazioni centriste come il Pci di Ferrando qualificano come fronte unico di lotta, mentre invece è, al più, un intergruppi. Il programma su cui esso si è articolato si basa su cinque punti definiti “discriminanti”: dai “rigorosi vincoli pubblici (...) alle scelte e alle strategie delle multinazionali” fino alla “rivoluzione per la democrazia”, passando per “i beni comuni per un nuovo modello di sviluppo” e un “drastico taglio alle spese militari” (e non già la loro soppressione) finalizzato a “una nuova politica estera che favorisca democrazia e sviluppo civile e sociale”. Un programma, insomma, tutto interno alla logica e al sistema del capitalismo, fatto proprio – precisamente perché considerato “discriminante” – da sedicenti partiti rivoluzionari: come appunto il già citato Pci, che dunque sposa un programma riformista. È evidente che questo cartello non ha nulla a che spartire con un vero fronte unico di lotta, atteggiandosi al più ad aggregazione di sostegno alle velleità elettorali di Giorgio Cremaschi, autoproclamatosi leader del Comitato.

(54) G. Munis, *op. cit.*, p. 168.



Rivoluzione e teoria marxista dello Stato e del diritto nelle opere di Stučka



di
Matteo Frigerio

Un'introduzione necessaria

Questo articolo, che nelle intenzioni dell'autore vorrebbe essere il primo di una serie di articoli di approfondimento e riflessione sulla teoria marxista dello Stato, nasce dalla nostra convinzione che, nonostante lo sforzo teorico compiuto da Lenin alla vigilia dell'Ottobre con *Stato e rivoluzione*, l'elaborazione in questo campo sia insufficiente e le poche opere teoriche notevoli sono largamente sconosciute alla maggior parte dei militanti. Le principali eccezioni a questo *vulnus* teorico sono appunto *Stato e rivoluzione* e la *Critica al programma di Gotha* di Marx, opera in cui il filosofo di Treviri espone alcune sue importanti riflessioni sullo Stato (e non solo) partendo da un'analisi critica del progetto di programma della social-

democrazia tedesca. Si possono però intuire facilmente i limiti di queste due importantissime opere: quella di Marx è uno scritto occasionale e non uno studio scientifico, mentre quella di Lenin, benché fondamentale, per ovvi motivi è un'opera parziale, in quanto non può prendere in considerazione il fatto storico più rilevante in questo campo: la rivoluzione d'ottobre e la creazione del primo Stato operaio, essendo stata elaborata nel 1916-17.

Le vicende dello Stato sovietico, ed in particolare quella che viene comunemente chiamata "degenerazione" dello Stato operaio, non inficiano minimamente le teorie esposte da Lenin, ma dimostrano che quelle sue analisi vanno perlomeno integrate con un'analisi critica del fenomeno storico-sociale costitu-

ito dalla conquista e dalla permanenza al potere della burocrazia "sovietica": in questo campo, i lavori di Trotsky, da *Nuovo corso* in poi, sono da tenere in fondamentale considerazione; purtroppo però, il grande rivoluzionario non ha mai dedicato un'opera specifica e complessiva al tema della teoria marxista dello Stato.

Bisognerebbe inoltre riflettere su quanto *Stato e rivoluzione* sia stato interiorizzato nel suo spirito dai dirigenti bolscevichi dell'epoca. Personaggi molto importanti all'interno del partito, come Bucharin, hanno dimostrato di avvicinarsi alla questione dello Stato in modo meccanicistico piuttosto che dialettico.¹ Chi scrive ritiene fondamentale che la teoria marxista dello Stato venga aggiornata con i principali contributi teorici

(1) A riprova della scarsa comprensione del materialismo dialettico da parte di Bucharin e quindi della sua interpretazione meccanicistica dello Stato riportiamo qui due citazioni. La prima, notissima, è tratta dal cosiddetto testamento di Lenin: "Bucharin non è soltanto un validissimo e importantissimo teorico del partito, ma è considerato anche, giustamente, il prediletto di tutto il partito, ma le sue concezioni teoriche solo con grandissima perplessità possono essere considerate pienamente marxiste, poiché in lui vi è qualcosa di scolastico (egli non ha mai appreso e, penso, mai compreso pienamente la dialettica)". Riproduciamo anche un breve brano di Bucharin stesso: "Lo Stato proletario è uno Stato di tipo assolutamente particolare, proprio come il nostro esercito, che contiene in sé i germi della sua graduale distruzione" cit. da F. Benvenuti, *I bolscevichi e l'armata rossa 1918-1922*, Edizioni Bibliopolis, p. 9. Ebbene questa ci sembra una concezione del tutto meccanicistica del problema dell'estinzione dello Stato e dimostra un'incomprensione non solo delle fondamenta della dottrina marxista dello Stato, ma di cosa è lo Stato.



successivi all'Ottobre. Questi articoli vogliono essere uno spunto per la riflessione ed il dibattito teorico su questo tema, senza la pretesa di voler indicare una verità, quanto una direzione d'indagine. Speriamo poi di riuscire a raccogliere il frutto di tutte queste riflessioni in un'opera più complessiva ed esauriente, che esamini il problema dello Stato da una prospettiva marxista sotto il maggior numero di punti di vista.

Nei primi due articoli analizzeremo le opere dei più importanti giuristi sovietici concernenti il rapporto tra marxismo, diritto e Stato, continueremo poi con altre opere di figure politicamente importanti per dei rivoluzionari, da Nahuel Moreno a Nico Poulantzas, senza esimerci dall'analizzare criticamente alcuni dei testi più classici del movimento operaio sullo Stato, da Kautsky a Bucharin. Sarà necessariamente un percorso lungo, ma investe uno dei principali problemi teorici che i rivoluzionari hanno il dovere di porsi.

Lo Stato: una nota scientifico-terminologica

Quando nella scienza politica si parla di *Stato* (con l'iniziale maiuscola) ci si riferisce per convenzione allo *Stato moderno*, cioè ad una forma di organizzazione sociale storicamente determinata e con delle precise caratteristiche proprie. Per la scienza politica la caratteristica fondamentale dello Stato è che *detiene il monopolio della violenza legittima*.

Questa definizione di Max Weber, nonostante non espliciti il carattere di classe dello Stato, a nostro avviso può essere tranquillamente utilizzata dai rivoluzionari, perché di fatto lo Stato non è che una tra le tante forme che ha assunto nella storia la società classista: in un certo senso, il contenuto di classe della società precede lo Stato. Peraltro Weber ha ripreso tale definizione da un discorso tenuto da Trotsky a Brest-Litovsk.

Questa particolare forma di organizzazione sociale precede la nascita del capitalismo: nasce infatti in Europa tra il 1300 e il 1500, con un processo sociale parallelo alla liquidazione del sistema feudale e all'accentramento del potere nelle mani del monarca assoluto. Bis-

ogna però tenere a mente che Marx, Engels, Lenin ecc. non utilizzavano questa terminologia: è infatti sbagliato parlare, come a volte fanno, di Stato feudale o di Stato romano (riferito alla Roma antica) o ateniese. Occorre quindi ricordare che nelle citazioni riportate quando appare il termine *Stato*, esso non è necessariamente riferito allo Stato moderno nelle sue specificità che prima abbiamo sommariamente indicato. Nonostante ciò, noi scrivendo ci atterremo alle convenzioni proprie della disciplina.

Dopo questa importante precisazione entriamo nel merito dell'oggetto di questo articolo: l'opera del giurista sovietico P.I. Stučka. Il contributo del giurista sovietico, benché sarà da noi analizzato sotto gli aspetti più prettamente politici, o comunque inerenti alla politica, è parte del grande fermento culturale ed intellettuale che si ebbe a seguito della rivoluzione d'ottobre, soprattutto nei primi anni, di cui abbiamo molti esempi in altri campi come l'arte, il cinema, la letteratura (si veda quanto scrive su questi temi Trotsky in *Letteratura e rivoluzione*). Nei primi anni della rivoluzione (all'epoca della direzione di Lenin-Trotsky) anche la giurisprudenza ebbe un notevole impulso, ovviamente in senso rivoluzionario, tanto che negli anni seguenti la cricca dirigente staliniana, dopo aver eliminato (anche fisicamente) i rivoluzionari dal partito, dovette successivamente demolire ideologicamente le varie teorie del diritto che erano nate dalla rivoluzione per poter consolidare il potere della burocrazia termidoriana nello Stato sovietico.

Qui non si intende analizzare il contributo di Stučka sotto il profilo scientifico della giurisprudenza, che pure riteniamo possa essere compito importante: ci occuperemo delle utili nozioni teoriche che il suo lavoro può fornire alla formazione dei militanti rivoluzionari.

Commissario del popolo per la Giustizia: una nota bio-bibliografica²

Pëtr Ivanovič Stučka nacque il 14 luglio 1865 in un villaggio del distretto di Riga da una famiglia di contadini. Durante gli anni universitari alla facoltà giuridica di Pietroburgo entrò in contatto con i

cercoli rivoluzionari e particolarmente con Aleksandr Il'ič Ul'janov, il famoso fratello di Lenin giustiziato per un attentato fallito contro lo zar. Nel 1904 partecipa a Riga al primo congresso delle organizzazioni socialdemocratiche lettoni da cui nacque il Partito operaio socialdemocratico lettone (Posdl), attivo nei moti rivoluzionari del 1904-1906. Nel 1906 conobbe Lenin a Pietroburgo e nel luglio dello stesso anno partecipò al III congresso del Posdl, che decise la fusione con il Partito operaio socialdemocratico russo (Posdr).

Nella lotta politica interna al Posdr, Stučka militò tra i bolscevichi e promosse nel 1914 la fusione dei bolscevichi lettoni con il nuovo Partito bolscevico, nato dalla scissione del 1912. Durante la guerra svolse attività rivoluzionaria tra i fucilieri lettoni che nel 1917 si schierarono a fianco dei bolscevichi, partecipando alla difesa dell'Istituto Smol'ny. Membro del Comitato di Pietrogrado del Partito bolscevico, Stučka partecipò attivamente alle vicende politiche della rivoluzione d'ottobre e fu delegato al VI congresso del partito, membro del soviet di Pietrogrado, delegato al II congresso panrusso dei soviet. Il 15 novembre 1917 entrò nel governo rivoluzionario guidato da Lenin come commissario del popolo per la Giustizia, carica che mantenne fino al 9 dicembre 1917 e che riassunse il 18 marzo 1918 fino al 22 agosto. Da questa carica poté porsi alla guida del processo di rinnovamento delle istituzioni e della legislazione, in particolare si occupò della stesura dei progetti delle prime misure per il nuovo ordinamento giudiziario, come il *Decreto sul tribunale*, più volte citato da Stučka stesso. Dopo la proclamazione del potere sovietico in Lettonia, dal 17 dicembre 1918 fu presidente del primo Consiglio dei commissari del popolo della Repubblica socialista sovietica lettone, diresse la lotta contro le truppe tedesche ed ebbe il compito di stilare la prima Costituzione della Lettonia sovietica, che fu approvata nel gennaio 1919 dal I congresso dei soviet di Lettonia. Dopo la caduta della Repubblica socialista sovietica lettone nel gennaio 1920, Stučka fece ritorno in Russia, occupando importanti cariche politiche e ri-

(2) Cfr. U. Cerroni, *Nota bio-bibliografica*, in P. Stučka, *La funzione rivoluzionaria del diritto e dello Stato e altri scritti*, Einaudi, 1967, pag. XLI-XLVI.



prendendo la sua attività scientifica nel campo della teoria marxista del diritto. Nel 1921 fu nominato vicecommissario del popolo per la Giustizia e dal 1923 al 1932 fu presidente del Tribunale supremo della Rsfsr e professore all'Università di Mosca, direttore dell'Istituto di diritto sovietico di Mosca, dirigente della sezione lettone dell'Internazionale comunista, membro del Comitato esecutivo e poi presidente della Commissione di controllo dell'Internazionale. Morì il 25 gennaio 1932 e fu sepolto nel Cremlino.

L'opera più importante di Stučka è la sua prima e più nota pubblicazione scientifica: *La funzione rivoluzionaria del diritto e dello Stato. Teoria generale del diritto*, pubblicata a Mosca originariamente nel 1921 e poi ripubblicata nel 1923 e nel 1924, nonostante lo scetticismo del suo autore verso l'interesse del pubblico per il diritto. Quest'opera, insieme agli scritti di Stučka dell'epoca, costituisce la base di quanto esposto in questo articolo e rappresenta l'esposizione a nostro parere più efficace delle idee del bolscevico lettone nel campo della teoria marxista del diritto e dello Stato. Altre opere importanti di Stučka sono: *Teoria dello Stato e della Costituzione della Rsfsr* del 1921, ripubblicata ed ampliata più volte fino alla 7^o edizione del 1931 dal titolo *Teoria dello Stato sovietico e della sua Costituzione; Corso di diritto civile sovietico. I. Introduzione alla teoria* pubblicata nel 1927 a cui fanno seguito nel 1929 la seconda parte, *Parte generale del diritto civile*, e la terza parte nel 1931, *Parte speciale del diritto civile*; vi è infine la raccolta dei suoi scritti minori, pubblicata sempre nel 1931 con una sua prefazione ed intitolata *13 anni di lotta per la teoria marxista rivoluzionaria del diritto*.

La funzione rivoluzionaria del diritto e dello Stato

Il libro si apre con un capitolo intitolato "che cos'è il diritto?", domanda a cui Stučka risponde prontamente sulla base della definizione del diritto formulata dal collegio del commissariato del popolo per la Giustizia della Rsfsr.

La definizione che ci viene proposta è la seguente: "Il diritto è una forma di organizzazione dei rapporti sociali, cioè dei rapporti di produzione e di scambio, corrispondente agli interessi della classe dominante, caratteristica fondamentale del diritto, e tutelato dalla forza organizzata di questa classe. Il diritto è un sistema o ordinamento di norme che fissano e tutelano contro la violazione il suddetto sistema di rapporti sociali"³. Fondamentale pregio di questa definizione, sempre secondo Stučka, è "di porre per la prima volta su una solida base scientifica il problema del diritto in generale, rinunziando a una visione puramente formale e vedendo nel diritto un fenomeno sociale che muta con la lotta delle classi, e non una categoria eterna". Per il giurista sovietico è il riconoscimento del carattere di classe del diritto che permette di formulare una teoria scientifica del diritto: gli studiosi borghesi che più si avvicinano ad una concezione veramente scientifica del diritto sono quelli che nelle loro teorie includono il concetto dell'interesse come base della produzione delle norme giuridiche; non sono però in grado di portare le loro teorie alla scientificità perché non possono (e non vogliono) arrivare a definire questo interesse come interesse di classe. Il diritto può essere indagato scientificamente solo a condizione che lo si caratterizzi esplicitamente come classista, ma ciò "giustificherebbe e legalizzerebbe anche la rivoluzione proletaria", ecco perché le teorie del diritto borghesi non potranno mai essere scientifiche e rimarranno sempre ideologiche e mistificatorie.

Parlando della genesi del diritto, Stučka afferma che: "Il 'diritto privato' (come ordinamento dei rapporti sociali) esiste prima della legge. A nostro avviso tutti gli altri istituti giuridici sono creati al fine esclusivo di garantire questo fondamentale diritto e – sebbene sembrino predominanti – essi hanno solo carattere ausiliario. E quando lo Stato assume il ruolo di soggetto di 'diritto privato' lo fa – per usare un'espressione di Engels – come personificazione del capitale"⁴. In altre parole, lo Stato e le leggi, quindi il diritto pubblico, vengono creati allo

scopo di garantire i vigenti rapporti sociali, cioè il diritto privato, che precede la legislazione: i rapporti sociali di produzione e di scambio, anche se a volte possono sembrare esclusivo appannaggio del diritto privato, sono in realtà alla base di quello che Stučka chiama "diritto civile" e che noi indichiamo generalmente come "diritto pubblico".

Dato che i rapporti sociali sono alla base del diritto, Stučka prosegue la sua opera indagando cosa esattamente siano i rapporti sociali e come divengano elementi del diritto. Citando Marx ed Engels, egli definisce la società come: "un insieme di fenomeni che mutano e si sviluppano conformemente a proprie leggi specifiche e immanenti. Gli uomini entrano gli uni con gli altri in determinati legami e rapporti, e la loro azione sulla natura, la produzione, ha luogo soltanto nel quadro di questi legami e rapporti sociali"⁵. E ancora: "i rapporti di produzione costituiscono nel loro assieme ciò che riceve il nome di rapporti sociali, di società, e precisamente una società a un grado di sviluppo storico determinato". Com'è noto per Marx ed Engels i rapporti di produzione sono la base economica su cui si erge tutta la sovrastruttura sociale e politica, e la storia dello sviluppo di queste sovrastrutture, tra cui vi sono anche le sovrastrutture giuridiche, è dialetticamente collegata allo sviluppo delle forze produttive e quindi dei rapporti di produzione: "scegliete uno stadio particolare delle forze produttive dell'uomo e avrete una forma particolare di commercio e di consumo. Scegliete stadi particolari di sviluppo della produzione e avrete un'organizzazione corrispondente della famiglia, degli ordini o classi, in una parola, una società civile corrispondente. Presupponete una società civile particolare e avrete condizioni politiche particolari, che sono soltanto la espressione ufficiale della società civile".

La società civile primitiva, feudale e borghese

A questo punto dell'opera Stučka inizia un esame delle diverse tipologie societarie che si sono succedute nella storia

(3) P. Stučka, *op. cit.*, p.16.

(4) *Ivi*, p. 22.

(5) *Ivi*, p.25.



umana, cominciando dalla società primitiva dell'èvo antico: "Le tribù (unioni gentilizie e clan) non conoscono la proprietà privata e vivono invece in un comunismo primitivo. (...) In questa unione gentilizia v'è anche, quindi, una certa divisione del lavoro, non v'è però il diritto nel senso odierno del termine. Quindi il proprio lavoro è la base dell'appropriazione primitiva. Nei suoi mutui rapporti la comunità è guidata dal costume e dalle consuetudini".⁶

La società primitiva era una società senza classi e quindi senza quel diritto classista che permea tutte le successive forme di organizzazione sociali umane conosciute fino ad oggi. Con l'invenzione della proprietà privata si ha la creazione della società divisa in classi e quindi delle prime forme di diritto inteso nel senso moderno del termine, per quanto queste forme fossero primitive e per certi versi primordiali. Stučka segue passo passo questo processo e ci dà qualche delucidazione sugli inizi dello sviluppo della società classista, quando gli uomini cominciano a recintare i campi, ma in cui vi sono ancora sopravvivenze del comunismo primitivo: "siamo ancora in presenza di una società in cui non v'è sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma questo fu soltanto il primo stadio di sviluppo della proprietà privata: il passaggio dal comunismo primitivo alla proprietà privata con il mantenimento di un certo grado di comunismo".

Dall'analisi giuridica della società antica Stučka passa a quella della società feudale e analizza le trasformazioni economiche che porteranno alla creazione della fondamentale istituzione giuridica feudale, oltre al vassallaggio, cioè la servitù della gleba: "Col passar del tempo la gens e il clan, vale a dire le loro funzioni sociali, scomparvero e parimenti scomparve anche la proprietà sociale dei pascoli e delle foreste. I residui del comunismo primitivo scomparvero e con essi il benessere del contadino, perché non v'era più posto per pascolare il bestiame e tutto il plusprodotto doveva essere consegnato al signore feudale. Il contadino fu definitivamente asservito

alla terra, fu *adscriptus*, perché non potesse fuggire; e persino chi era rimasto libero fu economicamente costretto a vincolarsi "volontariamente" allo stesso modo. Nucleo economico primario era ancora la famiglia, l'azienda domestica e la forma primordiale di appropriazione del prodotto addizionale della famiglia fu la rendita naturale della terra (...) Il produttore diretto fu ridotto a cosa, a mera pertinenza della terra. Tale fu la tragedia della riduzione dell'uomo alla servitù della gleba".⁷

tera società feudale era così compiuta".⁸ Questo nuovo modo di appropriazione dà luogo a un sistema di rapporti sociali: "Tre tipi di rapporti sociali vennero in essere: rapporti di produzione tra contadini, rapporti di appropriazione tra contadini e proprietari e rapporti tra i proprietari stessi"⁹. Questo è stato il processo storico che ha portato alla formazione della società feudale nel suo idealtipo classico. Ma la storia e la lotta di classe non si arrestano, le forze produttive continuano a espandersi e nelle



Ed ecco invece cosa ci dice Stučka dell'evoluzione del modo di appropriazione: "I contadini-servi compiono un lavoro 'addizionale' sulla terra del 'signore feudale' o 'boiario' (proprietario di bestiame) e il lavoro 'necessario'. (...) La seconda fase di sviluppo del modo di appropriazione – la proprietà feudale della terra come la base dell'in-

maglie della società feudale cominciano a nascere i primi embrioni della futura società borghese: "La comparsa del denaro e successivamente la comparsa del capitale commerciale, disintegrarono le basi sia dell'economia contadina sia del feudalesimo. (...) Si sviluppa una vasta divisione del lavoro tra le campagne e le città. La città attrae a sé dalla campa-

(6) Ivi, pp. 28-29.

(7) Ivi, pp. 31 e 32.

(8) Ivi, p. 33.

(9) *Ibidem*.

(10) Ivi, p. 34.



gna tutta l'industria di trasformazione, ma vincola ancora una volta i contadini fuggiaschi – che appunto in città cercavano e trovavano la libertà – alle gilde e alle corporazioni e poi alle manifatture. (...) Il risultato di questi mutamenti fu una *società nuova*, la cosiddetta *società borghese*, nella quale tutti i rapporti si basano sul libero contratto tra persone libere (proprietari di terra e di altri mezzi di produzione) e produttori (personalmente liberi, ma liberi altresì dalla terra e da altri mezzi di produzione) ridotti a *operai salariati*. La proprietà feudale si muta in proprietà *capitalistica* mentre la rendita in lavoro e in natura si muta in rendita in denaro. E tutta la massa di produttori è bensì ridotta come prima a percepire il prodotto del lavoro necessario, ma adesso soltanto nella *forma di denaro*".¹⁰

Dopo la tragedia della riduzione dell'uomo a servo della gleba, ora la storia ci propone la tragedia della riduzione dell'uomo ad operaio salariato, a proletario: "Il produttore è divenuto un *operaio salariato*. Ciò che questo sistema non gli dà è la libertà: si è formata una nuova libera classe di capitalisti, ma il lavoratore è caduto nuovamente *sotto il dominio dello strumento di produzione* nella manifattura, e successivamente sotto il dominio della macchina nella fabbrica. Se prima egli era 'posseduto' dalla terra e dal proprietario terriero, ora egli è divenuto un 'suddito' della fabbrica e della classe dei capitalisti, personificazione del capitale. È questo il terzo ed ultimo stadio di *sviluppo della proprietà privata*: la proprietà capitalista non solo della terra *ma di tutti i mezzi di produzione*".¹¹

La società di transizione dal capitalismo al socialismo

A questo punto, finito l'esame storico delle formazioni sociali, Stučka comincia ad analizzare i compiti posti dalla vittoria della rivoluzione d'ottobre: "Si apre un'epoca di transizione nella quale, tenendo conto del materiale sociale esistente, dobbiamo coscientemente applicare le leggi dello sviluppo della

società capitalista – leggi che abbiamo acquisito o che stiamo appena acquisendo – al fine di cambiare i nostri rapporti sociali. (...) Naturalmente anche quest'epoca di transizione è un'epoca di predominio di classe, ma di una classe costituita dalla grande maggioranza finora asservita. Ma essa pone tutti i rapporti sui propri piedi e li rende comprensibili e manifesti a tutti: introduce, in luogo della precedente complicazione artificiale, una *semplificazione naturale*. Tale epoca, però, essendo caratterizzata da una specifica forma di Stato – l'ordinamento sovietico – presenta sia un proprio ordinamento sociale caratteristico, sia un suo specifico *diritto proletario sovietico*".¹²

Ecco quindi che il proletariato rivoluzionario deve utilizzare la forza dello Stato proletario, e quindi anche uno specifico diritto proletario, in funzione, appunto, *rivoluzionaria*, al fine di raggiungere "l'ultimo stadio *della proprietà privata dei mezzi di produzione*: lo stadio della sua *abolizione* o, meglio, della sua *estirpazione*".¹³ Questo significa che i rivoluzionari debbono utilizzare lo Stato sovietico, la sua produzione giuridica e la sua forza coercitiva per modificare i rapporti sociali esistenti, cominciando dai rapporti giuridici per influenzare poi i rapporti di produzione. Per il marxismo 'ortodosso' alla Kautsky (un'ossificazione falsante del pensiero di Marx ed Engels) questo sarebbe assolutamente impensabile: infatti la forma politica deve necessariamente seguire, in quanto sovrastruttura, la formazione economica della società, cioè la sua struttura. Seguendo un ragionamento di questo tipo, meccanicistico e non dialettico, si nega la possibilità di riuscita della rivoluzione proletaria e si approda al "classico" riformismo da Seconda Internazionale. Ecco la soluzione dialettica che Stučka propone a questo problema: "I rapporti di produzione e scambio sono i rapporti primari, mentre i *rapporti di appropriazione*, cioè i rapporti giuridici, nonché i rapporti morali, che per ora non consideriamo, sono soltanto rapporti derivati; il che, peraltro, non impedisce che svolgano *una parte*

preminente in certe condizioni e in certi periodi storici".¹⁴

Questi determinati periodi storici sono i periodi rivoluzionari, anche se riscontriamo una sostanziale diversità tra le rivoluzioni feudali e borghesi da un lato e la rivoluzione proletaria dall'altro. Mentre nelle prime la rivoluzione è l'atto finale di un lungo processo sociale ed economico che aveva preso avvio all'interno della società precedente e quando le classi rivoluzionarie divengono abbastanza potenti, sovvertono l'ordinamento esistente e lo sostituiscono con il proprio Stato: essendo classi dominanti sia politicamente che economicamente, questo Stato non ha nessuna funzione rivoluzionaria, o comunque non in misura paragonabile a quella dello Stato proletario. Nel caso della rivoluzione proletaria, il dominio dei capitalisti sui mezzi di produzione non permette la nascita di nessun "germoglio" di socialismo che possa rafforzarsi sotto il regime capitalista per sovvertirlo; al contrario tutto questo processo economico si può svolgere solo dopo la presa del potere: il proletariato conquista il potere politico e si adopera per espropriare la borghesia, ecco quindi che lo Stato proletario si palesa nella sua funzione rivoluzionaria, modificando i rapporti di appropriazione, il proletariato rivoluzionario cerca di cambiare i rapporti ed il modo di produzione per instaurare il socialismo.

Il potere organizzato della classe dominante e il diritto

"Fino al momento rivoluzionario in cui una nuova classe avanza consapevolmente la sua pretesa al potere e ad un nuovo diritto (ad un *suo* diritto), il diritto (penetrato nella coscienza degli uomini e divenuto così una seconda natura) si attua praticamente nella maggior parte dei casi senza coercizione – per consuetudine, per inerzia o per volontaria subordinazione ecc. – sebbene *il rispetto dell'autorità, la possibilità della tutela, l'ammissibilità e eventuale della coercizione* restino tuttavia in vigore".¹⁵ Ecco che Stučka introduce un

(11) *Ibidem*.

(12) Ivi, pp. 35-36.

(13) Ivi, p. 36.

(14) *Ibidem*.



altro aspetto del diritto, e cioè il fatto che questo, nonostante sia creato dallo Stato per difendere l'ordine sociale ed economico esistente mediante la sua forza coercitiva organizzata, e ci può essere diritto appunto perché lo Stato ha la sua polizia, il suo esercito, quindi la sua forza coercitiva organizzata, una volta che il nuovo diritto diviene dominante, si manifesta la sua componente ideologica, che nella maggior parte dei casi, come dice Stučka, è quella che ne assicura il rispetto senza bisogno di coercizione. La componente ideologica del diritto nel regime borghese è talmente forte che ad un certo punto si opera una sorta di inversione dei fattori ed il diritto diviene il fondamento dello Stato, nonostante sia quest'ultimo a creare il diritto: "La 'scienza del diritto costituzionale' ha inventato il concetto di *Stato di diritto* (*Rechtsstaat*) non soltanto nel senso che tutto vi si accorda col diritto, ma (e questo è il punto più importante) nel senso che il diritto stesso è il *fondamento dello Stato* sicché il diritto, sebbene sia di fatto una produzione monopolistica dello Stato, è al tempo stesso il *creatore*, il *genitore dello Stato*".¹⁶

Stučka ci propone quindi una sua interpretazione storica della genesi dello Stato, da cui estrapoliamo due punti che ci sembrano centrali: "Ma quali erano le funzioni e gli organi dello Stato primitivo? V'era una organizzazione *militare* cioè un'organizzazione di cittadini armati, e questo era tutto. (...) Gli imperatori trasformarono i funzionari in una propria burocrazia e le truppe mercenarie presero il posto dell'antico esercito composto di liberi cittadini".¹⁷

Questo è un punto molto importante, anche più di quanto non sembri a prima vista a nostro avviso: il giurista sovietico sottolinea come quello che cambia al momento della nascita della società divisa in classi non sono le funzioni svolte dagli individui nella società, ma la posizione sociale di questi individui. Quella che può sembrare una differenza di forma e poi di privilegi sociali e red-

dito tutto sommato secondaria, in realtà è una svolta sostanziale nella storia, che inaugura la storia dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ecco come ne parla Engels ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, riferendosi alla "genesì dello Stato ateniese": "mentre al posto dell'effettivo 'popolo in armi' che proteggeva se stesso, con le sue *gentes*, fratrie e tribù, subentrava un 'potere pubblico' armato, al servizio di queste autorità statali, potere quindi da adoperarsi anche contro il popolo".¹⁸

La creazione di una forza pubblica separata dalla comunità dà inizio alla storia delle società divise in classi già ai tempi della Grecia antica. Le formazioni sociali di questi popoli però non sono ancora Stati. Nel brano riportato Stučka individua l'elemento che da una generica organizzazione sociale classista ci porta allo Stato vero e proprio, cioè la burocrazia; è questo, di fatto, l'essenza di ogni Stato: il suo apparato burocratico. Stučka, a nostro avviso, sbaglia i tempi: il suo riferimento agli imperatori si riferisce all'Impero romano, che non era uno Stato nel senso moderno del termine e non aveva una vera e propria burocrazia. Questo non significa però che il processo descritto dal giurista sovietico non abbia avuto luogo, anzi: gli imperatori romani cercarono di creare un vero e proprio Stato, di "trasformare i funzionari in una propria burocrazia", ma l'Impero romano era troppo esteso per poter sostenere un vero apparato burocratico, o meglio le forze produttive non permettevano a questo stadio di sviluppo la creazione di uno Stato su un territorio così vasto. Senza entrare qui nei dettagli del processo contraddittorio di espansione territoriale finalizzata alla ricerca di una più ampia base produttiva ed aumento dei costi amministrativi di questo progetto politico, notiamo che al successivo collasso del potere centrale romano seguono anni caotici, in cui si abbandona l'idea della creazione di uno Stato a favore di un ordine sociale differente, quello feudale.

Con la nascita dell'economia borghese nelle maglie della società feudale si crearono le condizioni per la creazione di un potere centrale di tipo statale in varie parti d'Europa. Principali responsabili della creazione degli Stati moderni furono i sovrani feudali, che si appoggiarono sui ceti borghesi per togliere via via privilegi ai loro nobili vassalli e feudatari, creando così lo Stato assoluto, lo Stato di *ancien régime*. Elemento fondamentale di questo nuovo tipo di organizzazione sociale era la burocrazia, che aveva cominciato a formarsi dal '300 come corpo di aiutanti del Principe (in senso machiavelliano) e si era sviluppata nei secoli successivi fino a raggiungere un ruolo preminente nello Stato. Nonostante i monarchi assoluti si siano serviti della borghesia contro gli aristocratici proprietari terrieri, ciò non portò ad un cambiamento sociale profondo, ma solo a delle rivoluzioni politiche, per quanto molto profonde. Si può dire, in un certo senso, che i primi esempi di regimi *bonapartistici* si sono avuti con gli Stati assoluti. Per molto tempo i monarchi assoluti, supportati dalla nobiltà, mantennero il potere, fino a che la borghesia non divenne abbastanza forte da attuare la sua rivoluzione: "Il rafforzamento del potere statale centrale fu dunque determinato dall'equilibrio stabilitosi fra le due classi di cui parla Engels, finché non si completò la vittoria della borghesia sul feudalesimo in disgregazione. Il potere centralizzato del periodo dell'assolutismo sopravvisse, bensì, ma passò alla borghesia: il vecchio meccanismo, cioè, fu dominato da un nuovo *personale*, lo Stato assunse il carattere, per così dire, di un'autorità assegnata ad un *gestore*: a 'colui che è designato' dalla campagna elettorale".¹⁹

La macchina creata dall'*ancien régime* passò così alla borghesia. È impossibile non ripensare al Marx de *La guerra civile in Francia* quando dice: "La classe operaia non può semplicemente impossessarsi della macchina dello Stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini".²⁰

(15) Ivi, p. 50.

(16) Ivi, p. 53.

(17) Ivi, pp. 56-58.

(18) F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, 1976, p. 137.

(19) *Ibidem*, p. 60.

(20) K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Ed. Lotta comunista, 2007, p. 67.



Questa idea marxiana viene ripresa anche da Lenin in *Stato e rivoluzione*: “L’idea di Marx è che la classe operaia deve *spezzare, demolire* ‘la macchina statale già pronta’ e non limitarsi semplicemente ad impossessarsene”.²¹

In una lettera a Kugelmann del 12 aprile 1871, citata da Lenin, Marx scrive che questa idea fondamentale, cioè quel che il proletariato deve fare quando si impossessa del potere statale, era già stata esposta due decenni prima nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*: “Se tu rileggi l’ultimo capitolo del mio *18 Brumaio*, troverai che io affermo che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un’altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello *spezzarla*, e che tale è la condizione di ogni rivoluzione veramente popolare sul continente”.²²

Lo Stato sopravvive non solo al potere della classe che lo crea, ma anche al passaggio dalla società feudale a quella borghese. Intendiamo qui parlare dello Stato come particolare forma di organizzazione sociale, non di uno specifico Stato con tutte le sue particolarità contingenti. Lo Stato moderno è sopravvissuto anche alla rivoluzione d’ottobre: nonostante i bolscevichi abbiano edificato da zero il primo Stato operaio della storia, questo era pur sempre uno Stato, e lo dimostra, tra l’altro, l’esistenza della cosiddetta burocrazia sovietica. Per “spezzare la macchina statale” evidentemente non basta costruire un nuovo Stato con un ordinamento di tipo sovietico, ma bisogna progressivamente distruggere la burocrazia come corpo sociale privilegiato che gestisce il potere statale.

Un breve excursus: la burocrazia

Un discorso complessivo sulla burocrazia ed un’analisi esaustiva dei contributi in questo campo sarebbe molto lunga: sarà il tema di un articolo apposito in futuro, qui ci interessa però ricordare al lettore alcune informazioni teoriche di base sulla burocrazia. Già in uno scritto giovanile del 1843, la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, Marx si pose il problema di condurre un’analisi della burocrazia²³, analisi in cui però sono, a nostro avviso, riscontrabili solo in parte ed in embrione quelle modalità di analisi che Marx avrebbe poi sviluppato e che costituiranno il nocciolo del materialismo dialettico. Il contributo fondamentale che Marx ed Engels danno alla tematica della lotta alla burocrazia è senza dubbio contenuta nella loro analisi della vicenda della Comune di Parigi e delle misure che essa attuò per “spezzare la burocrazia”: elezione popolare e diritto di revoca di tutti i funzionari; stipendio uguale al salario degli operai.²⁴

Lenin e Trotsky conoscevano bene queste idee di Marx ed Engels, ma si trovarono nell’impossibilità di applicare tali misure agli albori della rivoluzione, ponendo maggiormente l’attenzione della loro azione rivoluzionaria di governo sulle critiche che quasi cinquant’anni prima erano state mosse alla Comune in merito alle indecisioni che l’avevano portata a soccombere alle forze borghesi (con conseguente massacro di tutti i rivoluzionari, una delle pagine più sanguinose della storia del movimento operaio), piuttosto che sugli insegnamenti positivi della Comune, che forse davano in un certo senso per acquisiti,



in una situazione in cui comunque essi speravano che le distorsioni burocratiche della rivoluzione russa sarebbero state eliminate dalla rivoluzione socialista mondiale. Il tema della lotta alla burocrazia sarebbe riemerso alla fine

(21) V. Lenin, *Stato e rivoluzione*, Feltrinelli, 1970, p. 81.

(22) K. Marx, *op. cit.*, p. 114.

(23) “La burocrazia detiene l’essenza dello Stato, l’essenza spirituale della società, questa è la sua *proprietà privata*”. Cit. da K. Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Editori riuniti, 1963, p. 60.

(24) “Contro questa trasformazione, in tutti gli Stati finora inevitabile, dello Stato e degli organi dello Stato da servitori della società in padroni della società, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo, assegnò per via di elezione, con diritto generale di voto da parte degli interessati, e col diritto costante di revoca da parte di questi stessi interessati, tutti gli impieghi, amministrativi, giudiziari, educativi. In secondo luogo, per tutti i servizi, alti e bassi, pagava solo lo stipendio che ricevevano gli altri operai. (...) In questo modo era posto un freno sicuro alla caccia agli impieghi e al careerismo”. Cit. da F. Engels, *Introduzione* in K. Marx, *op. cit.*, p. 23.

(25) Dal titolo della celebre opera di M. Lewin, *L’ultima battaglia di Lenin*, Laterza, 1969.

(26) “Uno Stato operaio è un’astrazione. In realtà, noi abbiamo, in primo luogo, uno Stato operaio che ha questa particolarità: nel paese predomina la popolazione contadina, e non quella operaia; e, in secondo luogo, *uno Stato operaio con una deformazione burocratica*”. Il corsivo è nostro, l’articolo, scritto il 19 gennaio 1921 intitolato “La crisi del partito”, è stato pubblicato sulla *Pravda* n°13 del 1921. Cit. da V. Lenin, *Su Trotskij*, Editori Riuniti, 1971, p. 207.

(27) Benché dedicato all’Ispezione operaia e contadina, l’articolo contiene numerose riflessioni importanti sull’apparato statale sovietico e quindi sulla burocrazia. “Nell’apparato statale la situazione è a tal punto deplorabile, per non dire vergognosa, che dobbiamo innanzitutto pensare seriamente al modo di combatterne i difetti, ricordando che questi difetti hanno le loro radici nel passato, che, sebbene abbattuto, non è stato superato, non è ancora una fase della cultura appartenente ad un passato ormai remoto” (...) “Da ormai cinque anni ci facciamo in quattro per



della guerra civile, e fu Lenin a occuparsene per primo e non solo durante la sua celebre “ultima battaglia”²⁵, ma già durante le discussioni del '20 sui sindacati Lenin si era posto il problema della burocrazia anche nella repubblica sovietica²⁶. Purtroppo altri problemi prima e la malattia dopo gli hanno impedito di

affrontarlo a fondo: l'articolo forse più interessante che Lenin dedica a questo tema è il noto “Meglio meno, ma meglio”²⁷, articolo pubblicato il 4 marzo 1923 sulla *Pravda*, pochi giorni prima che Lenin subisse un nuovo attacco della malattia che lo avrebbe paralizzato ed infine ucciso.

Trotsky comincerà ad occuparsi compiutamente di questo problema con *Nuovo corso*²⁸ e la discussione del '23 da cui uscì sconfitto dalla frazione segreta Zinoviev-Kamenev-Stalin. Da quel momento in poi si può dire che parte centrale dell'attività politica di Trotsky è finalizzata alla lotta politica contro la burocrazia termidoriana dell'Urss dei cui interessi il centro staliniano è espressione all'interno del partito, ma solo successivamente il rivoluzionario russo arriverà a studiare specificatamente il fenomeno burocratico, principalmente nel '36 con *La rivoluzione tradita* in cui definisce la burocrazia come casta controrivoluzionaria. Trotsky era consapevole della non-scientificità della sua definizione della burocrazia²⁹, ma gli era anche chiaro che questa non era una classe sociale nuova emersa dall'Ottobre: negli ultimi anni della sua vita combatterà duramente le teorie (come quelle di Bruno Rizzi, autore de *Il collettivismo burocratico*) che pretendevano di dimostrare che la burocrazia fosse una nuova classe sociale. Questa sua lotta ideologica, che si tradurrà nella “difesa incondizionata dell'Urss” nel programma della Quarta Internazionale, portò anche a delle scissioni, particolarmente nell'Swp (la sezione statunitense), che perse alcuni dei suoi dirigenti più in vista, che avevano precedentemente collaborato con Trotsky stesso; registriamo però, *en passant* – a riprova che la questione non era una semplice “fissazione” teorica del vecchio rivoluzionario russo, bensì una questione di primaria importanza, che molti di questi romperanno poi definitivamente con il marxismo passando nel campo borghese.

Rimangono da individuare, sempre sommariamente, le cause che hanno permesso alla burocrazia, per usare

migliorare il nostro apparato statale, ma è soltanto un tramestio inutile, che in cinque anni non ha dimostrato altro che di servire a nulla e di essere perfino dannoso. Il tramestio ci dava l'impressione che si stesse lavorando, ma in realtà s'ingorgavano i nostri uffici e i nostri cervelli”. Cit. da V. Lenin, *Meglio meno, ma meglio*, in M. Lewin, *op. cit.*, pp. 174-175 e p. 177.

(28) “Il burocratismo del partito, lo ripetiamo, non è una sopravvivenza del periodo precedente, in via di sparizione: al contrario è un fenomeno essenzialmente nuovo, che nasce dai nuovi compiti, dalle nuove funzioni, dalle nuove difficoltà e da nuovi errori del partito. Il proletariato realizza la sua dittatura per mezzo dello Stato sovietico. Il partito comunista è il partito dirigente del proletariato. La questione consiste nel realizzare attivamente questo potere senza fondere il partito con l'apparato burocratico dello Stato, allo scopo di impedire che il partito venga esosto al rischio della degenerazione burocratica”. Cit. da L. Trotsky, *Nuovo corso*, Samonà e Savelli, 1967, p.54.

(29) “Assai spesso chiamiamo la burocrazia sovietica casta, sottolineando con ciò il suo carattere chiuso, il suo dominio arbitrario, e l'altezzosità del suo strato dirigente che considera i suoi progenitori come nati dalle labbra divine di Brahma e le masse popolari come prodotte dalle parti più volgari della sua anatomia. Ma naturalmente anche questa definizione non possiede un carattere strettamente scientifico”. Cit. da L. Trotsky, *In difesa del marxismo*, Samonà e Savelli, 1969, p. 43.

(30) “La burocrazia sovietica ha politicamente espropriato il proletariato”. Cit. da L. Trotsky, *La rivoluzione tradita*, Samonà e Savelli, 1968, p. 227.



un'espressione di Trotsky, di espropriare politicamente il proletariato³⁰. La causa fondamentale è da ricercarsi nell'isolamento della Russia sovietica accerchiata dalle potenze imperialiste e nel fallimento delle rivoluzioni in Europa scientemente tradite dalle direzioni socialdemocratiche: sappiamo infatti che non vi può essere il socialismo in un Paese solo, lo sviluppo internazionale della rivoluzione è fondamentale per lo sviluppo "interno" della rivoluzione, con la progressiva distruzione della burocrazia e dello Stato. Ma in una situazione in cui bisogna mantenere lo Stato per ragioni di difesa, la tendenza naturale sarà al rafforzamento e non al deperimento dello Stato, per quanto questo possa essere uno Stato operaio e non borghese. Ad aggravare questa tendenza di fondo vi è poi l'arretratezza economica e culturale della Russia: lungi dal derivare da questa arretratezza che la rivoluzione non si dovesse fare, ovviamente questa situazione, se da un lato creava i presupposti per un rovesciamento dello Stato più facile che in Germania ad esempio, dall'altro rendeva più difficile la successiva lotta per costruire le basi del socialismo, tra cui figura anche la lotta alla burocrazia. L'estinzione definitiva della burocrazia sarà possibile soltanto sulla base dei progressi economici e di nuovi rapporti di produzione e distribuzione: nel caso della Russia sovietica, le difficoltà economiche hanno ingigantito il problema della deformazione burocratica, perché i funzionari si attaccavano sempre più strenuamente ai pochi (almeno inizialmente) privilegi su cui potevano contare. Se vi poteva essere un rimedio a questo processo dovuto alla situazione economica, questo era certamente la mobilitazione delle masse proletarie, che però uscivano da anni di sacrifici immensi durante la guerra civile, in cui tra l'altro venne falciata al fronte la maggioranza dei quadri più avanzati che prestavano servizio per difendere la rivoluzione.

Resterebbe da vedere se una maggiore comprensione di questo problema da parte della maggioranza dei dirigenti del partito - comprensione che era invece presente solo in Lenin, Trotsky e pochi altri - avrebbe potuto fermare la

deriva burocratica. La risposta che dobbiamo dare è necessariamente negativa, al più in questo caso si sarebbe potuto rallentare il processo e magari anche ostacolarlo a tal punto che al sopraggiungere a livello internazionale di nuove condizioni politiche, la rivoluzione socialista nell'Urss avrebbe potuto essere "rigenerata".

Il diritto come sistema di rapporti sociali

Dopo questa lunga ma importante digressione, torniamo al tema principale di questo articolo leggendo alcune riflessioni importanti che Stučka sviluppa sul concetto di diritto: "Il diritto è costituito non già da rapporti in generale, e sia pure da rapporti sociali nel senso in cui ne parla Marx, ma da un *compiuto sistema* di rapporti, e non da un *qualsiasi sistema* di rapporti sociali, ma soltanto da un *sistema caratterizzato da un interesse di classe* e difeso perciò dalla classe dominante. Chiamiamo in generale sistema l'unificazione di unità disperate in un unico ordinato complesso (...) in questo caso l'elemento unificatore è dato dall'interesse di classe o, in concreto, del tipo di appropriazione, di proprietà che gli corrisponde. (...) Non vi sono dunque né una legge immutabile né una immutabile regolarità. Il movimento o sviluppo dei rapporti sociali procede attraverso contraddizioni. Esso conosce bensì leggi generali, ma anche leggi *storicamente condizionate*. Ciò significa che ogni periodo storico, cioè ogni periodo dello sviluppo economico, possiede specifiche leggi economiche. Ma il passaggio da un periodo storico (da un periodo dello sviluppo economico) ad un altro è a sua volta retto dalle *leggi generali del movimento*, e precisamente di un movimento *non evoluzionistico* (quale si avrebbe in base alla semplice legge di causalità) ma *rivoluzionario*, di un movimento che procede attraverso contraddizioni. (...) La sostanza della disputa, però, non sta nel rapporto tra base e sovrastruttura; si tratta piuttosto di vedere se *il concetto fondamentale del diritto* vada individuato nel sistema dei rapporti concreti o in una regione astratta, cioè nella norma scritta o nella

non scritta idea del diritto, della giustizia, vale a dire dell'ideologia. Io rispondo: *nel sistema dei rapporti concreti*, faccio però una riserva: se parliamo del sistema e dell'ordinamento dei rapporti nonché della loro tutela ad opera del potere organizzato, allora è a tutti chiaro che *prendiamo in considerazione le forme astratte e la loro influenza sulla forma concreta*"³¹.

Il diritto è quindi un sistema di rapporti sociali, tenuto insieme ed ordinato dall'interesse della classe dominante, che muta con l'avvicinarsi delle classi sociali al potere e non in maniera evoluzionista, come postulato dai riformisti, ma in maniera contraddittoria e rivoluzionaria. Il diritto per Stučka, come per ogni materialista, non può che nascere da elementi concreti della realtà: il marxismo vede questi elementi nei rapporti di produzione. Ma ridurre il diritto solamente a questo rischia di ridurre la realtà, che è dialettica, ad un mero meccanicismo evoluzionista: se il diritto corrisponde esattamente ai rapporti di produzione non solo la rivoluzione diviene impossibile, ma soprattutto diventa inutile.

Ecco quindi che Stučka ci dice che il diritto ha tre forme: "*Contrapposizione* fra l'atto di volontà o giuridico, cioè la *forma concreta* del rapporto, e la sua *forma legale o astratta* ('sia o no svolto in forme legali') e su di essa occorre soffermarsi in quanto *caratterizza tutti i rapporti giuridici*. (...) La prima di queste due forme e cioè la *forma giuridica concreta* del rapporto coincide con il rapporto economico, mentre la *forma astratta*, proclamata nella legge, può anche non coincidere e assai spesso differisce anche notevolmente dal rapporto economico. Esiste inoltre una *terza forma*, che con un'espressione popolare di Petrazickij possiamo denominare *forma 'intuitiva'*, 'l'emozione' psichica interna che in relazione ai vari rapporti sociali prova l'individuo, il giudizio che su di essi pronuncia dal punto di vista della 'giustizia', della 'coscienza giuridica interna', del 'diritto naturale' e così via, in altri termini l'*ideologia*'. Queste tre forme di attuazione del rapporto sociale tendono, agli esordi della società di classe, più o meno a coinci-

(31) P. Stučka, *op. cit.*, pp. 65-73.



dere. (...) Fra di esse v'è naturalmente una reciproca influenza dell'una sull'altra e nella dottrina si disputa addirittura, come si è visto, per il primato di una di esse. Noi riconosciamo un *primato incondizionato* e immediato alla prima. Essa influenza le altre due forme astratte da una parte in quanto è un fatto, dall'altra mediante un riflesso, ma il suo carattere *giuridico* dipende tuttavia dalle altre due forme la cui influenza può talvolta risultare decisiva. Nella teoria del materialismo storico questo rapporto viene anche espresso con la formula 'base-sovrastuttura'. (...) Nel rapporto concreto il carattere di classe scaturisce dalla stessa distribuzione dei mezzi di produzione, quindi anche degli uomini e dei loro rapporti reciproci. Al secondo sistema (alla legge) il carattere di classe viene conferito dal potere statale della classe. Al terzo sistema, infine, dall'ideologia, dalla coscienza di classe. Ma in tutti e tre i sistemi, e particolarmente negli ultimi due, 'il morto afferra il vivo' e in ognuna di queste tre forme si svolge la lotta contro i sistemi di interessi avversi, che talvolta minacciano di sopraffarle: è questa appunto la lotta di classe³². Nelle tre forme del diritto si può forse trovare la chiave della giusta interpretazione, dialettica e non meccanica, della dialettica "base-sovrastuttura". Il diritto, essendo quindi contemporaneamente, in un certo senso, sia struttura che sovrastuttura, potrebbe rappresentare quel tessuto connettivo che, se debitamente analizzato e compreso nelle sue manifestazioni, può permettere di svicere alcuni problemi insoluti della teoria marxista riguardante lo Stato. Un primo importante esempio di questo lo possiamo vedere nel prosieguo del discorso del giurista russo, quando compie una brevissima rivisitazione storica dei rapporti tra le tre forme del diritto e dei compiti del diritto all'indomani della rivoluzione proletaria: "Prima, dunque, la forma concreta dei rapporti sociali coincideva più o meno con la forma astratta. Con la rivoluzione i rapporti di produzione concreti, sviluppandosi dia-

letticamente, si sono separati dalla loro forma astratta. Approssimandosi l'ultima rivoluzione, la rivoluzione proletaria, la forma concreta e la forma astratta dei rapporti sociali vanno di nuovo accostandosi poiché quest'ultima forma viene sempre più nettamente fondata sulle leggi di sviluppo della società scoperta dall'uomo. Si avvicina il tempo di una libertà reale e non fantastica in cui l'uomo potrà davvero porsi i suoi fini *liberamente e cioè con la coscienza della necessità*. (...) Un nuovo diritto nasce sempre per mezzo di una rivoluzione ed è uno dei mezzi di organizzazione di ogni rivoluzione: uno strumento di *riorganizzazione* dei rapporti sociali *nell'interesse della classe vittoriosa*".³³

Diritto e rivoluzione

A questo punto del libro troviamo una interpretazione materialistica dello sviluppo degli istituti giuridici nella storia, che Stučka utilizza come prova della funzione rivoluzionaria che il diritto ha avuto nella storia e quindi che dovrà svolgere anche nella rivoluzione proletaria, di cui riproduciamo alcuni dei passi più significativi. Iniziamo col ribadire, come ci ricorda anche il giurista bolscevico, che nell'epoca del comunismo primitivo non esisteva il diritto perché non esisteva la proprietà privata e quindi non esisteva la divisione in classi della società; non vi era nemmeno nessuna consuetudine intesa come particolare norma giuridica e la divisione del lavoro era effettuata solo in base alla funzionalità.

Parlando della formazione del diritto romano, Stučka rileva come ci sia stato un "processo di *disgregazione del possesso comunitario della terra tramite la conquista violenta da parte della classe dominante, cui si oppone costantemente ma inutilmente la maggioranza oppressa della popolazione*; incontriamo poi i rapporti debitori fatti valere dalla spietatezza dei creditori e dallo zelo del potere giudiziario, i cui esponenti *provengono dal patriziato* (...) La parte

oppressa della città rivendica l'emancipazione di leggi e infine la ottenne³⁴. In realtà l'ottenne la classe che di fatto dominava e la nuova legislazione non fece che inserire il fatto sociale della rapina e della violenza in una norma giuridica, non fece cioè che mutarla in diritto. (...) Non è il caso di perdere parole per dimostrare il valore *rivoluzionario* di questo *diritto della proprietà privata*, che fu il primo a Roma e che primeggiò nel mondo per la sua coerenza e per il suo rigore. Si trattò di un avvenimento rivoluzionario che ha poche analogie nella storia perché instaurò per la prima volta una *regola generale, negò il comunismo primitivo* e ad esso sostituì una società basata sulla proprietà privata".³⁵ Il diritto romano ebbe una parte importante anche nella posteriore affermazione del capitalismo: "Se Marx poté dire nel suo *Manifesto del partito comunista*, alla vigilia del 1848, che uno spettro si aggirava per l'Europa, lo spettro del comunismo, si può dire dell'XI e XII secolo che per l'Europa si aggirava lo spettro del capitalismo. Quel fantasma (operante attraverso il sistema feudale nelle campagne e il capitale commerciale nelle città) cercava i suoi vestimenti e li trovò nel diritto romano. Si è visto che esso fu adattato sia alle campagne sia alle città, sia al feudalesimo sia al capitalismo e ferrò, per così dire, tutte e quattro le gambe".³⁶

Venne quindi utilizzato il "valore del diritto romano come segnacolo della *proprietà privata* nelle campagne e della *libertà contrattuale* contro i monopoli corporativi nelle città. In altri termini il diritto romano svolse di nuovo un ruolo *rivoluzionario*. (...) Con la recezione del diritto romano essi crearono un diritto che difendeva fermamente la *proprietà privata come mezzo di sfruttamento* e protessero così l'ascesa di una nuova classe dominante".³⁷

Il diritto e la rivoluzione d'ottobre

Stučka ci descrive inoltre quella che chiama "lotta" nel partito bolscevico

(32) Ivi, pp. 75-78.

(33) Ivi, p. 83.

(34) Cit. da Muromcev, *Storia del diritto romano*.

(35) P. Stučka, *op. cit.*, pp. 93-94.

(36) Ivi, p. 96.

(37) Ivi, p. 98.



per arrivare ad avere una concezione rivoluzionaria del diritto che mancava, asserendo che molti compagni consideravano il diritto, anche a causa della sua preminenza anche ideologica nella società borghese, come “controrivoluzionario”: “Se la fondamentale opera del compagno Lenin sullo Stato, che egli scrisse nel luglio 1917 durante il suo isolamento, fosse stata pubblicata prima della rivoluzione e se i compagni fossero riusciti ad assimilare in anticipo il giusto pensiero di Marx sulla rivoluzione, vi sarebbe maggior chiarezza sul diritto. Abbiamo dovuto invece compiere innumerevoli tentativi e ancora oggi non possediamo norme e forme soddisfacenti del nuovo diritto di classe. (...) Fu difficile decretare l’abolizione della proprietà privata, ma lo si dovette fare o, meglio, fu necessario sanzionare l’abolizione della proprietà privata che era stata già compiuta ‘anarchicamente’. Ma la lotta di classe attorno alla proprietà privata non finì il 25 ottobre (7 novembre) e non è finita neppure oggi. Alcuni decreti dovettero essere ripetuti ed entrarono realmente in azione soltanto la seconda o la terza volta. Perché? Perché i primi decreti spesso prepararono soltanto il terreno, fissarono un programma e solo in singoli casi divennero veri e propri fatti sociali. Quando poi questi fatti si infittirono, la riedizione del decreto in forma adeguata alle condizioni venute in essere divenne un effettivo elemento rivoluzionario generale. (...) Il comunismo sta ancora soltanto cercando la strada per stimolare l’iniziativa e l’attività autonoma delle masse, sta cercando gli strumenti di una nuova disciplina del lavoro. Era necessario distruggere i vecchi rapporti di produzione, ma resta ancora da sostituirli con una nuova organizzazione. (...) Non si deve sopravvalutare troppo l’importanza del diritto e della legge come fattore rivoluzionario, ma ancor meno si deve sottovalutarne il ruolo”. (...) “Alle nostre spalle stanno ora cinque anni di potere sovietico. Abbiamo adesso i nostri codici del periodo della Nep, ma per cinque

anni abbiamo vissuto secondo la ‘coscienza giuridica’ dei giudici popolari che, diciamolo francamente, nella maggior parte dei casi non erano comunisti coscienti e ancor meno operai coscienti. Abbiamo tuttavia risolto questo problema in modo *fondamentalmente giusto* e su questa strada dovrà procedere ogni *rivoluzione proletaria*. Non abbiamo però bisogno di leggi stabili e, anzi, la nostra Costituzione ci dovrà dare la possibilità di cambiare una legge in ventiquattro ore”.³⁸

Il rapporto tra diritto, legge e rivoluzione

“Il rapporto, dunque, tra diritto e legge è tale che il *diritto* in senso moderno, in quanto diritto *di classe*, trova fondamentalmente espressione *nella legge* e la legislazione nonché l’attuazione delle leggi mediante misure coercitive, se necessario, costituisce un *monopolio del potere statale classista* (nel suo insieme).

La legge fissa quindi i confini di un determinato sistema di rapporti giuridici, ma si è visto con quanta ipocrisia lo faceva. La legge borghese tende appunto a velare la vera natura del sistema sicché, sottolineiamo ancora una volta, *il diritto è costituito appunto da questo sistema e non soltanto dalla legge*”.³⁹ La legge è solo una parte del diritto, come si è già detto con riferimento alle tre forme del diritto, di cui la legge è la forma astratta, e di sicuro non quella più importante dato che la forma concreta, cioè i rapporti sociali, sono la parte più importante del diritto. Certo però la legge può svolgere un ruolo rilevante: se un decreto da solo non è sufficiente per modificare i rapporti sociali, la dichiarazione di un principio nella legge può aiutare il proletariato a interiorizzarlo gradualmente ed a comprendere una concezione marxista del diritto, elevando così la sua coscienza di classe. Questo, per quanto possa aiutare il compito rivoluzionario, non può però sostituire l’azione cosciente del proletariato, da cui dipende, in definitiva, il

mutamento dei rapporti di produzione: “Lo spirito rivoluzionario e la coscienza di classe debbono costituire il filo rosso della nostra concezione del diritto e della nostra coscienza giuridica. Dobbiamo respingere ogni teoria revisionista ed economicistica che predica *l’impotenza della legge rivoluzionaria* di fronte ai rapporti di produzione borghesi, ma dobbiamo parimenti guardarci dai legisti rivoluzionari *che credono nell’onnipotenza del decreto rivoluzionario*. Dalla forza della classe vittoriosa, dai successi della sua lotta di classe (che continua con mezzi soltanto mutati) dipende la definitiva vittoria del nuovo sistema di rapporti sociali nell’interesse del proletariato”.⁴⁰

I compiti della giurisprudenza “proletaria” e il diritto proletario

In conclusione del suo libro, Stučka si interroga sulla natura della scienza giuridica e sui suoi compiti specifici durante la rivoluzione proletaria: “La giurisprudenza è per noi una scienza *della società*, cioè dei *reciproci rapporti* degli uomini nel processo della produzione e dello scambio. (...) La *giurisprudenza* dovrà occuparsi in primo luogo di studiare le forme dei rapporti sociali, cioè quelle forme nelle quali, per dirla con Marx⁴¹, gli uomini *realizzano formalmente, mediano (vermitteln) formalmente i rapporti sociali*, come per esempio i rapporti del capitale, della proprietà privata, dello scambio ecc. (...) Nella nostra concezione il diritto, come sistema o forma di organizzazione e tutela statale dei rapporti sociali, costituisce una regione vastissima nella quale rientra o verso cui gravita quasi tutta la lotta di classe reale. (...) La teoria della giurisprudenza dovrà innanzitutto occuparsi della *forma concreta dei rapporti sociali*, cioè di quegli stessi rapporti che studia l’economia politica, considerandoli sotto il profilo della loro forma, ma *concretamente*. (...) La teoria deve inoltre studiare tutte e tre le forme dei rapporti sociali⁴² nei loro nes-

(38) Ivi, pp. 108, 110, 120.

(39) Ivi.

(40) Ivi, p. 127.

(41) K. Marx, *Il Capitale*.

(42) Sono le tre forme del diritto di cui abbiamo parlato precedentemente.

(43) P. Stučka, *op. cit.*, pp. 158-159.



si e in relazione ai risultati delle indagini di economia politica e di sociologia”⁴³. In queste righe è riassunta gran parte della concezione del giurista sovietico riguardo lo studio del diritto: è questo uno studio che deve essere condotto sulla base dei concreti rapporti sociali, di produzione, di appropriazione e di scambio, ed insieme all'economia politica ed alla sociologia deve essere alla base di una interpretazione materialistica e dialettica della realtà sociale e storica che voglia dare delle indicazioni corrette per formulare una ideologia rivoluzionaria, ma anche una strategia ed una tattica che sia funzionale sia rispetto all'agitazione in funzione della presa del potere⁴⁴, sia come guida dopo la presa del potere, per un utilizzo rivoluzionario del diritto e dello Stato in funzione del mutamento in senso socialista dei rapporti di produzione.

L'importanza del lavoro di Stučka

Al termine di questo nostro articolo alla (ri)scoperta dell'importantissima opera di Stučka, vogliamo indicare alcuni punti che rendono a nostro avviso i testi del giurista bolscevico molto importanti per lo sviluppo della teoria marxista dello Stato e necessari, accanto a *Stato e rivoluzione* di Lenin, per la formazione dei militanti rivoluzionari.

Oltre al magistrale esempio di applicazione del materialismo dialettico alla storia degli istituti giuridici e alla storia dei rapporti economici da un punto di vista giuridico, che già di per sé varrebbe la lettura del libro, il giurista sovietico ci dà una definizione del diritto estremamente valida in termini di rapporti sociali: vorremmo ricordare come Marx definisse la vera essenza del capitale, cosa ben più “materiale” del diritto e centrale nel pensiero marxiano, come un rapporto sociale, nella fattispecie il rapporto di dominio di chi ha il capitale monetario e produttivo su chi vende la propria forza lavoro. Si può facilmente capire quale sia l'importanza di tale definizione del diritto: individuali nei rapporti sociali di produzione, appropriazione e scambio, quindi nei concreti rapporti economici, la base del

diritto, che è una “istituzionalizzazione” di questi rapporti, in quanto questi stessi rapporti verranno protetti dalla forza coercitiva dello Stato, tramite il diritto stesso e, ove non bastasse, dai corpi armati al servizio dello Stato. Partendo da questo punto, il giurista sovietico afferma che il diritto possiede tre forme, tra loro collegate ma distinguibili: dai rapporti economici concreti attraverso l'azione dello Stato il diritto diventa legge e attraverso il predominio di classe sulla società, il diritto di questa medesima classe diventa infine ideologia. Il diritto è al contempo tutte queste cose: la forma concreta è ovviamente quella più vitale e mutevole, tanto che la forma astratta, cioè la legge, che è la “cristallizzazione” dei rapporti economici, non sempre riesce a stare al passo con lo sviluppo delle forze produttive e quindi dei rapporti economici (intendiamo qui quei mutamenti che si producono nella struttura produttiva all'interno di uno stesso modo di produzione, ad esempio nel passaggio dal taylorismo al fordismo nel sistema capitalistico). Questo indica come tra le tre forme del diritto esista un rapporto dialettico e non meccanico, e questo approccio è, a nostro avviso, la base per comprendere correttamente il nesso tra struttura e sovrastruttura. Come ci dice Stučka, nonostante la preminenza che la base ha nel contribuire a determinare la realtà (e che i marxisti non negano) esistono dei periodi in cui l'elemento sovrastrutturale passa in primo piano e diventa quello centrale e comprendere questo è la base del marxismo, perché questi momenti sono i periodi rivoluzionari. Tutte le letture del marxismo che tendono a sottovalutare il dato sovrastrutturale rispetto a quello strutturale, siano esse riformiste o estremiste di sinistra, divengono di fatto controrivoluzionarie perché costringono il proletariato all'inazione durante i momenti favorevoli alla lotta per il sovvertimento della società.

Possiamo ritrovare questa condizione di preminenza della sovrastruttura in tutti i periodi storici rivoluzionari, sebbene in maniera leggermente diversa: possiamo facilmente vedere come la rivoluzione francese (cioè la rivoluzione

borghese per eccellenza) si produce in un momento in cui la borghesia diviene economicamente dominante nella società, ma non è ideologicamente e politicamente dominante nello Stato ed il dominio della nobiltà inibisce lo sviluppo delle forze produttive, per usare i termini di Stučka la forma concreta è ingabbiata nel suo libero sviluppo dalla forma astratta e questo produce un momento rivoluzionario, che la borghesia ha sfruttato per arrivare al potere. Ma un processo analogo può verificarsi anche su scala mondiale, come dimostrato dalla prima guerra mondiale: la lettura data da Lenin della guerra come guerra imperialista, dovuta al fatto che le forze produttive dei vari Paesi erano talmente cresciute da finire per “urtare” e travolgere i confini nazionali degli Stati, cos'è se non il riconoscimento che la sovrastruttura politica blocca lo sviluppo della base economica e produce la guerra e quindi, dal punto di vista del proletariato, la possibilità di una rivoluzione politica? La differenza tra le due rivoluzioni, quella proletaria e quella borghese è che la borghesia compie la rivoluzione quando sta divenendo la classe economicamente dominante ed il suo compito è quindi relativamente più facile di quello del proletariato, che deve sovvertire lo Stato di una classe cui vacilla il potere politico ma non quello economico e successivamente deve iniziare un processo rivoluzionario per cambiare alla radice il modo di produzione sociale.

Per poter fare questo il proletariato deve necessariamente dotarsi di uno strumento di coercizione suo proprio, lo Stato proletario, cioè una dittatura *rivoluzionaria* del proletariato che per potere assolvere ai suoi compiti deve essere dotato di una forma di governo fondata sulla democrazia proletaria, di tipo quindi sovietico (cioè basata sugli organismi di lotta dei lavoratori). Qui sta l'altro insegnamento fondamentale dell'opera di Stučka: non si deve avere nessun tipo di pregiudizio ideologico nell'utilizzo degli strumenti coercitivi come lo Stato e il diritto. A questa idea, che ha guidato l'intera battaglia del giurista russo per arrivare ad una corretta

(44) F. Engels: “Ogni classe in lotta deve perciò formulare le sue pretese come rivendicazioni di carattere giuridico in forma di programma”, in P. Stučka, *op. cit.*, p. 109.



teoria rivoluzionaria del diritto, ci sentiamo di aggiungere autonomamente due considerazioni.

Quando parliamo di "utilizzo degli strumenti coercitivi" senza pregiudizi ideologici non intendiamo certo che il proletariato debba comportarsi nel gestire la violenza dei suoi apparati statali come hanno fatto la borghesia e gli stalinisti, ma deve fare esattamente il contrario: la violenza borghese e stalinista contro il proletariato era finalizzata ad ottenere la passività politica delle masse, mentre ogni azione intrapresa dallo Stato proletario deve essere indirizzata a favorire la massima attività del proletariato, la sua massima maturazione politica e culturale. Questo oltre che un fine della dittatura *rivoluzionaria* del proletariato deve essere una misura della giustezza

delle misure intraprese: se un'azione dello Stato proletario ha come risultato l'aumento della mobilitazione delle masse proletarie, ovviamente verso il socialismo, questa è stata una misura giustificata.

La seconda considerazione è legata alla prima e ne è in un certo senso l'altra faccia della medaglia e cioè che nella sua azione rivoluzionaria cosciente il proletariato dovrà sempre ricordarsi che lo Stato proletario ed il diritto proletario sono degli strumenti indispensabili, ma che con l'avanzare sulla strada del socialismo si andranno progressivamente estinguendo, perché, anche in una situazione favorevole in cui la rivoluzione si estenderà a più Paesi, la burocrazia, personificazione dello Stato, dovrà essere attivamente combattuta perché non

scomparirà, non si estinguerà senza opporre resistenza: servirà tutta la coscienza e la volontà rivoluzionaria del proletariato per vincere questa "ultima battaglia".

Ecco perché secondo noi è più che mai importante che i militanti rivoluzionari, che dovranno essere la guida del proletariato nella rivoluzione, siano preparati adeguatamente per i compiti che li attendono, ed ecco perché l'opera di Stučka deve oggi essere riletta e compresa a fondo, anche alla luce dell'esperienza della degenerazione stalinista e burocratica dell'Urss: non a caso lo stalinista cancellò la teoria di Stučka e mise le sue opere al bando, grazie anche all'impegno "teorico" compiuto da Vyšinskij, futuro pubblico ministero nei processi di Mosca. ■





Invito alla lettura dei classici

L'imperialismo, fase suprema del capitalismo

Un testo indispensabile per comprendere anche oggi le dinamiche imperialiste

di
Adriano Lotito

Nel pensiero e nella pratica leninista un posto centrale occupa l'analisi dell'imperialismo e l'opera ad essa dedicata. Possiamo anzi affermare senza timore che è proprio sulla base di questa analisi che Lenin imposta la strategia rivoluzionaria che avrebbe portato alla vittoria dell'Ottobre. Scritto nella forma del saggio popolare (in modo da essere accessibile alle masse senza però cadere nella banalizzazione), *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* fu scritto in un anno cruciale, il 1916, nel bel mezzo della Grande Guerra, mentre Lenin era in esilio in Svizzera. Dal momento che il *pamphlet* doveva avere legale pubblicazione in Russia, l'autore era stato costretto a scrivere con "la lingua dello schiavo" per evitare di incorrere nella censura zarista. Ecco perché per comprenderne il significato politico sono indispensabili le due prefazioni, scritte rispettivamente dopo il Febbraio e dopo l'Ottobre, in cui Lenin chiarisce il senso strategico dello scritto sottolineando la critica al "rinnegato Kautsky" (critica che era stata edulcorata dall'editore nella prima edizione pubblicata).

Il concetto di "imperialismo" era stato riportato in auge dal francese Victor Bérard, con il libro *L'Inghilterra e l'imperialismo* (1900). Venne ripreso due anni dopo dal socialista fabiano inglese Hobson con la sua opera *Imperialismo. Uno studio*. In ambito marxista fu l'intellettuale austriaco Hilferding che per primo riprese il termine da Bérard e Hobson nel suo studio del 1910, *Il capitale finanziario*. Lenin in Svizzera studia sia Hobson sia Hilferding, rilevandone limiti e contraddizioni, oltre a consultare ben 148 libri e 232 articoli.

Il monopolio come sostanza economica dell'imperialismo

La tesi di Lenin si evince già dal titolo: per imperialismo egli non intende una semplice scelta politica, un certo orientamento delle classi possidenti, ma un'evoluzione naturale del capitalismo in senso monopolistico che coincide con una nuova fase storica, la fase ultima del sistema, nella misura in cui pone le premesse economiche (strutturali) del passaggio al socialismo. Ma andiamo con calma. Lenin, caratterizzando economicamente l'essenza dell'imperialismo, ne tratteggia i cinque punti fondamentali: 1) la concentrazione della produzione e del capitale e il formarsi dei monopoli; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e la conseguente formazione di un'oligarchia finanziaria; 3) l'importanza dell'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche.

La trasformazione del capitalismo in imperialismo viene situata da Lenin agli inizi del Novecento, dopo la crisi del 1903, quando i cartelli monopolistici diventano ormai la base di tutta l'economia e la "libera concorrenza" viene definitivamente soppiantata. Questo passaggio si comprende dal primo dei cinque punti: "uno dei tratti più caratteristici del capitalismo è costituito dall'immenso incremento dell'industria e dal rapidissimo processo di concentrazione della produzione in imprese sempre più ampie". Su questo c'è poco da dire: ce ne rendiamo conto ancor di più ai nostri giorni, in presenza di multinazionali sempre più estese e sempre più potenti che inglobano le piccole e medie aziende e spazzano via i produttori indipendenti in ogni settore dell'econo-

mia. Un processo analizzato molto bene da Lenin che elenca tutte le forme e i caratteri della concorrenza monopolistica a scapito della piccola e media borghesia (privazione delle materie prime, privazione della manodopera, metodico abbassamento dei prezzi, privazione del credito, boicottaggio). L'affermazione del monopolio, essenza dell'ultima fase del capitalismo, è dunque il risultato della libera concorrenza (il cui apogeo è da situarsi alla metà del XIX secolo) e allo stesso tempo la sua negazione.

La nuova funzione delle banche e la formazione del capitale finanziario

Di pari passo con la concentrazione della produzione industriale c'è anche la concentrazione del capitale bancario e la trasformazione delle banche da semplici intermediarie dei pagamenti in potenti associazioni monopoliste. "A mano a mano che le banche si sviluppano e si concentrano in poche istituzioni, si trasformano da modeste mediatrici in potenti monopoliste, che dispongono di quasi tutto il capitale liquido di tutti i capitalisti e piccoli industriali"¹. Una delle forme più diffuse in cui si esprime questo monopolio è la *holding*, o società di compartecipazione: "le grandi aziende, e specialmente le banche, non si limitano a ingoiare le piccole banche, ma se le annettono, le assoggettano, le includono nel loro gruppo, nel loro consorzio (...) mediante la partecipazione ai loro capitali, comprando o scambiando azioni, creando un sistema di rapporti di debiti ecc."². La creazione di queste fitte reti bancarie pone le premesse per "un'unione personale della banca con le maggiori imprese industriali e commerciali, una loro fusione mediante il possesso di azioni o l'entrata dei direttori di

(1) V.I. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, 1964, p. 42.

(2) V.I. Lenin, *op.cit.*, p. 43.



banche nei consigli di amministrazione delle imprese industriali e commerciali e viceversa³. Ecco qui la formazione del capitale finanziario: “concentrazione della produzione; conseguenti monopoli; fusione delle banche con l’industria: in ciò si compendia la storia della formazione del capitale finanziario e il contenuto del relativo concetto⁴. A ciò si aggiunge la fusione del capitale finanziario con i governi e le istituzioni statali: parlamentari-imprenditori, ministri-banchieri e oggi, potremmo aggiungere noi guardando al governo Monti, un governo di soli banchieri e di soli imprenditori. Sulla base del capitale finanziario nasce dunque un’oligarchia finanziaria, una ristretta minoranza della classe capitalistica che concentra un enorme potere e agisce spesso dietro le quinte, nascondendosi dietro la “democratica” facciata di governi e parlamenti (si pensi al Club Bilderberg).

Saturazione dei mercati ed esportazione del capitale

Passiamo ora al terzo dei cinque punti, ugualmente di fondamentale importanza: “Per il vecchio capitalismo, sotto il peso del dominio della libera concorrenza, era caratteristica l’esportazione di merci; per il più recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l’esportazione di capitale⁵. Cosa è accaduto? E’ accaduto che l’accumulazione del capitale nella fase monopolistica ha assunto proporzioni gigantesche, determinando nei Paesi più progrediti un’enorme eccedenza di capitale. Questa eccedenza, chiarisce Lenin, non ha la base nel sottoconsumo, come voleva Hobson, bensì nella marxiana tendenza della caduta del saggio di profitto. Spieghiamoci meglio: mano a mano che la concentrazione della produzione aumenta, mano a mano che le tecniche produttive si sviluppano, la massa di capitale aumenta vertiginosamente, e al tempo stesso, una sempre maggiore percentuale di reddito viene trasferita dal lavoro al capitale. Questa

dinamica contraddittoria porta ad un eccesso di produttività che si accompagna ad un calo della domanda aggregata: “la necessità dell’esportazione del capitale è creata dal fatto che in alcuni Paesi il capitalismo è diventato più che maturo e al capitale (...) non rimane più campo per un investimento redditizio⁶. Certo, sarebbe ragionevole che questo capitale in eccedenza venisse investito per migliorare le condizioni di vita delle masse, ma questo comporterebbe una diminuzione dei profitti dei capitalisti. Al contrario, per incrementare i già pingui profitti, il capitale viene esportato nei Paesi meno progrediti, dove i mercati non sono saturi e il costo del lavoro e delle materie prime è notevolmente più basso. Mossi da questo interesse i capitalisti si sono riuniti in leghe monopolistiche transnazionali con le quali hanno condotto ad una vera e propria divisione del mondo: nasce la dittatura delle multinazionali.

La dittatura delle multinazionali e la spartizione coloniale del mondo

Parlando di queste associazioni internazionali di capitalisti, Lenin cita a titolo d’esempio l’industria elettrica, quella petrolifera e quella siderurgica, ma oggi la lista sarebbe troppo lunga: dalla Nestlé, che sfrutta centinaia di minori nelle filiere di cacao in Mali e Costa D’Avorio, alla Philip Morris, che per sua stessa ammissione impiega intere famiglie e bambini costretti a lavorare in condizioni disumane nelle piantagioni del tabacco, passando per l’Eni che ha finanziato eserciti paramilitari e colpi di stato in Nigeria⁷.

Accanto a questa spartizione economica del mondo, continua Lenin, e in connessione con essa, anche gli Stati fanno il loro ingresso “sul terreno della spartizione territoriale del mondo, della lotta per le colonie, della lotta per il territorio economico”. Il colonialismo in questo senso rappresenta la forma del dominio imperialista sui popoli dei Paesi sottosviluppati. Oggi, si dirà,

dopo le guerre di liberazione nazionale condotte in quei Paesi dopo la seconda guerra mondiale, le colonie di tipo tradizionale non esistono più. Eppure assistiamo ugualmente a fenomeni di neocolonialismo, determinati dalla crisi del capitalismo, e sempre più diffusa è la terza forma di dipendenza analizzata da Lenin: la dipendenza finanziaria dei Paesi più deboli dalle potenze imperialiste (il caso preso in considerazione da Lenin era quello della sudditanza finanziaria dell’Argentina, politicamente indipendente, dall’Inghilterra imperialista). Il caso attuale della Grecia è a tal proposito esemplare: le banche tedesche, mediante pratiche usuraie (svalutazione dei titoli di Stato, prestiti a tassi d’interesse esorbitanti, ecc.) hanno colonizzato il Paese ellenico, commissariandone il governo e imponendo alle masse popolari il dimezzamento dei salari, l’aumento delle imposte e la soppressione delle libertà democratiche (come dimostrano i continui divieti di manifestazione).

Due sono le tendenze dell’imperialismo che Lenin mette lucidamente a fuoco: la tendenza alle annessioni, con la conseguente negazione dell’autodeterminazione dei popoli, e la tendenza alla reazione politica, per cui il capitale squarcia il velo illusorio delle istituzioni democratico-borghesi e restringe gli spazi di democrazia reale delle masse. Quando poi il capitale vede traballare il suo dominio sotto il peso della lotta di classe, questa tendenza alla reazione si accentua enormemente (sempre tornando alla Grecia odierna, si pensi alle squadacce di Alba dorata che divengono uno strumento per la repressione delle lotte operaie).

Parassitismo e putrefazione del capitalismo: la casta degli speculatori

Veniamo ora ad uno dei passaggi più profetici dell’analisi leniniana: il capitolo ottavo, in cui viene messo a nudo il carattere profondamente parassitario dell’imperialismo. Il capitalismo in putrefazione infatti tende sempre più alla

(3) Ivi, p. 53.

(4) Ivi, p. 59.

(5) Ivi, p. 76.

(6) Ivi, p. 78.

(7) Sulle pratiche selvagge e gangsteristiche delle multinazionali è consigliabile K. Werner-Lobo, *Il libro che le multinazionali non ti farebbero mai leggere*, Newton Compton Editori, 2009.



stasi del progresso tecnico, fermato artificialmente nel caso non garantisca immediati profitti e, aggiungiamo noi, alla devastazione dei territori, dato il completo disinteresse dei capitalisti riguardo a pratiche industriali sostenibili dal punto di vista ambientale ma che comporterebbero investimenti a perdere.

Ma la prova più clamorosa della natura parassitaria dell'imperialismo è nel diffondersi delle pratiche speculative. Oggi si fa un gran parlare di speculazione ma Lenin, già un secolo fa, ne aveva intuito il peso descrivendone il funzionamento con estrema lucidità. "L'imperialismo è l'immensa accumulazione in pochi Paesi di capitale liquido". Dal momento che questo capitale non può essere investito nella produzione materiale (a causa della diminuzione del saggio di profitto

di cui abbiamo già parlato), viene valorizzato in attività speculative, causando i crolli borsistici e lo scoppio delle cosiddette "bolle" all'origine anche dell'attuale crisi. La speculazione alimenta l'illusione del "denaro che genera denaro", sorvolando sull'economia cosiddetta reale. Questo porta alla crescita "del ceto dei *rentier*, cioè di persone che vivono del taglio di cedole, non partecipano ad alcuna impresa ed hanno per professione l'ozio". Lenin si riferisce allo strato parassitario degli speculatori (i cosiddetti "squali della finanza") che si distaccano progressivamente dalla produzione con la crescita dell'esportazione di capitale. Viene qui introdotto un concetto-chiave nell'analisi degli Stati contemporanei, "il concetto di Stato *rentier* o Stato usuraio, (...) lo Stato del

capitalismo parassitario in putrefazione". La logica conseguenza di tutto ciò è la divisione del mondo "in un piccolo gruppo di Stati usurai e in una immensa massa di Stati debitori".

Mai analisi fu più acuta, alla luce del vocabolario imperialista della contemporaneità: debiti, prestiti, interessi, società di *rating*, insolvibilità nel pagamento, bancarotta degli Stati indebitati. Abbiamo già fatto riferimento al caso della Grecia, ma gli esempi non finiscono qui: Irlanda, Spagna, Portogallo, senza dimenticare ovviamente l'Italia che è costretta a dover pagare agli speculatori una cifra di duemila miliardi di euro entro il 2020.

"Il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare



il capitale liquido dal capitale industriale, di separare il *rentier* dall'imprenditore. (...) L'imperialismo (...) è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario (...) importa una posizione predominante del *rentier* e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi Stati finanziariamente più forti degli altri⁸. Questo è un processo naturale che si genera a partire dalla saturazione del mercato (impossibile da evitare in epoca imperialista) e dalla conseguente eccedenza di capitale. E' importante sottolineare questa *inevitabilità* della speculazione nel capitalismo per confutare le utopie reazionarie e piccolo-borghesi che sostengono al contrario la possibilità di evitare le bolle speculative a vantaggio del solo capitale commerciale e produttivo (appellandosi ad una improbabile "etica della finanza"). Come ugualmente reazionarie sono le posizioni che invocano un ritorno al liberoscambismo contro il dominio dei monopoli, mentre abbiamo visto come il monopolio si generi proprio sul terreno della libera concorrenza, attraverso un progressivo sviluppo della produzione e la sua concentrazione.

Il "bubbone opportunistico" e la lotta dei rivoluzionari

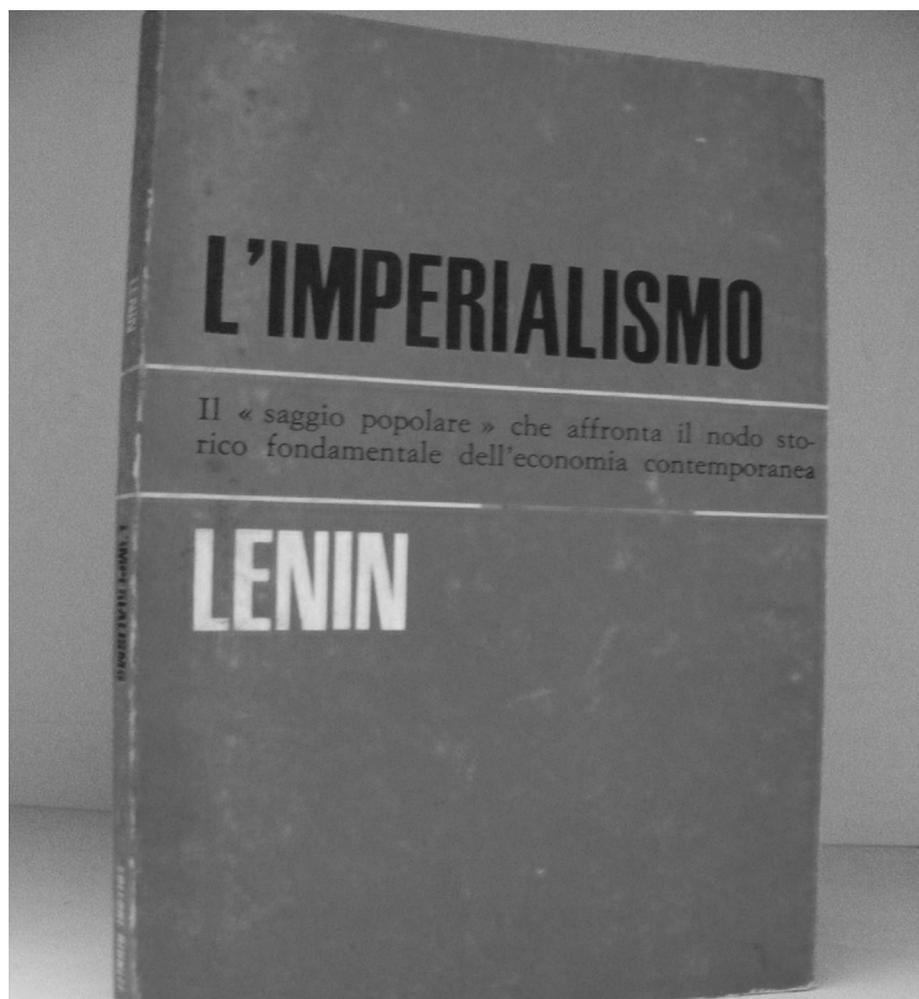
Ma l'imperialismo e la sua forma di dominio coloniale non hanno conseguenze esclusivamente economiche, bensì anche sociali e, più propriamente, politiche. Infatti una parte dei profitti derivanti dallo sfruttamento dei Paesi meno progrediti viene impiegata per "spegnere" il conflitto sociale nei Paesi più sviluppati, sia mediante l'allargamento di una classe media che funga da "cuscinetto" tra la borghesia e il proletariato, sia attraverso l'integrazione di settori della classe operaia nel circuito consumistico. "L'imperialismo, che significa la spartizione di tutto il mondo a beneficio di un piccolo gruppo di Paesi più ricchi, crea la possibilità economica di corrompere gli strati superiori del proletariato"⁹, alimentando e rafforzando quello che Lenin chiama il "bubbone

opportunistico".

L'imperialismo tende a scindere la classe lavoratrice, costituendo categorie privilegiate e staccandole dalla grande massa dei proletari: garantiti contro precari, nativi contro immigrati, *divide et impera!* Ne segue l'imborghesimento delle direzioni sindacali e politiche del movimento operaio: questi "operai imborghesiti" scrive Lenin nella seconda prefazione "sono veri e propri agenti della borghesia nel movimento operaio (...) veri propagatori di riformismo e sciovinismo, che durante la guerra civile del proletariato contro la borghesia si pongono necessariamente a lato della borghesia"¹⁰. Un secolo di lotte ha dimostrato l'assoluta verità di queste parole. Lenin attacca specialmente Kautsky, la personificazione dell'opportunismo del suo tempo, che stende un velo sugli antagonismi insanabili dell'imperialismo, abbellendolo, inventando un imperiali-

simo democratico, un imperialismo pacifico e senza contraddizioni, consolando il proletariato e mietendo false illusioni, finendo quindi per tradire gli interessi della classe che dice di voler rappresentare. I rivoluzionari, al contrario, dovranno porre l'accento sull'acuirsi degli antagonismi, perché questa è la premessa indispensabile per la rivoluzione socialista, smascherando ad un tempo le intenzioni reazionarie dell'opportunismo agli occhi dei lavoratori.

Non ci sono migliori parole (e più attuali) per concludere questo articolo, che quelle scritte dallo stesso Lenin nella seconda prefazione all'*Imperialismo*: "Sulla rovina mondiale causata dalla guerra si è sviluppata una crisi rivoluzionaria mondiale che, quali che possano essere le sue vicende, sia pure lunghe e faticose, potrà sbocciare soltanto in una rivoluzione proletaria e in una sua vittoria". ■



(8) V.I. Lenin, *op. cit.*, pp. 72-73.

(9) Ivi, p. 122.

(10) Ivi, p. 21.



L'estremismo, malattia infantile del comunismo

La battaglia contro il settarismo al di là delle mistificazioni

di
Patrizia Cammarata

L'estremismo, malattia infantile del comunismo, pubblicato nel 1920 a Pietrogrado, è un testo che Lenin scrisse per contrastare le posizioni settarie presenti nel movimento operaio, all'indomani della vittoriosa rivoluzione d'ottobre (1917) e della costituzione della Terza Internazionale (1919). Questo libro rappresenta, ancora oggi, una miniera di preziosi insegnamenti e di risposte alle problematiche che quotidianamente i rivoluzionari del ventunesimo secolo si trovano ad affrontare.

Ancora ai giorni nostri, una certa sinistra si ostina a giustificare alleanze innaturali e, anzi, deleterie per il movimento dei lavoratori, come le alleanze di governo con i partiti della borghesia, e spesso, a sproposito, per giustificarsi, lo fa citando proprio il titolo di questo libro. Solo il titolo, perché non certo il contenuto di questo importante testo può essere citato per giustificare alleanze di governo come quelle attuate, ad esempio, dai sedicenti comunisti dell'attuale Federazione della sinistra (con conseguente sostegno all'aumento delle spese militari, all'approvazione di "missioni" imperialiste, alle finanziarie contro i lavoratori, alle leggi razziste).

Questo libro rappresenta un'accusa spietata contro i traditori che si alleano con la borghesia contro la classe operaia ma un'altrettanto determinata accusa è rivolta (e da qui il titolo) all'altra faccia della medaglia di questa sinistra che chiamiamo *governista*, cioè alla sinistra cosiddetta *ultrasinistra*.

Anche questa sinistra, ancora ai giorni nostri, non cessa di danneggiare il movimento dei lavoratori e la costruzione di un vero partito rivoluzionario. Questa sinistra è quella che, con atteggiamento di superiorità e di distacco, si ritira nel momento delle elezioni, rifiutando categoricamente e per principio la partecipazione alle elezioni borghesi o alla battaglia dei comunisti all'interno dei sindacati riformisti.

Lenin afferma che in questa malattia, l'estremismo, non c'è, come succede

nelle malattie infantili, nulla di strano o di terribile e che, anzi, dopo averla superata, l'organismo diventa più forte. Eppure nonostante riservi parole così rassicuranti, Lenin non esita ad analizzare impietosamente i gravi danni che quest'estremismo può arrecare al movimento operaio e, con la determinazione che lo caratterizza, indica come sia necessario passare da un impiego acerbo del marxismo, inteso come schematica chiave di spiegazione universale, ad un impiego maturo, nell'analisi del concreto nelle sue complesse e contraddittorie articolazioni sociali e politiche. Il suo metodo è materialistico e dialettico, rivolto ad operare sulle contraddizioni.

Non è possibile, in poche pagine, affrontare tutte le questioni sulle quali Lenin si sofferma nell'*Estremismo* la cui lettura è indispensabile e preziosa, oggi come allora, per tutti coloro che si pongono il problema dell'abbattimento del capitalismo e della costruzione del partito rivoluzionario necessario a questo scopo.

Se Lenin scrisse *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* per respingere le posizioni di settarismo che erano riemerse nel movimento operaio dopo la rivoluzione d'ottobre e la costituzione della Terza Internazionale e che, in certo modo comprensibilmente, volevano segnare il rifiuto e la ripulsa nei confronti dell'opportunismo della Seconda Internazionale, il suo lavoro è altrettanto prezioso per i rivoluzionari d'oggi che quotidianamente lottano contro il riformismo e/o il settarismo delle burocrazie dei sindacati e dei partiti della sinistra che continuano a tenere milioni di lavoratori in apnea sotto l'onda lunga causata dall'alluvione opportunistica. Alluvione seguita al crollo dello stalinismo e che ha causato una sorta di "si salvi chi può" proprio, e soprattutto, fra i dirigenti e i partiti che avrebbero avuto, invece, il compito di capitalizzare quel crollo a vantaggio del movimento proletario internazionale.

Leggere questo testo di Lenin può aiuta-

re a superare questi ostacoli e creare le condizioni per una migliore comprensione dei nostri compiti.

Una severa disciplina

Lenin ricorda come i bolscevichi, all'indomani della rivoluzione, non sarebbero riusciti a mantenere il potere se nel partito "non fosse esistita una disciplina severissima", "se il partito non avesse avuto l'appoggio incondizionato di tutta la massa della classe operaia, cioè di tutti gli elementi pensanti, onesti, devoti sino all'abnegazione, autorevoli e capaci di guidare e di conquistare gli strati arretrati". Ricorda come la dittatura del proletariato sia una necessità e come la vittoria sulla borghesia sia impossibile "senza una guerra lunga, tenace, disperata, per la vita o per la morte, senza una guerra che esiga padronanza di sé, disciplina, fermezza, inflessibilità ed unità di volere"; da questo ne deriva che "la centralizzazione assoluta e la più severa disciplina del proletariato sono una delle condizioni fondamentali per la vittoria sulla borghesia".

Il bolscevismo - ricorda Lenin - da un lato è sorto nel 1903 sul fondamento solidissimo della teoria marxista e dall'altro ha vissuto una storia pratica quindicennale (dal 1903 al 1917) che non ha uguali al mondo per ricchezza di esperienze, nel senso d'esperienza rivoluzionaria e per aver affrontato tutta una gamma di forme: legale e illegale, pacifica e violenta, clandestina e aperta, ristretta e di massa, parlamentare e di lotta; in nessun Paese, fino allora, erano mai stati concentrati in un periodo così breve i metodi di lotta di *tutte* le classi della società.

Dalla prova generale alla vittoria

Lenin analizza nel testo le fasi principali della storia del bolscevismo ricordando gli anni di preparazione della rivoluzione (1903-1905) quando i rappresentanti delle tre classi principali delle tre cor-



renti politiche più importanti – la borghese liberale, la democratica piccolo-borghese e la proletaria rivoluzionaria – preparano l'imminente lotta aperta delle classi evidenziando come *tutti* i problemi intorno ai quali si svolge la lotta armata delle masse negli anni seguenti si possono, anzi si devono, studiare, nella loro forma embrionale, sulla stampa di quel periodo. O meglio - dice Lenin - "nella lotta degli organi di stampa, dei partiti, delle frazioni e dei gruppi si cristallizzano le tendenze politiche e ideali che sono in realtà tendenze di classe".

Negli anni della rivoluzione (1905-1907) tutte le classi operano apertamente, gli scioperi assumono un'ampiezza senza precedenti e lo sciopero economico si trasforma in sciopero politico, e

quest'ultimo in insurrezione. Le discussioni di questo periodo sulla formazione dei Soviet preludono alla grande lotta degli anni 1917-1920 e, dice Lenin, "senza la prova generale del 1905 non sarebbe stata possibile la vittoria della rivoluzione nell'ottobre 1917".

Dopo questo importante primo periodo rivoluzionario arrivano gli anni della reazione (1907-1910) durante i quali lo zarismo trionfa e tutti i partiti rivoluzionari e d'opposizione sono sconfitti. Questa sconfitta, spiega Lenin, è per la classe rivoluzionaria una lezione di dialettica storica. Nelle pagine che seguono alla descrizione di questo periodo degli anni di reazione, Lenin comincia ad introdurre l'importante elemento della lezione che i partiti rivoluzionari imparano in seguito alla necessità della

ritirata. Lenin dice: "Bisogna capire – e la classe rivoluzionaria impara a capire in base alla sua amara esperienza – che non si può vincere senza aver appreso la scienza dell'offensiva e la scienza della ritirata. Fra tutti i partiti rivoluzionari e d'opposizione sconfitti i bolscevichi si ritirarono con maggiore ordine, con minori perdite per il loro *esercito* (...) i bolscevichi raggiungono quest'obiettivo solo perché smascherano implacabilmente ed espellono tutti i rivoluzionari a parole, i quali non vogliono capire che bisogna ritirarsi, che bisogna sapersi ritirare, che bisogna imparare comunque a lavorare legalmente nei parlamenti più reazionari, nelle organizzazioni sindacali, cooperative, assicurative ecc. più reazionarie".

Dopo gli anni della reazione arrivano gli anni della ripresa (1910-1914) e in questo periodo, dice Lenin, i bolscevichi non sarebbero riusciti a respingere i menscevichi, agenti della borghesia nel movimento operaio, "se non avessero applicato la giusta tattica della combinazione del lavoro clandestino con l'utilizzazione obbligatoria delle *possibilità legali*".

Lenin ricorda come durante la prima guerra mondiale imperialistica (1914-1917) i deputati bolscevichi sono deportati in Siberia. Alla seduta della Duma del 26 luglio 1914 la frazione bolscevica levò un'energica protesta contro l'entrata della Russia zarista nella guerra imperialista rifiutandosi di votare i crediti di guerra (altro che il voto favorevole alla missione militare in Afghanistan dei parlamentari e senatori sedicenti comunisti di Rifondazione comunista, durante il governo Prodi!). I deputati bolscevichi furono arrestati e condannati alla deportazione a vita in Siberia.

La seconda rivoluzione in Russia (dal febbraio all'ottobre 1917) è stata vittoriosa e Lenin afferma che l'esperienza di quella rivoluzione vittoriosa ha dimostrato che in alcune questioni essenziali tutti i Paesi, per vincere, dovranno fare inevitabilmente come ha fatto la Russia. Ed ecco, a fianco della lezione di intransigente fedeltà al programma rivoluzionario dimostrato dai deputati bolscevichi nel 1914, ora Lenin sottolinea il ruolo della prudenza e della tattica previdente. Siamo al cuore del *leninismo*. Egli dice: "I bolscevichi hanno cominciato con molta prudenza la loro lotta vittoriosa contro la repub-



blica parlamentare (di fatto borghese) e contro i menscevichi e l'hanno preparata in modo tutt'altro che semplice. (...) All'inizio del periodo indicato *non* abbiamo incitato a rovesciare il governo, ma abbiamo chiarito l'impossibilità di rovesciarlo *senza* operare mutamenti preliminari nella composizione e nell'indirizzo dei Soviet. Non abbiamo proclamato il boicottaggio del parlamento borghese della Costituente, ma fin dalla Conferenza di aprile (1917) del nostro partito abbiamo dichiarato ufficialmente, in nome del partito, che una repubblica borghese con un'Assemblea costituente è migliore di una repubblica borghese senza Assemblea costituente, ma che tuttavia la repubblica sovietica, *operaia-contadina*, è migliore di qualsiasi repubblica parlamentare democratica borghese. Senza tale preparazione lunga, prudente, circostanziata, previdente, non avremmo potuto riportare la vittoria nell'Ottobre 1917 né difendere quella vittoria".

Opportunismo e anarchismo

In *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* Lenin delinea con grande lucidità le caratteristiche del *rivoluzionarismo piccolo-borghese* e la lotta di lunghi anni del bolscevismo contro di esso. Lenin spiega: "il piccolo proprietario, il piccolo padrone (...) subendo sotto il capitalismo un'oppressione continua e, molto spesso, un peggioramento incredibilmente rapido e brusco delle proprie condizioni di vita e la rovina, si abbandona con facilità a un rivoluzionarismo estremistico, ma non è capace di manifestare tenacia, spirito organizzativo, disciplina e fermezza. Il piccolo borghese *inferocito* per gli orrori del capitalismo è un fenomeno sociale caratteristico, come l'anarchismo di tutti i Paesi capitalistici"; ne delinea inoltre la "folle" passione per questa o quella corrente borghese "di moda" (queste considerazioni ci possono ricordare la "folle" passione dei nostri giorni rivolta, di volta in volta, nei confronti del *terrorismo individuale*, dei *movimenti trasversali*, del *pacifismo*, della *non violenza*, dei *vaffa* dei comici nostrani).

Proseguendo nel suo affondo sull'opportunismo, Lenin attacca l'anarchismo, dicendo di esso: "L'anarchismo è stato non di rado una specie di castigo per i peccati opportunistici del movimento operaio" e ricorda come il bolscevismo ha proseguito la lotta contro il partito che più di ogni altro esprimeva le tendenze del rivoluzionarismo piccolo-borghese e cioè contro il partito dei "socialisti-rivoluzionari" concentrandosi sui tre punti principali che lo caratterizzava: la negazione del marxismo, il terrorismo individuale, il "sinistrismo". Si arriva al cuore del problema quando Lenin spiega il comportamento del partito bolscevico nel 1908, nel momento in cui i bolscevichi "di sinistra" sono espulsi "perché si rifiutavano ostinatamente di comprendere la necessità di partecipare al parlamento". Eppure, ricorda Lenin, molti di questi "sinistri" erano "ottimi rivoluzionari e in seguito hanno militato nelle file del partito comunista". Rifacendosi alla vittoriosa esperienza del boicottaggio del 1905 quando lo zar annunciò la convocazione di un "parlamento consuntivo", non riuscivano a comprendere che allora il boicottaggio era risultato giusto, dice testualmente Lenin "non perché in generale sia giusto astenersi dai parlamenti reazionari, ma perché si era giustamente valutata la situazione oggettiva che conduceva alla rapida trasformazione degli scioperi di massa dapprima in uno sciopero politico, poi in uno sciopero rivoluzionario e, infine, nell'insurrezione". Il boicottaggio bolscevico del parlamento del 1905 fu un'esperienza politica preziosa che combinava le forme legali e illegali della lotta ma, spiega Lenin, "trasportare alla cieca, per spirito d'imitazione, acriticamente questa esperienza in condizioni *diverse*, in una situazione *diversa*, è un gravissimo errore".

E Lenin prosegue con estrema chiarezza ricordando che i bolscevichi non avrebbero potuto conservare il saldo nucleo del partito rivoluzionario se non avessero affermato, "attraverso la lotta più aspra, l'*obbligo* di combinare le forme illegali con quelle legali, con la partecipazione *obbligatoria* al parlamento più

reazionario e ad una serie di altre istituzioni sottoposte a legge reazionarie (casce di assicurazione, ecc.)".

I compromessi necessari e i compromessi da respingere

Per difendere la scelta di aver sottoscritto la pace di Brest-Litovsk¹, dalle critiche dei "socialisti-rivoluzionari" e per rispondere ai sindacalisti che opportunisticamente affermavano che i compromessi dovevano essere ammissibili anche per loro, dato che lo erano per i bolscevichi, Lenin risponde con un paragone semplice e "popolare": "immaginate che la vostra automobile sia fermata da banditi armati. Voi date loro i soldi, i documenti, la rivoltella, l'automobile. In cambio vi libererete dalla piacevole compagnia dei banditi. Il compromesso esiste, non c'è dubbio. 'Do tu des' (ti 'do' i soldi, la rivoltella, l'automobile, 'perché tu mi dia' la possibilità di andarmene via sano e salvo). Ma è ben difficile trovare un uomo in possesso delle sue facoltà mentali che dichiari 'inaccettabile in linea di principio' un tale compromesso o che proclami complice dei banditi chi lo ha accettato (anche se i banditi, preso posto nell'automobile, possono servirsi della macchina e della rivoltella per nuove grassazioni). Il nostro compromesso con i banditi dell'imperialismo tedesco è stato un compromesso di questo genere". Ma quando, ricorda Lenin, si stipulano compromessi con i banditi della propria borghesia, e talvolta anche con quelli della borghesia alleata, *contro* il proletariato il comportamento è da ascrivere come quello di complicità con i banditi.

Nei casi concreti di opportunismo e tradimento, come la collaborazione di classe con la borghesia, è necessario indirizzare una denuncia spietata ma negare "in linea di principio" ogni compromesso è una cosa puerile, "ci sono compromessi e compromessi", ci ricorda Lenin, e "bisogna imparare a distinguere tra chi ha dato i soldi e la refurtiva ai banditi per circoscrivere il male commesso dai banditi e chi dà i soldi e la rivoltella per spartire con loro la refurtiva" e insiste "chi voglia escogitare per gli operai una

(1) Trattato di pace stipulato il 3 marzo 1918 a Brest-Litovsk fra la Russia sovietica, da una parte, e la Germania, l'Austria-Ungheria, la Bulgaria, la Turchia, dall'altra, e ratificato il 15 marzo dal Congresso straordinario dei Soviet di tutta la Russia. Le condizioni della pace furono estremamente dure per la Russia sovietica.



ricetta che offre soluzioni già pronte per tutti i casi della vita sarà semplicemente un ciarlatano”.

Lenin ricorda inoltre come “i mensevichi e i socialisti-rivoluzionari in Russia (come negli anni dal 1914 al 1920 tutti i capi della Seconda Internazionale in tutto il mondo) hanno cominciato a tradire quando hanno giustificato, direttamente o indirettamente, la “difesa della patria”, cioè la difesa della propria rapace borghesia. Hanno poi continuato a tradire quando si sono coalizzati con la borghesia del proprio Paese e quando, insieme con la propria borghesia, si sono battuti contro il proletariato rivoluzionario del proprio Paese. Dal principio alla fine il loro compromesso con i banditi dell'imperialismo è consistito nel fatto che essi si sono resi complici del banditismo imperialistico.

Le chiacchiere su “dall’alto” o “dal basso”

Tutte le chiacchiere su “dall’alto” o “dal basso”, dittatura dei capi o dittatura delle masse sono, per i bolscevichi, ridicole e puerili assurdità. Nell’*Estremismo* Lenin attacca l’infantilismo di sinistra dei comunisti tedeschi, italiani, olandesi, inglesi, ecc. che contrapponevano il vertice del partito alla base (esaltando una sorta di “basismo”, diremmo noi oggi), che mettevano in antitesi una astratta dittatura della classe con quella diretta dal partito.

Per confutare tali teorie, Lenin spiega pazientemente che le masse si dividono in classi, che le classi sono dirette, di solito, dai partiti politici, che i partiti politici sono diretti da gruppi più o meno stabili di persone più autorevoli, esperte, influenti, elette ai posti di responsabilità e chiamate capi.

“Il contrasto tra i capi e le masse - ricorda Lenin - si è manifestato in tutti i Paesi con particolare rilievo e asprezza alla fine della guerra imperialistica e dopo di essa. Marx ed Engels hanno spiegato ripetutamente, negli anni 1852-1892, le cause profonde di questo fenomeno”. Lenin attacca, inoltre, la Seconda Internazionale che ha allevato al suo interno capi traditori, opportunisti: si è così prodotto un distacco dei partiti opportunistici dalle masse. La vittoria del proletariato internazionale, avverte Lenin, è impossibile “se non si combatte questo male, se non si smascherano, svergognano, espellono i capi oppor-

tunisti e social-traditori”. Ma, al contempo, è “una ridicola assurdità e una sciocchezza giungere, per questo motivo, a contrapporre *in generale* la dittatura delle masse alla dittatura dei capi”. Questo atteggiamento è considerato da Lenin come la negazione del partito e della disciplina del partito e, per Lenin, “questo equivale a disarmare completamente il proletariato a vantaggio della borghesia” e ricorda come le classi rimangono in vita *per anni* anche dopo la conquista del potere da parte del proletariato, ricorda che anche dopo aver cacciato via i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, rimane il compito di eliminare “i piccoli produttori di merci, (...) con i quali bisogna accordarsi, (...) che si possono (e si devono) rieducare (...) essi avvolgono il proletariato, da ogni parte, in un ambiente piccolo-borghese, lo spingono nell’individualismo”. “La dittatura del proletariato - spiega Lenin - è una lotta tenace, cruenta e incruenta (...) contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell’abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la più terribile delle forze (...) Chi indebolisce (...) la disciplina ferrea del partito del proletariato (...) aiuta, di fatto, la borghesia contro il proletariato”.

Il sindacato, una necessaria “scuola di comunismo”

Un altro problema è quello dei sindacati e anche qui Lenin attacca con forza i “sinistri” che considerano inutile o inammissibile il lavoro dei rivoluzionari, dei comunisti, nei sindacati reazionari, controrivoluzionari.

I sindacati, spiega Lenin, hanno costituito un eccezionale progresso per la classe lavoratrice perché hanno rappresentato il passaggio dalla dispersione e dall’impotenza ai primi germi dell’unità di classe. In tutti i Paesi del mondo il proletariato si è sviluppato solo attraverso l’azione reciproca tra i sindacati e il partito della classe operaia e i sindacati sono indicati come una necessaria “scuola di comunismo”. Lenin ricorda inoltre come i mensevichi dell’Occidente “si sono annidati” stabilmente nei sindacati e si è delineato uno strato di “*aristocrazia operaia, corporativistica, gretta, egoista, sordida, interessata, piccolo-borghese, di mentalità imperialistica, asservita e corrotta dall’imperialismo*”. E’ necessario condurre una lotta

implacabile per svergognare ed espellere dai sindacati tutti i capi opportunisti e questa lotta deve essere condotta per attrarre dalla nostra parte la classe operaia, bisogna denunciare “gli agenti della borghesia nel movimento operaio”, ma che grande sciocchezza commettono i comunisti “di sinistra” quando, dal carattere reazionario dei vertici dei sindacati giungono alla conclusione che... bisogna uscire dai sindacati! “E’ questa una sciocchezza imperdonabile, è questo il maggior servizio che i comunisti possono rendere alla borghesia” e Lenin cita la lettera di Engels a Marx del 1858: “Non lavorare all’interno dei sindacati reazionari significa abbandonare le masse operaie arretrate o non abbastanza evolute all’influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia, dell’aristocrazia operaia, ossia agli operai imborghesiti”. Bisogna, quindi, “*lavorare assolutamente là dove sono le masse*” e “il compito dei comunisti è, infatti, quello di saper *convincere* gli elementi arretrati, di saper lavorare *tra* loro, di non *separarsi* da loro con parole d’ordine *di sinistra* puerili e cervelotiche”.

Lenin mette in guardia anche rispetto agli ostacoli che i comunisti incontrano nel loro lavoro sindacale, dicendo: “Non è dubbio che i signori ‘capi’ dell’opportunismo ricorreranno a tutti i trucchi (...) per impedire ai comunisti di entrare nei sindacati, per espellerli da essi con tutti i mezzi, per rendere il loro lavoro nei sindacati quanto più è possibile ingrato, per insultarli, vessarli, perseguitarli. Bisogna saper reagire a tutto questo, bisogna affrontare tutti i sacrifici e – in caso di necessità – ricorrere a tutte le astuzie, a tutte le furbie, ai metodi illegali, alle reticenze, all’occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, pur di rimanere in essi, pur di svolgervi a qualsiasi costo un lavoro comunista”.

In parlamento da rivoluzionari per rovesciarlo

Anche sulla questione della partecipazione o meno ai parlamenti borghesi, Lenin risponde senza possibilità di fraintendimenti. Ai comunisti tedeschi “di sinistra” che respingono questa ipotesi affermando che bisogna rifiutare il ritorno al parlamentarismo e che la lotta parlamentare è storicamente e politicamente superata, Lenin chiede: “Ritorno



al parlamentarismo? Forse già esiste in Germania la repubblica dei Soviet? Non sembra”.

Risulta chiaro, per Lenin, che i “sinistri” in Germania hanno scambiato *il loro desiderio*, la loro posizione ideale e politica, per una realtà oggettiva e ricorda che questo è l’errore più pericoloso per dei rivoluzionari. Al contempo è necessario ricordare che non bisogna ritenere ciò che è superato per noi come superato per la classe, come superato anche per le masse. Lenin dice: “Voi siete in dovere di non scendere al livello delle masse, al livello degli strati arretrati della classe. Questo è incontestabile”, ma Lenin ribadisce che la partecipazione alle elezioni parlamentari e la lotta dalla tribuna parlamentare serve al partito rivoluzionario proprio al fine di educare gli strati arretrati della propria classe. “Fino a quando non siete in condizione di sciogliere il parlamento borghese e tutte le istituzioni reazionarie d’altro tipo (...) avete *l’obbligo* di lavorare all’interno di tali istituzioni *appunto* perché in esse si trovano ancora gli operai ingannati dai preti e sviati dal provincialismo: in caso contrario rischiate di essere dei semplici ciarlatani”.

Lenin si spinge più avanti affermando che “è dimostrato che persino alcune settimane prima della vittoria della Repubblica sovietica, e persino *dopo* questa vittoria, la partecipazione a un

parlamento borghese non solo non danneggia il proletariato rivoluzionario, ma anzi lo aiuta a *dimostrare* alle masse arretrate perché questi parlamenti meritino d’essere sciolti” ribadendo, però, al contempo, che “l’azione delle masse – un grande sciopero per esempio – è più importante dell’attività parlamentare *in ogni situazione*”. “La critica – la più aspra, implacabile e intransigente delle critiche – deve essere diretta non contro il parlamentarismo o l’attività parlamentare, ma contro quei capi che non sanno – e ancor più quelli che non *vogliono* – utilizzare in modo rivoluzionario, comunista, le elezioni parlamentari e la tribuna del parlamento”.

Questa critica è rivolta anche a Bordiga, e ai suoi amici di sinistra, al quale riconosce il merito di aver mosso una giusta critica nei confronti di Turati e soci ma lo attacca per quanto riguarda la posizione sulla partecipazione al parlamento, da loro considerata dannosa; su questo argomento, secondo Lenin, essi non sono stati in grado di addurre “neanche l’ombra di un argomento serio a sostegno di tale opinione”.

Il nostro dovere di comunisti e la guarigione dalla malattia infantile

Se consideriamo che, “su scala storica mondiale l’unità di misura sono i decenni” e che dieci o vent’anni prima o

dopo non contano e sono, da quest’angolo visivo, “un’inezia di cui non si può tener conto neanche in modo approssimativo”, ancora più attuali e importanti risultano le parole che Lenin, in questo testo, ci rivolge e la “profezia” con cui si congeda: “I comunisti devono sapere che in ogni caso l’avvenire appartiene a loro e pertanto noi possiamo (e dobbiamo) associare la massima passione nella grande lotta rivoluzionaria alla valutazione più fredda e sobria dei furiosi soprassalti della borghesia. (...) Il nostro dovere di comunisti è quello di impadronirci di tutte le forme, di imparare a integrare con la massima rapidità una forma con l’altra, di imparare a sostituire una forma con l’altra, di imparare a adeguare la nostra tattica a qualsiasi mutamento. (...) La rivoluzione mondiale è spinta avanti e accelerata così potentemente dagli orrori, dalle infamie, dalle turpitudini della guerra imperialistica mondiale e dalla situazione senza sbocco da essa creata; questa rivoluzione si sviluppa in estensione e in profondità con tale magnifica celerità, con una così meravigliosa ricchezza di forme che si avvicinano tra loro, con una così istruttiva confutazione pratica di qualsiasi dottrinarismo, che vi sono tutti i motivi per sperare in una sollecita e perfetta guarigione del movimento comunista internazionale dalla malattia infantile del comunismo *di sinistra*”.





ROBERT HANCOCK 2011

leggi e diffondi progetto comunista

Il giornale comunista fatto dai lavoratori per i lavoratori



Abbonamento annuale 12,00 euro

abbonati subito a Progetto Comunista

Il periodico dell'opposizione di classe a tutti i governi dei padroni! Progetto Comunista non ha mai avuto finanziamenti pubblici, né è finanziato da sindacati concertativi o partiti filopadronali. È scritto e prodotto da lavoratori, studenti, disoccupati che vogliono dare voce alle lotte degli sfruttati contro gli sfruttatori.

aiutaci anche tu

Compralo, abbonati, diffondilo! Per abbonarti fai un vaglia sul ccp n° 1006504052 intestato al Partito di Alternativa Comunista, specificando l'indirizzo a cui va mandato il giornale

Solbano Stefanni

L'Europa è probabilmente la regione dove maggiormente si è concentrato gli effetti più devastanti della crisi in cui è sprofondata il sistema capitalistico. L'economia degli Stati europei, inclusi quelli che godono di migliore salute (Germania e Francia), è segnata da una crisi di sovrapproduzione dalla quale non si vedono vie d'uscita. Il settore auto e quello edile sono tra quelli più colpiti, con i conseguenti licenziamenti di massa. La storia della Fiat in Italia, con i disguidi autoritari di Marchionne ed Elkann, è la storia del settore automobilistico in Europa: basta pensare agli siccosi licenziamenti annunciati dalla Peugeot in Francia (con la chiusura dello stabilimento di Aubray-sur-Seine, vicino a Parigi), alla crisi del nuovo supero della General Motors (la Opel ha già chiuso uno stabilimento in Belgio) e si annuncia la chiusura di due stabilimenti in Germania e della Ford (che ha ridotto l'orario di lavoro in molti stabilimenti, dopo aver annunciato la chiusura dell'impianto di Cranfield in Belgio). Se andiamo almeno per ora, la Volkswagen, possiamo dire che ciò che accade alla Fiat in Italia ci parla dell'industria automobilistica europea nel suo complesso.

Il caso emblematico della Fiat

Soltanto sulla vicenda Fiat nell'editoriale di Progetto comunista non è peggio: è una vicenda emblematica, che ci aiuta a meglio

comprendere le dinamiche di classe nel nostro Paese.

La Fiat ha dichiarato il fallimento del piano d'investimenti noto col nome di "fabbrica Italia": piano in virtù del quale l'azienda, grazie alla complicità di Fin e Uilim di due sindacati del movimento operaio della Cisl e della Uil, ha imposto il nuovo contratto che priva della rappresentanza sindacale in fabbrica i sindacati Iron Sirmatarli (tra cui la Fim, che era il sindacato più rappresentativo in termini di iscritti). Inoltre, Marchionne ed Elkann hanno annunciato la chiusura di altri stabilimenti (si parla di Casaleto, Pontignano e Sesto), dove la cassa integrazione è all'ordine del giorno, dopo la dimissione già avvenuta dell'Alfa di Arese, di Termini Imerese, della Fiat Cnh di Imola, della Ribosa. Tutto questo, dopo che la Fiat ha ricevuto decine di miliardi di finanziamenti pubblici diretti e indiretti, sia nella veste degli investitori alla rottamazione sia sotto forma di ammortamenti sociali (cassa integrazione in prima).

Lo Stato ha regalato miliardi, non solo alla Fiat, ma a migliaia di aziende attraverso la cassa integrazione: è un dato che gli economisti spesso dimenticano quando fingono di spiegare l'origine del debito pubblico italiano. Se oggi lo Stato italiano è sull'orlo dell'insolvenza è anche per i finanziamenti corrisposti al grande capitale nella forma degli ammortamenti sociali. La cassa integrazione è stato il mezzo privilegiato per aver rimpiombato le tanche già piene dei capitalisti di casa nostra: miliardi di

miliardi di soldi pubblici usati per far ripartire alle aziende i costi della forza lavoro.

A questi vanno aggiunti i soldi pubblici erogati a sostegno del "sistema creditizio", ovvero la spoglia alle banche da ultimo il famigerato decreto "Salva Italia" del dicembre 2011 che, mentre innalzava drasticamente l'età pensionabile e introduceva la famiglia la Tassa, stanava 700 milioni come "riserva di sostegno alle banche nel contesto della crisi finanziaria". Ecco allora che la Fiat ci parla di una realtà che riguarda il grande capitale industriale e finanziario nel suo complesso: è risultato per tutelare i profitti e gli introiti del grande patronato e delle banche che lo Stato ha aumentato in modo vertiginoso il suo debito nei confronti degli organismi internazionali. Se oggi la troika (termine con cui si indica la triade composta da Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale) tiene in ostaggio l'Italia è anzitutto per i soldi spesi dal governo e versaggio di un pugno di capitalisti di casa nostra. Menziono, quindi, quei ministri che ci spiegano che lo Stato si è indebitato per necessità spesa pubblica e con questo pensiero indicano come unica via d'uscita la strada dei tagli ai servizi pubblici e agli stipendi dei lavoratori pubblici. Gli Stati europei dissestati si sono indebitati prioritariamente per i soldi regalati ai padroni, oppure chiudono il conto ai lavoratori che, però, non accartano mai di pagarlo e nelle strade e nelle piazze d'Europa scendono in piazza contro le misure d'austerità di chi governa i boogies.

Il peso delle burocrazie in

Il governo Monti ha segnato una svolta importante per il patronato di casa nostra, soprattutto all'appoggio del Pd, che ha permesso la spoglia nella burocrazia della pubblica amministrazione una serie di misure di progressiva attacco alla classe lavorativa in un tentativo di latvia per la sociale. A differenza di quanto avviene in altri Paesi europei, dalla Spagna del Portogallo alla Grecia, dove le mobilitazioni di massa e gli scioperi generali sono stati la misura di astensione del governo Monti, qui tutto è simile a quello degli altri governi europei, sono stati incontrati (almeno fino ad oggi) mentre stiamo scrivendo) una resistenza al nuovo corso sono state le in questi mesi si è moltiplicata e si è allungata la lotta degli operai della Italcant e dell'Alcoa a quella altrettanto feroce degli operai della Fiat di Casaleto del Pochi, dagli scioperi degli insegnanti alle lotte degli operai dell'Indesit e di Imolese, fino alle mobilitazioni degli operai Plastaristi, del prececa della scuola, dei genitori, dei lavoratori di Taranto contro i licenziamenti di Terna. Ma sono lotte che però ora sono diventate disperse e frammentate, in alcuni casi condotte in un vicolo cieco dalle burocrazie sindacali che, invece, rimangono al ribasso cercando la via del "no" possiamo fare altro? È proprio, paradossalmente, il fatto che le burocrazie lavoratrici e studentesche è la più sindacale che si

- 2-3 Il cantiere elettorale del centrosinistra
Nessun reale cambiamento per i lavoratori
- 5 Spagna: la lotta di classe di nuovo in marcia!
L'intervento di Coriente Roja, sezione della Lit-Ci

- 8 Pubblico impiego: gli attacchi del governo Monti
Serve una mobilitazione ad oltranza per respingere i tagli
- 15 Le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente
Supplto al Correo Internacional, periodico della Lit-Ci

nella rivista del partito **GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA** L'au turno caldo e le lotte studentesche

Se vuoi diventare diffusore di nella tua città scrivi a:
diffusione@alternativacomunista.org

non hai mai letto progetto comunista e vuoi ricevere una copia omaggio? richiedila a:
diffusione@alternativacomunista.org

Euro 5.00